Renzo
Lodoli
I racconti
della parte
sbagliata
trevi

Renzo Lodoli è, da molti anni, lo scrittore della parte sbagliata, ben noto a quegli italiani che non hanno mai voluto e non vogliono scendere a compromessi con la propria coscienza, che hanno saputo combattere oltre ogni speranza, che ancora lottano perché gli uomini e la società tornino in Italia ad essere migliori di quello che sono. E' uno scrittore civile che affronta temi difficili e, talvolta, scottanti nelle sue opere letterarie con uno stile personale ed efficace, che coinvolge i lettori negli eventi narrati, realmente accaduti o fantasiosi che siano.

Dopo avere scritto, nel lontano 1939, un libro sulla guerra di Spagna, DOMANI POSSO MORIRE, riedito nel 1970 con il titolo nuovo di I LEGIONARI, ha pubblicato due romanzi, LA PATRIA DIFFICILE (1964) e LA MISURA UMANA (1973), un libro di pensieri, TACCUINO NERO (1969) e presenta ora un volume di racconti, in parte inediti. In essi molti potranno ritrovare se stessi e tutti il nostro tempo, gli errori e le speranze della nostra vita, il passato remoto e recente, i guai dell'oggi, l'avvenire probabile ed un senso preciso, quello della propria umanità.

L. 5.000

RENZO LODOLI

I RACCONTI DELLA PARTE SBAGLIATA

TREVI EDITORE
ROMA

TREVI EDITORE - *Via Germanico, 109 - ROMA*
Tel. 352348-354029

Grafica di Concetta Fabrizi

La mia parte è sbagliata, secondo il parere dei più. Da molto tempo anch'io ne sono convinto. Ho mentalmente annotato, un giorno dopo l'altro durante gli ormai molti anni della mia vita, gli errori compiuti dagli uomini che seguii, con qualche riserva e notevole insofferenza, quando ero un ragazzo o poco più, e quelli che da decenni compiono gli amici che in certo modo rappresentano la gente come me, i tanti nostri errori che non hanno attenuanti e qualcuno che invece ne ha.

La mia parte non è un partito, sia ben chiaro, è il mio mondo, l'ambiente che mi condiziona, il modo di pensare e di vivere a cui sono abituato, uno stato d'animo, uno schieramento umano che mi fa solidale con alcuni miei simili e con altri no, che induce a giudizi e provoca reazioni pressoché uniformi in un determinato numero di persone e difformi nelle rimanenti, che si rifà a principi e valori rifiutati da molti o che a molti sono indifferenti, connaturati invece in una minoranza d'individui che non sempre, in verità, sanno comportarsi di conseguenza. Gli uomini che sentono tale parte come propria ne accettano la rigorosa misura, anche quando non la rispettano, la ritengono quasi un ordine laico con regole ed obblighi, con preciso rituale tessuto di parole e, più, di atteggiamenti, effetti di cause che sono all'origine di un costume, un carattere, una categoria morale.

La mia parte è sbagliata, si può tentare la difesa di molti suoi aspetti connessi d'ingenuità e di presunzione solo con ragionamenti che hanno scarsa presa e nessun incanto su tutti coloro che si limitano a vivere la quotidiana realtà. Non è facile contestare validamente gli argomenti altrui, le obiezioni e le accuse che ci sono rivolte da chi ha i piedi sulla terra, al lume di una logica stringata, in base a criteri economici di gestione del proprio tempo terreno. Ma, a pensarci bene, quale parte non è sbagliata? Quale parte rappresenta

la verità, la carità, la giustizia o, almeno, una decente percentuale di tali virtù e di tutte le altre? Certo, basta talvolta avere vinto perché molti errori siano sanati, perché la gente divenga tollerante e benevola. E noi non neghiamo di avere, tanti anni sono passati da allora e la maggior parte di coloro che ci sono intorno non era ancora nata, perduto la nostra battaglia, una guerra. Ma nessuno ha vinto in Italia, seppure troppi siano quelli che fingono d'essere fra i vittoriosi, più spesso e più semplicemente, ormai, fra gli eredi dei vittoriosi, o che, a forza di raccontare a sé stessi la piacevole favola, hanno finito per credersi tali.

La mia parte è sbagliata, eppure mi sento a mio agio fra gli uomini che hanno accettato senza barare i guai derivanti dalla sconfitta nella vita d'ogni giorno, dopo aver combattuto sino a quando è stato loro possibile per non perdere male, e che tutt'ora, dopo trentacinque e passa anni dalla scelta compiuta, soffrono per le persecuzioni e gli ostracismi degli altri, di quelli che con qualche pezza hanno creduto di rimettere a nuovo i laceri panni del nostro e loro paese, riuscendo solo a cucirsi indosso l'abito di un arlecchino. Troppi italiani mi sono divenuti e continuano ad essermi estranei e distanti per il diverso modo d'interpretare i dieci comandamenti, per il machiavellismo di modesta lega che li ha ispirati e tuttora li sorregge. Non li odio, non so odiare nessuno, ma preferisco stare alla larga dal loro mondo gonfio di compromessi, di storiche deformazioni, di assurde pretese, m'infastidisce la loro mancanza d'amore.

La mia parte è sbagliata, forse, ma è pulita. I miei coetanei ed i tanti più giovani, che si sono schierati al nostro fianco contro ogni personale interesse ed a costo di molti rischi, hanno gli occhi limpidi, tentano di vivere secondo un ritmo dignitoso, non contano gli avversari, non si lamentano della permanente emarginazione, costituiscono un'Italia diversa dove siamo soddisfatti di trascorrere i nostri giorni alla meno peggio. La storia è determinata dalle guerre, dalle vittorie e dalle sconfitte, dalle invasioni, dal successo delle rivoluzioni, dai trattati fatti a pezzi, dalle alleanze giurate e tradite,

dalle violenze e dai massacri, dai genocidi dei conquistatori. Ed è sempre scritta, nella sua prima stesura, dai vincitori. Ma gli uomini sono qualificati dalle loro virtù e difetti, dalla coerenza dei loro princìpi o dalla paura che li fa rinnegare, dalla fedeltà a sé stessi o dall'opportunismo, non v'è dubbio che così sia, che così debba essere.

La mia parte è sbagliata, forse, ma per essa ho lottato in buona fede, per essa lotto ogni giorno e come posso per non tradirmi, perché i figli e i nipoti possano condannare me e quelli come me, se così dovrà essere, ma siano costretti a rispettarci e, magari, ammirarci, perché i libri delle elementari narrino di noi, un giorno che dovrà pur venire, come d'italiani veraci nel tempo in cui l'Italia era disfatta.

Amo questa mia parte sbagliata, anche quando la critico e condanno. L'amo nel ricordo dei compagni ventenni caduti per ritardare la malasorte, per rimanere nella barca prossima al naufragio mentre i topi l'abbandonavano in fretta, per combattere in nome di una causa che, forse, più non condividevano, in nome di un sogno già infranto o d'una disperata speranza. Amo gli uomini, anche quelli dai quali dissento, rimasti sulla breccia per salvare le anime loro e che preferirono affrontare in un'ultima sfida i carri dei vincitori piuttosto che rincorrerli per salirvi all'undicesima ora o nella sesta giornata.

Rimarrò dalla mia parte sbagliata sino a quando eventi imprevisti per ora, ma non imprevedibili, rivaluteranno quello che compimmo e, soprattutto, lo spirito con cui lo compimmo, sinché gli altri non troveranno il coraggio o non considereranno l'opportunità di rifiutare i loro errori, come noi siamo disposti a fare con i nostri, non s'inchineranno dinnanzi ai nostri morti, sinché qualcuno che è al di là del fossato non dedicherà un sorriso e non tenderà una mano a noi, uomini che non siamo disposti a venderci per vivere meglio e siamo sempre disponibili al perdono. Perché è la mia parte sbagliata che deve perdonare quelli che non vollero o non seppero sbagliare come noi. Allora non vi saranno più parti in Italia, come qualche altra volta è

stato, non vi saranno più ghetti e castelli, ma tutt'al più, com'è naturale che sia, partiti, divisioni politiche, cioè, e non morali, divergenze ideologiche e non guerra civile.

Sino a quel giorno continuerò a guardare le cose di questo mondo da un particolare punto di vista che forse non mi permette di spaziare sui trecentosessanta gradi dell'orizzonte, ma mi concede la contemplazione dell'essenziale, in una luce che lascia molte ombre, ma che m'è sufficiente a procedere per la mia strada. E continuerò, quando ne avrò voglia e tempo, a raccontare le mie storie di guerra e di dopoguerra, come queste che ho qui riunito e che sono un modo diverso di considerare il tempo della nostra vita, senza illusioni, senza rancori e con qualche speranza. Sono storie da poco, scelte fra quelle pubblicate negli scorsi trent'anni o tirate fuori dal cassetto dove da tempo giacevano, che narrano di noi, dello stato d'animo di chi era ed è dalla mia parte. Ho volutamente escluso dalla raccolta ogni pagina riferentesi al periodo compreso tra il 10 giugno 1940 ed il 25 luglio 1943, quando tutti gli italiani, ad eccezione di poche dozzine, combattevamo insieme dalla stessa parte, poiché non era possibile o conveniente abbandonarla o non v'era motivo per farlo. Mi sono limitato a considerare gli anni precedenti ed i successivi durante i quali molti decisero, autonomamente, volontariamente, di accorrere in battaglia — e molti altri ritennero che non ne fosse il caso e non ne valesse la pena o ebbero timore a farlo — in Africa, in Spagna, nella guerra civile. E avvenimenti fantasiosi, ma non troppo, mi è piaciuto raccontare nei quali tanti di noi si sono trovati e si trovano impigliati in questo dopoguerra che non ha termine, che non si tramuta mai in una pace definitiva, malgrado qualche confortante sintomo faccia ogni tanto sperare e subito e sempre sia ricacciato nel limbo delle buone occasioni mancate.

Questo mio libro, disorganico e contraddittorio, vuole essere un tentativo di far capire chi eravamo, chi siamo di fronte alla morte e alla vita, come contempliamo chi c'è al fianco e chi contro e gli uomini tutti che sono migliori di quanto comunemente si creda, di quanto essi stessi si credano, oltre ogni sconfitta e vittoria e sete di potere e politica speculazione, oltre ogni pregiudizio contingente, gli uomini che possono ritrovarsi, che si ritroveranno se sapranno ascoltare tutte le voci, anche quelle che vengono dalla mia parte sbagliata.

R. L.

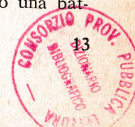
QUELLI DELLE MANTELLINE

Della prima guerra mondiale conservo, memorizzate, solo poche immagini. E non sono affatto certo che rispecchino episodi davvero avvenuti e non siano state in qualche modo deformate dalla mia fantasia infantile o non siano il ricordo di un ricordo altrui.

V'era una batteria contraerea in qualche parte dietro la mia casa veneta. Allora non sapevo che cosa fosse una batteria contraerea e, del resto, non l'ho mai vista, solo sentita. Ogni notte, così almeno mi sembra e magari sarà accaduto un paio di volte, il frastuono delle sue salve interrompeva il mio sonno. Mi svegliavo di soprassalto e piangevo. Per anni, finché è durata la mia fanciullezza, ho poi sognato di essere svegliato nello stesso modo, a colpi di cannone, e davvero mi svegliavo e piangevo. Uno psicanalista potrebbe trovarvi l'origine di chissà quali complessi, il motivo di qualche male oscuro che certamente è in me come in ogni uomo. Siamo la nostra infanzia, hanno autorevolmente sentenziato.

Quelli della batteria e altri soldati venivano per casa, si fermavano in cucina o in giardino. Mangiavano, bevevano, cantavano, giuocavano con me e più spesso non facevano nulla, stavano zitti e seduti uno accanto all'altro, guardavano gli alberi o le pentole o forse più lontano. Tutti avevano sulle spalle una mantellina grigioverde.

Viaggiavamo su un treno affollato di donne, vecchi e bambini. I corridoi erano ingombri di fagotti e valigie e gente stanca gettata tra i piedi di altra gente stanca. In un paese che si chiamava Caporetto i tedeschi (i nemici non erano austriaci, ungheresi, croati o boemi, ma sempre e soltanto tedeschi) avevano vinto una bat-

taglia. Il nostro era un treno di profughi, anche mia madre ed io eravamo profughi, una parola che non mi era chiara, ma che tutti dissero per qualche tempo intorno a noi. Faceva freddo, pioveva e non era possibile andare al gabinetto. Un uomo mi sollevò tra le braccia per farmi fare la pipì dal finestrino. Aveva una benda sporca intorno al capo e sulle spalle una mantellina grigioverde. Così capii che era un soldato ferito.

Perché allora per me i soldati erano quelli con la mantellina. Tante mantelline corte, svolazzanti tramutavano ai miei occhi tanti uomini altrimenti normali in esseri di una specie diversa che si chiamavano soldati, apparentemente privi di braccia, tanto per dirne una, pronti a gonfiarsi al vento e a impigliarsi dappertutto. Mia madre o la serva per farmi giuocare ritagliavano dai giornali righe di fantoccetti che si tenevano insieme per i lembi delle mantelline. La sera mi facevano pregare per i soldati. Poi v'erano i marinai di mio padre, ma quelli non erano soldati, erano marinai, appunto. Finché un giorno vidi dei marinai con la mantellina grigioverde e, dopo un poco di confusione, riuscii a scoprire che era la stessa cosa, più o meno. O me lo spiegò qualcuno.

Il tempo di una vita s'è consumato dall'intervento italiano nella prima guerra mondiale. Poco meno della mia vita che, insieme a quelle di tutti i miei coetanei, è trascorsa per certi aspetti essenziali come una proiezione di quell'evento. Molte cose sono accadute infatti ed ancora accadono perché quella è accaduta. Siamo ricchi o poveri, fascisti o comunisti, persino buoni o cattivi Perché pochi apprendisti stregoni, politici e banchieri, ritennero indispensabile, per gli onori e gli interessi delle rispettive nazioni, mandare milioni di nostri padri a morire ammazzati agli ordini di una dozzina fra i più insipienti generali che l'umanità abbia mai conosciuto. Non siamo ancora riusciti a seppellire tutti i morti di quegli anni remoti. Ogni tanto affiorano fra le pietre del Carso un po' di ossa calcinate e una piastrina rugginosa o i ghiacciai restituiscono il corpo intatto di un alpino ventenne avvolto nella sua mantellina.

Ho rivisto recentemente la riproduzione del noto quadro di Ardengo Soffici. « Reduce 1918 » si chiama e mostra un contadino scalzo che cammina con indosso una corta mantellina grigioverde. Così mi è venuta voglia di una commemorazione, sfrondata di retorica e sacri confini e secolari nemici. Poiché, a pensarci bene, può trovarsi lì, in quelle mantelline, il senso della guerra '15-'18 per gli italiani.

(Le mie considerazioni, e me ne scuso, sono sempre occasionate da motivi fortuiti che mi riportano innanzi alla rinfusa antichi ricordi o mi suggeriscono coincidenze, paragoni e confronti dai quali è possibile trarre, m'illudo, una conclusione o almeno qualche scombinata cartella in cui io stesso cerco un significato e talvolta lo trovo). I soldati degli altri, degli alleati e dei nemici, vestivano in quegli anni pesanti e lunghi pastrani, persino a doppio petto, in qualche caso imbottiti di pelo, capi di vestiario dignitosi e, almeno nei figurini delle sartorie militari e nelle stampe per i ragazzi, addirittura eleganti. Soltanto gli italiani, a quanto mi risulta, avevano quelle mantelline striminzite, quasi a rappresentazione efficace dei loro limiti e possibilità. Qualcuno decise che bastavano per fare con onore e vincere una guerra e in effetti bastarono, sia pure con qualche pezza.

I nostri soldati andarono in trincea, combatterono, le diedero e le presero e quelli che non erano morti tornarono a casa, come testimonia il quadro di Soffici, scalzi e miserabili più di prima, ma avvolti in quel buffo indumento che fu tutto ciò che riportarono dalla guerra con il benevolo consenso dei superiori (oltre a una polizza di lire mille che non ho capito bene se dopo tanti anni qualche superstite abbia riscosso).

Durante molti inverni i contadini continuarono, per abitudine e per necessità, a stringersi addosso la mantellina grigioverde, come i pastori dell'Appennino all'addiaccio e qualche guardiano notturno di cantiere edile, accoccolato accanto al fuoco spento. La portarono gli squadristi sopra la camicia nera, gli arditi del popolo e le guardie rosse.

Le reclute dell'esercito italiano ne furono regolar-

mente fornite ancora per un paio di decenni. Gli uomini del regime parlavano a bocca piena di potenza militare e di politica imperiale, Balbo andava e veniva dalle Americhe, avevamo più sommergibili di ogni altra nazione, ma continuava in realtà il tempo del novantuno, delle fasce e delle mantelline. Malgrado un po' di lustra, la stoffa era sempre quella e ancora una volta si pensò che potesse bastare. Non bastò.

Poco prima o poco dopo la guerra d'Africa una parte dei nostri fanti furono, per la verità, infagottati in cappotti miserelli. Gli altri eserciti erano intanto arrivati alle tute mimetiche e alle combinazioni impermeabili; nessuno, salvo noi italiani, portava più le fasce e nessuno, come noi, mangiava più carne e brodo a mezzodì e minestrone di riso e fagioli alla sera, si fosse all'equatore o sui ghiacciai.

Alpini e bersaglieri e altre armi e specialità continuarono però ad andare per il mondo coperti, si fa per dire, dalle vecchie mantelline. Sino a che l'armistizio non dissolse le regie truppe e le mandò a casa in mutande o non le costrinse in qualche *lager* polacco dove, poiché era di settembre, tutti arrivarono in giacchetta e vi rimasero due inverni. I reparti della Repubblica Sociale riuscirono a disfarsi del tradizionale capo di vestiario e anche i partigiani lo rifiutarono. Solo i rari battaglioni del Regno del Sud vi rimasero per pochi mesi avviluppati. E ormai da tanti anni le mantelline sono scomparse dalla memoria dei più. Ma in qualche parte ve ne devono essere magazzini pieni (in Italia non si distrugge mai nulla, come nelle case dei poveri) e non meraviglierebbe nessuno vederne dotati prima o poi i paracadutisti, magari nel letterario ricordo di Icaro e di Leonardo.

Anche io ho fatto la mia esperienza con la mantellina quando nel 1935 andai soldato. Non sapevo, rammento, avvolgere le fasce intorno ai polpacci né riuscivo mai a districare il braccio destro di sotto quella cappa ogni volta che dovevo salutare. Quanto al novantuno potevo tenerlo in modo approssimativamente disinvolto solo a bilanci'arm e ogni altro movimento era reso goffo

ed impreciso da quel maledetto indumento. Che mi portai appresso in Africa Orientale, sulle dune dell'Indiano e nell'interno della boscaglia somala, sui monti dell'harrarino e lungo la ferrovia di Gibuti, al tempo delle piogge. E non fu protezione sufficiente neppure delle mie notti africane.

Il freddo e l'umido salivano su per le gambe sino al ventre e al petto senza che nulla potesse impedirlo e restavano indosso come il fumo sotto una campana. Era difficile arrotolarla nel modo prescritto, ridurla cioè a un decente salame da mettere a tracolla. Al primo scroscio s'inzuppava di pioggia e, quando cominciava ad asciugare, s'irrigidiva secondo pieghe ribelli. Dopo un giorno arroventato la trovavo ancora umida quando scendeva la sera.

Era, in conclusione, l'indumento più irrazionale che potesse adottarsi in un esercito. Sfiorava il ridicolo ed insieme il patetico. Ed ha rappresentato un'epoca, il tempo di due generazioni, un tempo né brutto né bello, ma certamente interessante, abbastanza dignitoso e pulito in confronto a quello che dopo è venuto.

Centinaia di migliaia di uomini sono morti nel '15-'18 con quell'affare indosso e sono morti bene, tutto sommato, anche se nella maggioranza non sapevano perché morivano. Ne sono morti altri, rossi e neri, per le strade e piazze d'Italia, gente che sapeva invece quello che voleva e il motivo per il quale si era uccisi e si uccideva. Ancora tanti sono andati sottoterra con la mantellina disposta a sudario, un po' dappertutto, nelle guerre che più tardi abbiamo combattuto.

Maltagliata, tessuta di ortica e ginestra assai più che di lana, la mantellina è però rimasta soprattutto a ricordare i soldati del Carso e del Piave. Sembrò a molti il simbolo di una unità trasferita a forza dall'uniformità formale nel costume e quindi nei pensieri e nei sentimenti di un popolo. Perché chi l'indossava non poteva in qualche modo non sentirsi simile al vicino che pure la portava, a una lunga fila di vicini, milioni di uomini di ogni parte d'Italia, stesi a contatto di gomiti dall'Adriatico alle Alpi Retiche. Era un modesto sim-

bolo che significava per tutti gli italiani le stesse cose nello stesso tempo: disciplina, sacrificio, miseria e indipendenza, talvolta entusiasmo e orgoglio, e poi rassegnazione, rinuncia, malinconia, paura di morire e necessità di affrontare la morte e amore per il proprio prossimo.

La prima guerra mondiale è stata tutto ciò per la generazione dei nostri padri e non molto di più. Era forse una guerra sbagliata come quasi tutte le guerre che non valgono mai la candela per la quale sono state iniziate, valgono sempre di più, voglio dire, e determinano avvenimenti da nessuno immaginati, del tutto estranei alle cause che le hanno provocate e agli scopi perseguiti dai responsabili, dai politici, cioè, e dai banchieri e dagli industriali della Ruhr o dell'Illinois, dai generali e da quelle poche migliaia di studenti che prima agitano le bandiere del loro entusiasmo e dopo in genere non possono agitare più nulla perché sono morti.

Quali scopi può avere la maggioranza degli uomini che vanno alla guerra, i contadini, gli operai e gli impiegati? E perché, appena rivestita un'uniforme, tutti o quasi si comportano da bravi soldati, obbediscono, marciano, mangiano poco e male, patiscono il freddo sotto le mantelline, rischiano la vita? *On risque sa vie pour la gagner*, sostiene Montherlant. Ecco, deve essere questo, soprattutto e anche se nessuno se ne avvede, lo scopo di chi combatte: misurare se stesso, saggiare le proprie reazioni, collaudare le proprie capacità, mostrarsi degno di continuare a vivere, nella speranza di poter dire infine « questa vita non è più un caso, non è un dono, ma una mia conquista ». Non ha alcuna importanza che la guerra sia giusta o ingiusta, vinta o perduta. E' essenziale soltanto che gli uomini l'abbiano onorevolmente combattuta e ne siano tornati migliori.

Così è stato per la maggioranza degli italiani nel '15-'18 e per molti di noi dopo, in Africa, in Spagna e nell'ultima guerra, anche se alla fine ci siamo sparati addosso in nome di qualche cosa che spesso era la stessa cosa.

Era il tempo delle mantelline, quando eravamo più poveri, più ignoranti, più coraggiosi e più buoni. Ci piace commemorarlo oggi che l'edonismo è la principale molla delle azioni umane e il nostro prossimo troppo di frequente si limita ad essere un seccatore.

I RAGAZZI DI BUR SCIBIS

Il primo che dalla nostra nave sbarcò a Mogadiscio (era il giorno di San Silvestro 1935 e il cielo bianco di sole e l'oceano uno specchio che lo rifletteva) fu un soldato di non so più che reparto, morto la sera di Natale nel mezzo del Mar Rosso, così, senz'altro motivo che quello di rovinarci la festa, e l'avevano conservato nel frigorifero di bordo, ma puzzava lo stesso. Scaricarono in fretta la bara in una maona che ballava sulle onde lunghe baluginanti di luce e se n'andò a terra con tutti gli onori, laggiù in qualche parte dove un cimitero l'attendeva, una croce con su scritto « Morto per la Patria » e finiva prima di cominciare la sua avventura africana.

Poi scendemmo noi vivi, ottocentottantotto ragazzi di famiglia che non sapevamo nulla d'Africa e di guerra e avevamo abbandonato i libri da pochi giorni e molti non li avevamo neppure lasciati, ce li portavamo nello zaino, meccanica razionale o istituzioni di diritto romano o storia della letteratura spagnola, nella speranza di dar loro ogni tanto un'occhiata per gli esami del ritorno.

Ci ammucchiammo sopra certe dune, sabbia rovente e neppure uno sterpo, quattro cannoni da marina poco più su, messi lì a difendere Mogadiscio dalla flotta del Negus e forse erano finti, un villaggio indigeno nelle vicinanze e un lebbrosario, lontane baracche dell'Intendenza e, a fondale, l'oceano fitto di navi.

A casa in quelle ore si preparavano alla veglia di fine d'anno, i padri avevano messo in ghiaccio lo spumante per il brindisi di mezzanotte alla salute di noi assenti. Le mamme trafficavano in cucina, le ragazze si

facevano belle. Noi eravamo sulle dune di Bur Scibis con tutte le nostre cose accatastate attorno, armi e viveri e corredo e casse di cottura e libri, intontiti dalla calura ci facevamo ombra l'uno con l'altro e pensavamo alla neve, forse, alla tramontana e ai cappotti pesanti, al soldato morto, a nostra madre o non pensavamo a nulla, svuotati dal sole d'ogni sensazione.

Riuscimmo, quando ce l'ordinarono, e come meglio potemmo, a montare le tende, budelli lunghi e storti, poggiati qua e là senza simmetria alcuna, una tenda per squadra e vi s'entrava strisciando senza sapere come uscirne. Gli ufficiali urlavano, naturalmente, ma ne capivano quanto noi e soffrivano di più, poveri cristi, ché non potevano togliersi la camicia e il colonnello non si toglieva neppure la giubba, ci mancherebbe, un colonnello non deve permettersi certe libertà, proprio non deve, per l'esempio e la linea, per le note caratteristiche e la carriera, a costo di sudarsi l'anima e di apparire fra tutti il più rincoglionito.

A ridosso del reticolato che ci racchiudeva squittivano sciarmutte e urlavano venditori di banane, sette per una lira, le banane, s'intende, non le sciarmutte, quarantacinque banane circa per le nostre sei lire e quaranta giornaliere e ne mangiammo per una settimana e poi mai più in vita nostra, credo.

Eravamo pieni di sabbia sin nelle ultime pieghe e la sabbia era piena di pulci, eredità di qualche altro reparto che ci aveva preceduto, pulci grosse e cattive e da tempo digiune. Non v'era una latrina, provate a immaginare ottocentottantotto ragazzi senza latrina, né acqua per sciacquarsi, non v'era un accidenti su quelle maledette dune e non sapevamo far altro che sviluppare integrali o rispondere a sottili questioni di diritto canonico, tutte cose prive d'ogni senso e corso a Bur Scibis e dintorni.

Chi diavolo ci aveva costretto laggiù, quasi all'equatore, con cinquanta chili d'armi e d'impicci sulle nostre spalle curve di studenti? Le illusioni, le speranze, la vanità, l'avventura forse o altri più grandi motivi, quelli che si esprimono di rado per pudore e ne parlano i li-

bri, il dovere, la fede, la Patria, il desiderio di provare noi stessi? Ma eravamo stanchi il giorno di San Silvestro 1935, un po' tristi, soprattutto delusi e scontenti di noi. Non c'importava di nulla, desideravamo soltanto andarcene presto di lì in qualche posto dove facesse meno caldo e vi fossero meno pulci. Sì, v'era la Croce del Sud alta in un cielo di strana trasparenza e stelle diverse e ridevano le iene accanto al lebbrosario attirate dalla carne morta degli ancora vivi e squittivano le sciarmutte ansiose delle nostre sei e quaranta. Cammelli, ch'erano dromedari, sfilavano in brevi carovane contro il cielo ed il mare, venivano dalla Migiurtinia carichi di Dio sa cosa, forse di sale, o vi tornavano. Un aereo volava basso sui nostri capi, scendeva, scendeva, adesso cade, dicevamo, e atterrava al sud, oltre Mogadiscio di cui scorgevamo i lumi lontani. Che facevano a casa? E' quasi mezzanotte, saltano i tappi sino al soffitto; buon 1936, mio padre baciava mia madre, mia sorella telefonava gli auguri al ragazzo, mio fratello bambino dormiva. E noi cantavamo sulle dune per farci coraggio, sommessi, perché il silenzio era suonato da tempo, seduti in stretti cerchi per ritrovarci meglio, accanto a quella specie di tende ove non avevamo nessuna voglia di entrare, mangiavamo la quarantacinquesima banana e buon 1936, dicevamo, ma era un pianto, ecco, uno schifo, anche per via della latrina, ché non si sapeva proprio dove farla.

Tre mesi dopo, quando lasciammo Bur Scibis per andare in battaglia, credevamo, le dune erano lì, i cannoni da marina, il villaggio, i lebbrosi e le sciarmutte, ma tutto il resto era mutato fra i reticolati. Sorgevano nel campo strani edifici di legno e teli mimetici, allineati, aggruppati, disposti secondo regole funzionali. Dentro v'erano brande e zanzariere per tutti, armadi, ripostigli e rastrelliere per le armi, pavimenti lucidi di bottiglie rovesce. E fuori ombrose zeribe, con panche e sedie a sdraio multicolori e tavoli ricoperti di cerata e la doccia in un angolo, qualche fiore matto e più lontani, sottovento, cessi a non finire.

Anche noi eravamo diversi, più magri e dritti e forti,

bruciati dal sole. Non sudavamo più e non eravamo mai stanchi. A sera sostavamo in veranda a prendere il té, prima di cena, o il caffè, dopo, giuocavamo a *bridge*, chiacchieravamo, leggevamo alla luce chiara dei *petromax*, qualcuno studiava. Veniva gente di lontano a visitare il battaglione degli studenti, il nostro campo modello, ad assistere ai nostri spettacoli. Giornalisti italiani e stranieri ci chiedevano com'era stato possibile, come avevamo fatto, dove avevamo trovato le sedie a sdraio e le tazze per il té, le stuoie ed i graticci, il legname necessario ai nostri palazzi.

Allora ci schermivamo modesti, davamo risposte vaghe. Ma ormai possiamo confessare senza più timore di consegne e camere di punizione e processi. E' passato tanto tempo, abbiamo i capelli grigi e tante altre esperienze alle spalle. Dell'Africa nostra è rimasto solo il ricordo in qualche italiano di mezza età, quella guerra è preistoria. Avevamo rubato, ecco, quasi tutto, senza pietà né scrupoli e con abilità di professionisti. Eravamo i ladri più matricolati del continente nero, ottocentottantotto ladri scatenati ogni giorno, ogni notte. Sedie, tavoli, stoviglie e posate, stuoie e graticci provenivano dalle mense dei signori ufficiali, dai caffè e dagli alberghi di Mogadiscio, dai tanti comandi, dalle scorte spesso altrettanto furtive degli altri reparti accampati tra dune e boscaglia. E il tavolame, il correntame, le travi, l'eternit, le bottiglie vuote ch'erano state piene, i serbatoi dell'acqua, un mucchio di altre utili cose, anche le batterie che davano luce qua e là, i viveri in scatola di cui eravamo forniti, i sacchi di caffè, i pacchi del tè erano i frutti del nostro sistematico saccheggio nei magazzini dell'Intendenza, nelle lussuose baracche dell'aeroporto, nelle caserme indigene, persino in quelle dei carabinieri. Al Tribunale Militare ci rifornivamo di cancelleria, nei giardini del Governatore di piante e fiori.

Andavamo a piccoli gruppi, quando annottava, giù al porto e in altri luoghi. Dove v'era ogni ben di Dio e ascari di guardia, parole d'ordine, filo spinato e steccconate e cancelli. Ma nulla riuscì mai a fermarci e nessuno di noi fu mai sorpreso sul fatto. Strisciavamo sotto i reticolati, demolivamo le palizzate, organizzavamo di-

versivi per distrarre le sentinelle. Una lastra dopo l'altra, una trave dopo l'altra smontavamo i tetti dei magazzini, svuotavamo dall'inteno le ordinate cataste del materiale, prendevamo tutto quello che ci occorreva e non ci concedevamo mai di più, onestamente.

O scendevamo in città, giravamo per i viali della Mogadiscio italiana, per i vicoli antichi del quartiere indiano, nei villaggi somali che la circondavano, curiosando indifferenti in attesa dell'imprevisto, dell'attimo favorevole, dei complici. Perché avevamo tessuto una rete d'informatori, di pali, di basisti. V'erano paesani in ogni dove, ci eravamo fatti amici dei camionisti per il trasporto della più ingombrante refurtiva, dei camerieri nei locali sempre affollati, degli inservienti e dei magazzinieri, degli attendenti, di dubat e arabo-somali e camali e marinai. Nascondevamo tazze e posate nel casco, ci imbottivamo di zanzariere, tovagliame e biancheria, marciavamo sulla via del ritorno gonfi e tintinnanti. E qualcosa, in verità, ce la regalavano per levarcisi dai piedi, qualcosa addirittura comprammo con i soldi che i più ricchi fra noi ricevevano da casa.

C'improvvisammo carpentieri, idraulici, mobilieri nelle poche ore libere dal servizio e dall'istruzione. Imparammo a cucinare alla ben meglio, trasformavamo il rancio in approssimati e fantasiosi manicaretti. Qualcuno apprese a cucire. E per il resto mobilitammo sciarmutte e madame, crocerossine e sorelle attorno alle nostre divise per renderle più decenti.

Era un formicaio di gente indaffarata il campo di Bur Scibis. Ed eravamo ragazzi capaci di tutto, anche d'essere i migliori soldati che mai siano stati a questo mondo, quando ne avevamo voglia. Sfilavamo in parata sulla sabbia per righe di quarantotto, come inchiodati tutti insieme dai piedi alle punte dei nasi su rigidi invisibili assi. Graziani e i signori generali e i signori ufficiali dello Stato Maggiore ci applaudivano contro ogni consuetudine, non potevano farne a meno, eravamo davvero il più bel battaglione di tutti gli eserciti. Inventammo movimenti con le armi che furono poi adottati nei nuovi manuali per l'addestramento; al pied-arm la terra

tremava percossa all'unisono da ottocentoottantotto fucili, le baionette s'incastravano negli alloggiamenti con uno scatto solo, il nostro passo era lungo, elastico, scrosciante. Avevamo le scarpe lucide e la piega ai pantaloni. O giravamo nudi, a contrasto, con i sandali ed il casco su cui avevamo scritto « Meglio vivere cento giorni da leone che un giorno da pecora ».

Poi non sparammo un colpo in quella guerra, solo rincorremmo gente che correva più di noi. Occupammo una città dopo l'altra, quelle che chiamavamo città ed erano poco più che grossi e confusi paesi, Dagabur, Giggica, Harrar, Dire Daua, procurammo un monte di guai ai supeiori comandi perché non ci volevamo fermare sinché non fossimo giunti ad Addis Abeba. Dove arrivammo in treno, *en touristes* o quasi, ai primi di maggio a collegarci con i soldati del nord anch'essi appena giunti e nessuno credeva che fosse possibile prendere un treno in quella guerra, salire alla stazione di Dire Daua e andare per centinaia di chilometri in territorio sconosciuto ed infido, tranquillamente, senza biglietto, per la verità, ma fummo tentati di prenderlo a sfida e beffa. Subito dopo il nostro ritorno saltò il ponte sull'Auasch e non so quanti altri saltarono. I ribelli non permisero più il transito di un convoglio, si riprese a sparare. Ma noi allora andammo con quel trenino bianco e azzurro che sembrava quello di Ostia e sfilammo alla testa dei vittoriosi fra gli eucaliptus di Addis Abeba conquistata ed è bello, credetemi, sfilare in testa ai vittoriosi, Dio ci ha permesso di farlo qualche volta e poi non più, purtroppo.

Più tardi l'Africa e la Spagna, l'Albania e la Jugoslavia e la Russia, l'Italia intera furono segnate dalle innumerevoli tombe degli ufficiali che erano stati i ragazzi di Bur Scibis. I petti di una dozzina di madri furono decorati di medaglie d'oro alla memoria ed i nostri di una discreta quantità di nastrini azzurri. Infine ci trovammo, quando si spensero i fuochi, con qualche cicatrice, un po' di carne e tanti amici di meno, un pugno di cenere tra le mani.

Ma allora sulle dune in riva all'Indiano era un bel vivere e l'Africa, mio Dio, l'Africa...

UN PRETE, UN DUBAT E 28 CARABINIERI

Un giorno, tanti anni sono trascorsi, ho assistito ad un miracolo. Così almeno mi disse il cappellano barbuto, missionario della Consolata nella vita borghese (borghese non è la parola esatta, un prete non è un borghese, ci mancherebbe, e qui va intesa solo nel senso di non militare), che certo di miracoli in terra di neri s'intendeva più di me, più di tutti noi, bianchi di città scaraventati nel mezzo dell'Africa dove egli invece era da molto tempo di casa. Il miracolo, signori, è opera di Dio sempre, ma in quella notte non fu Maria a intercedere né i santi Antonio o Gennaro o altri da secoli allenati alla bisogna. Furono più semplicemente ed umanamente ventotto carabinieri, morti di fresco sulla riva di un fiume, in un bosco di eucaliptus tra Ual-Ual e Dagabur, presso una sconosciuta abbeverata di armenti segnata su qualche carta approssimata con il nome di Gunugadu. E se non fu un miracolo, ché non si è obbligati a credervi, vale pur sempre la pena di narrare l'eccezionale evento di cui si parlò, e forse ancora si parla, da Rocca Littorio a Chisimaio nelle sere di luna.

I missionari della Consolata sono strani preti, mezzo inselvatichiti tra laghi e foreste, e sanno tante cose dell'Africa e conoscono i vizi e le virtù dei somali, dei galla e degli amara. Con alterna fortuna si affannano a strappare anime per la provvista di Cristo e nell'insegnare ai nativi l'uso del sapone e della camicia. In quei tempi, nel 1936 voglio dire, cacciati dall'Etiopia come cittadini dell'Italia nemica, avevano ripiegato alla costa dove la naja li aveva recuperati per servirsene come cappellani, interpreti, informatori, cartografi e guide, come amici cari di noi soldati.

Raccontava inaudite storie il nostro prete nelle sue soste fra le dune di Bur Scibis, in riva all'Indiano, dopo la domenicale Messa al campo, storie di paesi incantati e di negri idolatri, di praterie sterminate e di vergini ricchezze e della sua missione, nostalgicamente. Una volta gli chiedemmo perché non profittasse del forzato soggiorno somalo per continuare la sua opera, per predicare il Vangelo fra ascari, dubat e camali.

« Niente da fare », ci rispose, « niente da dire a questa gente. In vent'anni non ho convinto un mussulmano a rinnegare Maometto e nessuno di noi v'è riuscito. Senza un miracolo dispero di poter battezzare un somalo sinché avrò vita su questa terra ».

« Battezza le somale », dicemmo noi.

« Forse è più facile », disse lui, « ma costa troppo ».

« Quanto, padre? ».

« Le anime dei bianchi che se le portano a letto ».

Ma tutto questo non c'entra con la storia del miracolo, n'è solo la premessa, così, tanto per dire. Era un prete in gamba, il nostro, aveva una bella barba rossiccia, una voce calda e, pur essendo alto e grosso, aveva mani piccole e delicate, fatte, sembravano, solo per consacrare ostie e per benedire. Noi del resto mai ci preoccupammo di condurgli sciarmutte al battistero. Dopo qualche mese, erano i primi d'aprile, lo perdemmo di vista.

L'odore della battaglia, quell'odore indefinito ed inconfondibile che sa di stoppie bruciate e di festive girandole paesane, lentamente espandendosi nell'aria immobile del *tangabili*, raggiunse l'autocolonna navigante nella boscaglia ogadena, da qualche ora stranamente zittita e deserta, sulla rossastra pista sconvolta dal traffico inusitato della guerra. E sugli 8-V gremiti di uomini e d'armi, di casse e di botti, di minestre Chiarizia e di bombe Breda corse un fremito di curiosità, di desiderio e di paura. Era un odore sconosciuto allora ai nostri vent'anni, — e tanto familiare poi ci divenne — sovrastava il puzzo dell'acido formico sprigionantesi dagli alti termitai ed i mille profumi della foresta, era un irresistibile odore che ci chiamava presto, più presto

alla sua sorgente, in qualche parte verso Dagabur, dove bianchi e neri morivano alla rinfusa e cannoni tuonavano e mitragliatrici cantavano e sferragliavano i carri. In esso indivinavamo sudore e polvere da sparo e sangue, la guerra desiderata e temuta. Tante migliaia di miglia avevamo percorso per questo e n'eravamo infine alle soglie.

Ma, cammina e cammina, la strada era lunga ancora e difficile, i motori stanchi come gli autisti e Dio volle risparmiarci per altri eventi ed altre battaglie di cui in quegli anni non vi fu del resto penuria. Un volo serrato di affamati avvoltoi ci segnalò la fine dello scontro di Gunugadu e poi scese rapido il crepuscolo, centinaia di fari deformarono l'equatoriale paesaggio senza ombre con la ridda delle loro lame.

Finché ci sorprese un lezzo spaventoso, quasi appetitevole e dolciastro prima, poi nauseabondo, di carne arrostita, bruciata, carbonizzata, e indovinammo un fiume, dell'acqua corrente, la prima dall'Uebi Scebeli, e ombre aggirarsi intorno a noi, farci largo, guidaci ad un immenso parcheggio in un prato d'alta erba calpesta.

Pioveva lentamente sulla terra poco innanzi contesa, vagavano i dubat nei loro olivastri sciamma di guerra o sedevano in larghi cerchi, lo Steyer tra le ginocchia, silenziosi. Passavano teorie di barelle e di soffocati lamenti, lucevano le braci di infinite sigarette, il suolo era coperto di dormienti rovesci nel fango, protetti alla meglio dai teli mimetici.

Tutto qui Gunugadu, quello che restava d'una vittoriosa battaglia. Pioggia, barelle e uomini stanchi e ventotto carabinieri stesi sull'argine, allineati come in parata, il volto pietosamente coperto, e tanti dubat più in là, tanti piccoli morti mucchi di carne nera e il fetore dell'arrosto dall'altra riva.

Ci confondemmo nell'oscurità e nel silenzio, soldati sfiniti anche noi e infagottati di coperte e impastati di mota rossa nella foresta addormentata. Avviliti della nostra malasorte di ritardatari e quasi vergognosi passammo la notte sotto gli autocarri, parlando e fumando,

mentre larghe gocce di acqua sudicia mista a grasso colavano sui nostri volti.

« Tutto è finito e siamo venuti sin qua per nulla », diceva una camicia nera.

« Domani a Dagabur » aggiunveva un altro « e della battaglia solo l'odore e dei nemici solo i cadaveri avremo conosciuto ».

E qualcuno sosteneva che forse era meglio, che quel puzzo era vomitevole e che n'aveva abbastanza di correre per l'Africa su quei maledetti 8-V.

Irrequieti tornammo più tardi ad aggirarci fra i tronchi biancastri, dovevano essere proprio eucaliptus, e improvviso ci richiamò il suono di una voce amica da un gruppo d'uomini ritti presso la riva del fiume. Era il nostro prete, quello della Messa domenicale fra le dune, il barbuto missionario della Consclata dalle mani sottili. Nel mezzo di quel cerchio di soldati ci apparve un ragazzo migiurtino disteso su di una barella, coperto del suo turbante e di bendaggi insanguinati, il petto ansante, il volto già grigio illuminato a tratti da un oscillante *fanus.* Il cappellano era chino sul dubat che moriva, borbottava preghiere e non ne capivamo il motivo. Quel ragazzo dai lineamenti fini, dalle lunghe gambe, dalle braccia affusolate battenti a tratti stancamente l'aria, dai grandi velati occhi di gazzella non poteva avere nulla a che fare con il nostro prete e il latino delle sue orazioni. Eppure la mano del cappellano era posata sul suo petto e il dubat diceva: « Stare vicino, padre, stare vicino ». Gli uomini attorno erano silenziosi ed assorti come ad una sacra funzione.

« Un battesimo », mi sussurrò uno che m'era accanto, « il battesimo di un dubat che vuole essere sepolto fra i soldati cristiani ».

Un carabiniere venne con una gavetta d'acqua. Un secondo carabiniere con il capo bendato e la voce incerta cominciò a rispondere *volo, abrenuntio,* altre parole difficili un po' a caso, per la verità, leggendo da un messalino accanto alla fiamma del *fanus.* « *Accipe vestem candidam* », annunciava il missionario e poggiava sul petto del morente un fazzoletto ch'era stato bianco

qualche tempo prima della battaglia, forse. E una stearica accesa in mano al milite padrino rappresentava la luce della vera fede e un grumo di sale grosso, recato in fretta da un cuciniere, la sapienza che il dubat, chissà mai perché, sputò lontano.

Accorreva gente a vedere il fedele di Allah che rinnegava prima del gran passo la fede dei suoi avi. Il prete era in ginocchio con un crocifisso in pugno, cantilenava in suahili incomprensibili giaculatorie e nel suo animo, certo, si aggirava il dubbio e in noi tutti.

Un migiartino chiede il battesimo solo perché vuol essere sepolto fra i carabinieri, sotto una croce, e non sa nulla di Cristo, della Redenzione, dei dogmi, di Santa Romana Chiesa. Sa soltanto che quei carabinieri, allineati sull'argine con il volto coperto, erano grandi soldati, migliori di quanti ne abbia conosciuto nelle sue già numerose battaglie, ed erano cristiani e anch'egli vuole esserlo per confondersi con loro in morte, perché fermamente crede che l'acqua scesa su lui e la croce siano il crisma e il viatico di una particolare specie d'eroi.

Ricorda il dubat la sua breve vita di pastore e le sagome dei cammelli profilarsi in lunga carovana contro il sole nascente dall'oceano, carichi di sale e di spezie, e i rosari mussulmani appesi alle selle e l'Iman del suo villaggio di fango e canne salmodiante i versetti coranici e tutti gli uomini della cabila digiunare nei giorni del Ramadan e cantare ogni sera alle stelle le lodi di Allah e il padre partire pellegrino per la Mecca e la bianca moschea di Mogadiscio. Ricorda confusamente le storie del Profeta e le imprese leggendarie dei suoi discendenti e il suo orgoglio per esse e la sua certezza di esserne degno.

E quei soldati bianchi dalle mostrine d'argento, ecco, rivede levarsi in piedi sotto la mitraglia, fra i dubat per un attimo o poco più di un attimo incerti e smarriti, andare avanti tranquilli come in una piazza d'armi e cadere fulminati dalle dum-dum ed altri ancora levarsi e morire accanto al guado e il prete correre dall'uno all'altro con la sua croce. D'un tratto s'era allora levato l'urlio dei dubat rinfrancati da tanto coraggio, di

nuovo scatenati nell'assalto. Correva il piccolo migiurtino per essere degno della sua razza e della sua fede, per raggiungere e sorpassare i soldati italiani; correvano i dubat e diguazzavano nell'acqua sotto le munite caverne, con bombe e benzina sino alla vittoria. Ma quando egli era caduto con il ventre squarciato (non si pensa mai di morire in battaglia con il ventre aperto e le frattaglie rovesce, si sognano sempre morti belle e pulite, una palla in testa o nel cuore, storie semplici e senza agonia, il tempo di dire viva qualcosa, magari, e d'andarsene, invece di marcire così per ore e con tanto dolore indosso nel fango e nel sangue e contorcersi e talvolta illudersi), quando era caduto aveva ancora visto i carabinieri innanzi a lui, dignitosi e sereni, avanzare e morire ed il prete agitare la croce.

Allora, in quel momento, mentre incespicava nell'acqua e, senza capire il perché, vi si trovava subito immerso, aveva creduto in Cristo o in quel qualcosa che il prete agitava o in quello che v'era dentro gli uomini bianchi e dopo la morte degli uomini bianchi.

Tutti noi cristiani che gli eravamo intorno ci chiedevamo che cosa ne pensasse Cristo della sua nuova pecorella nera. Ma il dubat certo non se lo chiedeva, perché neppure sapeva chi fosse Cristo; sapeva solo che entro pochi istanti avrebbe forse raggiunto finalmente i carabinieri che lo avevano preceduto al guado e in qualche parte di là della vita.

« Io morire, padre, stare vicino ». Non diceva altro il ragazzo, una volta e due e dieci volte, cantilando, e sorrideva.

Lo lasciammo alla sua agonia, perché ci veniva da piangere ad assisterlo ancora, mentre l'alba era già spuntata e all'annuncio del primo sole lievitava la terra ogadena e una tromba chiamava l'adunata.

Ci raggiunse dopo poco il prete barbuto.

« E' finita », ci disse, « sia pace a lui in Cristo ».

« E tu che ne pensi, padre? ».

Il puzzo dell'arrosto umano si moltiplicava al primo calore. L'acqua era poca e rossa, v'erano dei cadaveri traverso e la sera prima l'avevamo bevuta. Si le-

vava dal campo ridesto un fitto brusio. Tornavano e partivano le pattuglie. Gli autieri s'affannavano intorno alle loro macchine, provavano i motori, tentavano di tirarsi fuori dal fango. I dubat avevano intonato una nenia lenta e grave. Sfilavano i militi della Forestale. Un paio di aerei mitragliavano e spezzonavano chissà chi e cosa qualche chilometro più in là.

« Non so », rispose, « non so che dirvi. Sono solo un povero prete ».

Toccava a noi andare in avanguardia verso Bullaleh dove forse ci attendeva una battaglia e dove invece non accadde nulla, ma allora non lo sapevamo.

« Addio, padre ».

« In bocca al lupo, ragazzi » e ci benedì in fretta.

Rombavano i motori degli 8-V, il campo formicolava d'armati, scendeva pigra l'acqua dello Uarder, suonavano da ogni parte le trombe e sembrava salutassero l'ingresso nel Regno dei Cieli — tra due righe di carabinieri rigidi nel saluto, la destra guantata alla lucerna dall'oscillante pennacchio, le code delle tuniche bordate di rosso, le bianche buffetterie, alti e belli come ci apparivano quando eravamo bambini — del ragazzo migiurtino, soldato cristiano.

IL ROSSO E I NERI

Don Jesús Alonso Palacio vive a Renedo, presso Santander, dov'è bibliotecario della scuola comunale. Sua moglie insegna economia domestica nella stessa scuola, è proprietaria della casa in cui abitano, vicino al passaggio a livello, e di un modesto frutteto a fondovalle. I figli sono cinque o sei, ma non hanno molto a che vedere con l'avventura del padre, vecchia di molti anni, e neppure la moglie, la casa, la scuola e il frutteto hanno una parte nella storia che egli racconta spesso a chi vuole e a chi non vuole ascoltarla, con ossessiva insistenza, come se nel suo personale episodio dovesse esprimersi tutto il senso della guerra spagnola. E forse, a suo modo, ha ragione.

Era l'agosto 1937 e nella Montaña, la più settentrionale delle province castigliane, si combatteva. Rossi e neri, governativi e *rebeldes*, repubblicani e nazionali, comunque li si voglia chiamare, si affrontavano, si scontravano, si uccidevano come sanno fare gli spagnoli in occasioni del genere, quando sembrano accantonare, oltre il ricordo di figli, mogli e case lontane, persino il pensiero di una possibile sopravvivenza. E v'erano in battaglia due divisioni di volontari italiani che nessuno riusciva a fermare, neppure il Generalissimo Franco che forse lo avrebbe desiderato, scatenati e ansiosi di riscattare l'infortunio subìto qualche mese prima vicino a Guadalajara, ma certamente diversi dagli alleati e dai nemici per il maggior rispetto, se non altro, della vita propria e di quella altrui.

Don Jesús era in quel tempo capitano d'artiglieria in servizio permanente effettivo dell'esercito spagnolo e comandava una batteria di *quinze y medio*, di centocin-

quantacinque, schierata a difendere il Porto dell'Escudo sulla via di Santander, appunto. Perché il capitano, contrariamente alla maggioranza dei suoi colleghi, era rimasto fedele alla repubblica e al governo di Madrid, per una questione di democratica legittimità, diceva, in nome del giuramento prestato o, più probabilmente, come sosteneva e continua a sostenere la moglie, perché il 18 luglio 1936 s'era trovato in un certo posto invece che in un altro.

I suoi pochi artiglieri erano quasi tutto quello che rimaneva dell'esercito regolare sul fronte nord. I reparti efficienti della repubblica, di quel corpo d'esercito almeno, erano ormai costituiti solo da *dinamiteros* asturiani, da *gudaris* baschi, da miliziani anarchici e comunisti, tutta gente che manteneva don Jesús in permanente disagio e spesso gli procurava non indifferenti difficoltà, tanto lontana era la loro improvvisazione della sua accademica educazione, tanto approssimata la loro qualifica di soldati, anche se rispettabili le loro qualità di combattenti.

Dopo tre giorni di battaglia la batteria s'era ridotta ad un solo pezzo efficiente e a una dozzina di uomini. Qualche carosello di aerei nemici, italiani o tedeschi che fossero, aveva trasformato gli altri cannoni, i trattori e gli autocarri in ferraglia rovescia e di molti soldati erano rimasti solo mucchietti di carne avvolta in panni kaki, dispersi qua e là (a parte i feriti che erano stati evacuati alla meglio e un discreto numero di disertori che non si sapeva se fossero passati ai nazionali con i suoi due subalterni o più semplicemente fuggiti in preda al terrore).

Alle prime luci del quarto giorno il capitano si rese conto che gli italiani erano sulle quote dirimpetto, che le mitragliatrici nemiche dominavano le sue postazioni e che nessun fante di Ulibarri, generale comandante le forze repubblicane del nord, era più dinnanzi al suo cannone né nel raggio di alcuni chilometri intorno. Fece allora saltare il *quinze y medio* e le ultime casse di proiettili, senza averne l'ordine in verità, ma ordini non ne arrivavano da tempo. Non si può combattere con un *quinze y medio*, tiro diretto e alzo zero, contro mitra-

gliatrici e mortai. Né dodici artiglieri possono fare nulla contro centinaia di soldati italiani, Dio solo sapeva quanti fossero, certamente troppi per il capitano Jesús Alonso e le sue possibilità. Decise di rompere il contatto, per usare l'eufemismo di circostanza, di ripiegare verso nord, dove forse Ulibarri resisteva ancora o qualcuno per lui.

Aveva detto agli uomini che s'arrangiassero, ognuno per sé quelli che volevano, o gli venissero dietro se avevano fiducia in lui, aveva salutato i morti, s'era dato alla montagna, su e giù per *barrancos* e boschi e sassaie. Avevano camminato un giorno e una notte, il capitano e gli otto artiglieri rimasti al suo fianco, lungo sentieri scoscesi verso nord-ovest, più o meno. Con l'alba era calata, o s'era alzata, la nebbia, bianca e grigia e bagnata, a filacce prima e poi banchi, non si vedeva più nulla, non si sentiva più nulla, faceva freddo e bisognava andare, svelti, più svelti. In qualche parte si combatteva ancora, il capitano n'era convinto, ma doveva essere una parte assai lontana, l'esercito di Ulibarri sembrava essersi dissolto od avere messo le ali. V'era una nuova linea fortificata prima di Santander, da tempo predisposta, dicevano, trincee e camminamenti e piazzole in calcestruzzo e forse qualche soldato disposto a difenderla, ma non vi s'arrivava mai e già due dei suoi otto soldati s'erano perduti in quel mondo senza luci e senza suoni.

Quando sentì le voci era troppo tardi, perché insieme vide le ombre prossime degli italiani. Se n'andavano tranquilli, le armi in spalla, una fila lunga, per quel che se ne poteva indovinare, a destra e un'altra a sinistra per un pendio lieve, folto di erba soffice sotto il passo, un pascolo montano qua e là fiorito di giallo e di rosso e in vicinanza doveva esservi una mandria, a giudicare dalle tracce ancora fresche.

Anche gli italiani avevano sentito il parlare castigliano, intravisto le nuove ombre quasi confuse fra le loro. Gli furono addosso e il capitano alzò le mani, gli artiglieri alzarono le armi, non v'era altro da fare, una situazione triste e scarsamente dignitosa per un ufficiale dell'esercito spagnolo, di quelle che si narrano nei libri

d'avventura e gli sembrava di leggersi, ma non v'era proprio null'altro da fare.

Uscì dalla nebbia un tenente alto e magro che lo salutò, si presentò, un nome qualsiasi, gli chiese la pistola, disse di essere di Udine, così gli sembrò di capire, e don Jesús Alonso Palacio rispose al saluto ed a sua volta si presentò, chiese invano di conservare la pistola, disse, tanto per dire, d'essere nato a Villarcayo, un centinaio di chilometri al sud, ed il tenente si mise a ridere, chissà mai perché doveva ridere si chiese il capitano, ma quello gli confessò che proprio a Villarcayo aveva sostato un paio di settimane in attesa dell'azione, gli parlò del caffè in piazza con i giuocatori di domino negli ultimi tavoli in fondo e del circolo cittadino dove si ballava ogni domenica e don Jesús gli domandò se avesse conosciuto il proprietario della merceria in Calle Mayor, stoffe e nastri e bottoni, ma il tenente di Udine non ne sapeva molto.

« *El dueño tiene una hija rubia* ».

« No, proprio non conosco *al dueño ni a su hija rubia* ».

« *Mi padre y mi hermana* » commentò don Jesús e il discorso finì a quel punto. Si scambiarono le sigarette, il tenente offrì un sorso di brandy *jeresano* al capitano e agli artiglieri rinfreddoliti, continuarono a camminare insieme fra le nuvole, rossi e neri o quel che erano.

Un ufficiale dei carabinieri, più tardi, era già sera, prese nota del suo nome e grado e luogo e data di nascita e residenza. Il capitano della repubblica non poté nemmeno togliersi il gusto di tacere orgogliosamente, come ogni buon soldato in circostanze simili, rifiutando altre informazioni. Dovette conservare il silenzio per mancanza di interessati interlocutori. Gli italiani, sembrava, non avevano più bisogno di sapere nulla, poiché avevano vinto. Lo sistemarono per la notte nuova in una casa mezza diruta, tutto solo, un poco di paglia e due coperte. Dei suoi artiglieri non aveva più notizie. Un legionario gli portò un *chorizo*, una coscia di pollo freddo, poco pane raffermo e una bottiglia di vino.

« La mensa ufficiali non passa altro stasera, signor capitano. » gli aveva detto, più o meno, e uscendo, gli

aveva sorriso, quasi ammiccando, e dedicato un gesto tra confidenziale e minaccioso, la destra aperta e le dita serrate, su e giù oscillante all'altezza del volto, come a dirgli « L'hai fatta grossa, capitano, e vedrai che ti succederà ».

« *Buenas noches, rojillo* » aveva aggiunto il legionario e se n'era andato. Don Jesús dormì meravigliosamente bene, quella notte.

« Che facciamo del capitano rosso? » chiese il colonnello al suo aiutante ed a un paio di altri ufficiali del comando. « Dobbiamo decidere entro domattina e non so, non so proprio come cavarmela ».

« Le ripeto, signor colonnello », disse il tenente dei carabinieri inviato dalla Divisione per organizzare la consegna dei prigionieri ai nazionali secondo quanto prescritto da precedenti accordi « che, da quanto mi risulta dopo aver torchiato a dovere i suoi artiglieri, don Jesús Alonso Palacio finirà la sua vita contro un muro nella giornata di dopodomani, se lo consegneremo, come ci è fatto obbligo, ai nostri amici spagnoli ».

Erano riuniti nella cucina fumosa di un *caminero*, di una casa cantoniera, intorno a un tavolo ingombro di carte, tazzine vuote e d'una bottiglia di *Anis del Mono*. Fuori correvano gli autocarri dell'Intendenza, i trattori di un gruppo di 105/28, qualche carretta. Nella notte gli automezzi viaggiavano a pieni fari. La strada era un nastro di luce. La battaglia stava per finire, era praticamente finita.

« Posso sapere anch'io che diavolo ha combinato il nostro prigioniero, oltre all'aver combattuto e all'essersi arreso? » domandò l'aiutante che era arrivato in ritardo.

« Mi permetto farle rilevare, maggiore », osservò il colonnello « che aver combattuto come il capitano, militare di carriera, ha combattuto, è dai nazionali considerato motivo sufficiente per portarlo davanti al plotone ».

« Ma il nostro don Jesús, come si fa a chiamare un uomo Gesù, come si fa? il nostro don Jesús sarà accusato di ben altro » precisò il carabiniere « Come ufficiale della repubblica, poco più di un anno fa, ha eseguito gli ordini del governo di Madrid, ch'era per lui evidentemente

il legittimo governo di Spagna, e con i suoi cannoni ha contribuito a stroncare il tentativo insurrezionale dei suoi colleghi, in quel di Gijon o giù di lì ».

« Forse non si era reso esattamente conto di quanto stava accadendo. Succede spesso ai professionisti di non rendersi conto... » commentò un capitano ch'era di complemento e qualcuno ci rise su, ma non il colonnello.

Li raggiunse dall'esterno un canto urlato a tutta gola e, insieme, stranamente modulato che a tratti si smorzava in una nenia dolce e selvaggia. Un gruppo di marocchini, chissà come e perché portato fra quei monti, s'era fermato dall'altro lato della strada. Infagottati nelle loro fute e nei loro sciammi, inturbantati di cenci, cantavano accovacciati, stretti l'uno all'altro. Ricordavano certo il Riff e l'Atlante, le carovane e i cammelli ed i piccoli asini dal muso bianco affiorante da cumoli di fagotti, le medine di Tetuan e di Mers el Kebir, avevano freddo nell'acqueruggiola che continuava a scendere da ore, il *sirimiri* cantabrico lieve e fitto ed inesorabile, gli autocarri li sfioravano correndo, erano soldati stanchi e cantavano per darsi forza e per scaldarsi un poco.

« Ti ricordi i libici a Sassabaneh? » chiese il capitano all'aiutante. Tutte e due erano stati in Somalia l'anno prima, avevano conquistato l'Impero e, ogni tanto, si davano delle arie per questo.

« Mi ricordo, mi ricordo, anche laggiù pioveva, una pioggia diversa, i libici ed i dubat avevano freddo e cantavano le loro tristi canzoni che dovevano essere le stesse, più o meno » rispose l'aiutante e poi riprese il discorso sul capitano rosso ch'era quello che premeva « E se fosse massone? Quasi tutti gli ufficiali massoni sono rimasti fedeli alla repubblica, mi hanno detto ».

« Lasci perdere la massoneria e la demoplutocrazia, maggiore. Siamo in vista di Santander e non nella redazione di un giornale italiano o nella sede di una federazione fascista. Ci sono stati troppi morti a Gijon, nelle caserme di Simanca, ufficiali e sottufficiali e soldati massacrati anche dai *quinze y medio* di don Jesús, passati per le armi sul posto, falangisti e preti fatti fuori insieme ad altra gente che non era nulla, solo usava portare la

cravatta, lavarsi le mani prima dei pasti ed andare a Messa la domenica ».

« Ed allora signor colonnello? Entro il mezzodì di domani dobbiamo consegnare i prigionieri ai nazionali. Questo è l'ordine e non possiamo fare altrimenti ».

Il colonnello s'alzò, era un piccolo ed atticciato colonnello, insaccato in una divisa gualcita, con un po' d'azzurro sul petto e un paio d'occhiali dalla montatura dorata sul naso, se li toglieva e rimetteva ogni tanto. La luce di una lanterna illuminava a stento il suo viso tondo che d'un tratto avvampò. Batté sul tavolo le mani grassocce, prima l'una e poi l'altra, scompigliando le carte e le tazzine tintinnarono.

« Allora, tenente, può denunciarmi, se vuole. Lei è un carabiniere ed è il suo dovere, credo. Perché non consegnerò il capitano né domani né mai ».

« Signor colonnello, anche a un carabiniere può sfuggire qualcosa, ogni tanto. Mi è sfuggito il capitano d'artiglieria don Jesús Alonso Palacio con i suoi soldati. Mai visti, signore ».

« Bene, beviamoci su » concluse il maggiore e versò nelle tazzine l'*Anis del Mono*.

I marocchini avevano smesso di cantare, se n'erano andati chissà dove. Avevano cominciato, poco più in là, le camicie nere di un battaglione di rincalzo. Stonavano un canto di guerra spagnolo, storpiandone le parole, accompagnati da un'armonica a bocca, stridula e lamentosa.

« Tenente, vada a far zittire quegli avvinazzati e dia ordine che il prigioniero sia condotto alla mia presenza. Lo conoscerò, finalmente, dopo averne tanto parlato ».

« E' brutto, è un capitano brutto » disse il tenente.

« Che Dio me la mandi buona » concluse il colonnello. E ci bevvero su.

Mi aveva svegliato bruscamente a mezzo della notte — racconta don Jesús a chi vuole e a chi non vuole ascoltarlo — il tenente di Udine, quello alto e magro che evidentemente era responsabile della mia custodia. Ero

mezzo assonnato quando fui introdotto nella buia cucina del *caminero*, dove intravvidi quattro italiani intorno a un tavolo, mi sembrarono ufficiali. Finalmente mi avrebbero chiesto le notizie che gli avrei negato.

« Capitano, — m'affrontò uno ch'era, indovinai tre stelle a *ocho picos* sulle maniche, colonnello e che neppure rispose al mio saluto — lei è in un grosso guaio ».

« *Cumplì con mi deber, mi coronel, nada mas. Y puedo decirle a Usted solo que soy Jesús Alonso Palacio, capitan del ejercito español, su prisonero desde dos dias* ».

« Un accidente — borbottò quello — lei è mio prigioniero sino a domani a mezzogiorno. Quanto al dovere compiuto, lasciamo perdere, molti sono convinti di avere fatto il loro dovere, ma la faccenda nel suo caso ha scarsa importanza. Dentro poche ore devo consegnarla ai suoi compatrioti che, come lei sa, sul dovere compiuto lo scorso anno di questi tempi e dopo dagli ufficiali spagnoli hanno idee diverse dalle sue ».

Disse tutte queste cose il colonnello e forse altre ancora che mi sfuggirono. Accanto a lui sedeva un ufficiale che parlava spagnolo con accento *criollo* (era l'aiutante maggiore, italiano d'Argentina, lo seppi più tardi) e s'affannava a tradurre e poi a ritradurre, ogni tanto lasciava perdere una frase o due per guadagnare tempo, ma tutti capivano ugualmente.

Come spiegare a quegli stranieri le sfumature della situazione spagnola? Il nostro carattere, le tradizioni ed abitudini che ci condizionano? — mi chiedevo — le questioni di coscienza e quelle di diritto che m'avevano trattenuto dal fare scelta diversa? E la confusione di quei giorni di luglio quando le notizie si susseguivano contraddittorie? Le Canarie, il Marocco in mano agli insorti. Ma chi erano gli insorti? Avevo un colonnello, un comandante e non sapevano dirmi nulla, mi diedero degli ordini che a loro volta avevano ricevuto. Li eseguii. Stroncata la rivolta a Madrid e a Barcellona, il *Tercio Extranjero* forse ha occupato Siviglia, Navarra e Galizia sono con i ribelli, la Castiglia è divisa come l'Aragona, le province basche si mantengono fedeli alla repubblica. Il generale Franco, il generale Miaja, il generale Goded, il generale

Aramburen, gli uni contro gli altri, ed io ero soltanto un capitano.

Guardavo quegli uomini che erano venuti da Udine o da Palermo, gente diversa. Mi sembravano imbarazzati e preoccupati, non potevo immaginare che fossero preoccupati per me.

« Lei sa che cosa l'attende, dopodomani, più o meno? — mi chiese il carabiniere, quello che avevo già conosciuto nel primo sommario interrogatorio —. I suoi cannoni hanno sparato a Gijon, ne siamo al corrente persino noi italiani. I nostri alleati sono assai più documentati in proposito, può immaginarlo ».

« *Nosotros los español de los dos bandos tenemos el piquete demasiado facil. Lo sé y espero no acobardarme, pasada manana...* »

Un gruppo di soldati cantava a gola spiegata incomprensibili canzoni, in strada. Erano ubriachi e vittoriosi. Un auto frenò bruscamente, le gomme stridevano, stridevano e poi ci giunse il fracasso di un tamponamento e uno scambio d'improperi in spagnolo e in italiano.

« I plotoni d'esecuzione non hanno mai incontrato il gusto di noi soldati italiani. E' una nostra debolezza, è forse un errore che ci è costato caro in numerose occasioni e continuerà a costarci caro, non v'è dubbio. Per vincere una guerra bisogna saper essere spietati. Qualcosa stiamo imparando da voi, ma rimaniamo sempre dei fottuti sentimentali».

« Non dica le solite fesserie, maggiore, lei non riesce mai ad accantonare la sua componente sud-americana, cioè ispanica. Per vincere una guerra bisogna essere i più forti e l'essere spietati dimostra che non si è sicuri della propria forza ». Il colonnello si levò in piedi, era piccolo e grasso, staccava le parole, quasi sillabandole, perché potessi capirne subito la maggior parte: « Mi ascolti bene, capitano Alonso. Non so se lei voglia fare l'eroe, se desidera finire la sua carriera e la sua vita pavoneggiandosi contro un muro nella speranza che qualcuno la citi ad esempio e la ricordi con orgoglio, suo figlio magari, quando lei non sarà più da tempo che uno delle decine di migliaia di fucilati in questa dannata vostra guer-

ra. In tal caso sono spiacente di deluderla, perché non la consegnerò ai suoi colleghi. Lei rimarrà con noi, se vuole, in qualche modo nostro ospite o, se non vuole, vi rimarrà ugualmente, a costo d'incatenarla. Chiaro, capitano? »

Avevo voglia di abbracciare quei cinque nemici, quei maledetti invasori della mia terra, ma mi limitai a un tentativo di riunire i tacchi con uno scatto discreto che mi riuscì male perché le mie scarpe erano sformate ed incrostate di mota.

« *Le quedo muy agradecido a Usted, mi coronel* », farfugliai « *en nombre de mi mujer, de mi hijo...* ».

« *Sientase, mi capitan* e beviamoci su ». Il tenente di Udine mi passò una tazzina di *Anis del Mono* e mi batté la mano sulla spalla.

La storia ha una seconda e una terza parte, sulle quali don Jesús ama dilungarsi, e sono altrettanto significative. Ma non è il caso di trattenervisi, poiché rientrano, date le premesse, nella logica di quella guerra, sono razionali e scontate nella loro irrazionalità, apparente solo a chi in quegli anni non ha conosciuto la Spagna e non vi ha combattuto. Basterà in proposito dire che il giorno dopo il capitano rosso fu preso in forza dal comando del reggimento nero. Senza gradi, con una divisa legionaria indosso, alle dirette dipendenze del colonnello, di cui divenne una specie di reggiborsa e di scudiero. Quando il colonnello fu rimpatriato per completata missione, don Jesús fu consegnato con le avvertenze del caso a un nuovo colonnello. Impiegato come cartografo reggimentale dimostrò nell'incarico una discreta efficienza. Migliaia d'italiani conoscevano la sua storia e tutti fecero finta di ignorarla sino alla fine della guerra. Prima della fine don Jesús fu addirittura proposto per un bronzino e l'ottenne. Non per aver sparato sui soldati e i miliziani della repubblica, nessuno glielo chiese e certo avrebbe rifiutato. Riuscì con pochi uomini ad evitare che un deposito di munizioni, colpito da un bombardamento, saltasse in aria con conseguenze spiacevoli per un certo numero di poveri cristi ch'erano nei pressi.

Infine, ed è questa la terza ed ultima parte, quando gli italiani tornarono alla loro patria, don Jesús ritenne fosse giunto anche per lui il momento di rientrare a casa sua, a Renedo. Credeva, forse per avere assimilato in discreta percentuale il modo di vivere e di pensare dei legionari e dimenticato incautamente quello dei suoi compatrioti, d'avere le carte in regola, ormai.

Fu subito arrestato dalla *Guardia Civil*, messo in catene, tradotto dopo qualche mese dinnanzi a un tribunale, condannato a morte, malgrado il bronzino, i documenti e le dichiarazioni attestanti il suo più recente servizio. Lo salvò, e salvarlo non fu una impresa facile, l'ambasciatore italiano interessato al caso che, per la verità, fu uno dei molti casi similari verificatisi in quella guerra. La condanna a morte gli fu commutata in una lunga detenzione che poi non fu molto lunga. Da numerosi anni libero, graziato per buona condotta e per i suoi precedenti legionari, don Jesús Alonso Palacio, già capitano dell'artiglieria repubblicana, già addetto a un colonnello italiano e cartografo di un reggimento italiano, decorato al valor militare, vive a Renedo, presso Santander, bibliotecario della scuola comunale, con moglie e sei figli, sono sei i figli. Colleziona pubblicazioni, libri e giornali, che narrano della guerra civile spagnola e, appena può, racconta la sua storia.

SEMEL ABBAS...

In qualche ufficio della curia arcivescovile di Barcellona, disperso in un archivio o dimenticato nel cassetto di un pretino minutante, ingiallisce un dattiloscritto di poche pagine rimasto a tutt'oggi, e destinato a rimanere negli anni venturi, una pratica inevasa. Si tratta di una lettera di trasmissione, presentazione e commento e di un diario allegato o, meglio, intercalato alla missiva. Che è diretta all'Eccellenza il Signor Arcivescovo dalla Signora Ana Maria Llopis Fontals e si conclude con una richiesta nell'interesse, un particolarissimo interesse e forse questo non è neppure il termine esatto, del suo defunto marito, don Antonio Sataró Piquet, compilatore del diario.

Il testo dei due documenti, per quel che valgono, è qui di seguito riportato, grazie alla complicità di alcuni chierici che ne hanno curato, anni or sono, la clandestina copiatura, illusi che una sua pubblicazione, ad oggi mai verificatasi, potesse forzare una pronuncia autorevole sull'argomento, una decisione che si è deciso di non prendere.

Eccellenza,

sono Ana Maria Llopis Fontals, vedova, credo proprio di essere la vedova, di don Antonio Sataró Piquet. Lei sa già molto di mio marito e del suo caso, un caso che a suo tempo fece clamore e diede, si disse, scandalo in curia e fra il clero di Catalogna ed i fedeli tutti. Certo i suoi predecessori se ne occuparono e dispiacquero, qualcosa ne arrivò sul tavolo del Primate di Spagna e persino a Roma. E' quindi del tutto superfluo che mi dilunghi a ricordare i vent'anni che precedettero la scomparsa di

Antonio. Un prete spretato, condannato, scomunicato, perseguitato da coloro che furono i suoi pastori, i suoi confratelli ed i suoi fedeli. Un sacerdote che prima conobbe il dubbio, poi perse la fede in Cristo, nel cristianesimo e negli uomini della Chiesa, che rinnegò i princìpi che erano stati suoi e che aveva praticato e, addirittura, per qualche tempo insegnato in seminario, che infine rifiutò ogni trascendenza. E che lasciò l'abito, divenne un ribelle, un avversario, se non proprio un nemico, di tutto ciò che Lei rappresentava passando allo schieramento dei miscredenti ove svolse opera d'attivista e che, politicamente, militò con atei e massoni nei ranghi della *Ezquerra* catalana. Un uomo che trovò in me la sua donna, che non appena le leggi glielo cosentirono mi fece sua moglie. Ero orgogliosa di esserlo, mi creda, anche se in Spagna non è facile, contro ogni insulto ed ogni ironia. Ero la moglie di un prete, sono oggi la vedova di un prete, sono stata la madre del figlio, morto bambino, di un prete. E sono per questo stata, sono tuttora additata quasi come una femmina di facili costumi. Solo per un breve periodo e in un determinato ambiente l'essere la moglie di mio marito non ha pesato su me come un marchio tra ridicolo ed infamante. Sono per questo rimasta grata, qualsiasi errore abbiano poi commesso, e ne commisero, agli uomini della Repubblica e della *Generalitat* che, come Antonio, lavoravano per il benessere ed il progresso, così credevano, del loro popolo. Mio marito insegnava materie letterarie in una scuola del Barrio del Hospital, dove abitavamo in una casa né bella né brutta. Avevamo sofferto la fame per tanti anni, sino al 1931, quando il re se n'andò e Antonio poté divenire un cittadino con tutti i diritti e cessò d'arrabbattarsi con lezioni private e traduzioni da pochi soldi. Il 18 luglio 1936, quando scoppiò l'insurrezione dei militari, era preside della scuola e subito dopo fu incaricato di superiori funzioni ispettive nel campo della pubblica istruzione.

Quello che pochi sanno e neppure Lei, Eccellenza, conosce è il motivo della scomparsa di Antonio, della sua morte, perché è certamente morto, anche se il suo corpo mai è stato ritrovato e se le autorità si rifiutano

ancora di rilasciarmi un certificato che l'attesti. Le pagine del diario che accludo in copia, più che un diario si tratta, in verità, di saltuari appunti, documentano il perché dell'evento e quello che Antonio fece in un breve periodo, l'ultimo, della sua vita, illustrano l'uomo e, mi permetta, il prete. Credo che troverà, Eccellenza, qualche interesse nella lettura.

30 gennaio 1937.

E' accaduto qualcosa d'imprevedibile nella mia situazione e ne sono rimasto turbato. Stamane, nel mio ufficio, mi è stata recapitata una lettera, consegnata all'usciere da una signora anziana, mi è stato detto, malvestita, tutti siamo malvestiti di questi tempi, che s'è raccomandata affinché la missiva mi fosse fatta pervenire senza indugio. Mi si chiedeva, in due righe, un appuntamento per le ore 15 dinnanzi la Lonja. « Un amico ha bisogno di lei — v'era scritto — la prego tanto ». La firma era di una mia antica conoscenza, da vent'anni perduta come quasi tutte quelle della mia prima vita, di *doña* Amparo Castel Mororo, presidente delle donne di Azione Cattolica nella parrocchia di Belem nel 1915, quando vi fui cappellano.

Ho inventato qualcosa ad Ana Maria, una riunione urgente alla *Generalitat*, sono uscito di casa senza attendere la fine del pranzo. Sono andato all'appuntamento e credo di aver fatto male, perché m'ero proposto di non riaffacciarmi più in un mondo che m'è ormai estraneo, la cui sola presenza mi disturba. Un momento di sentimentalismo per il quale non ho scusanti e che spero avrò la forza di superare. E un atto di curiosità che forse pagherò caro.

Doña Amparo è vecchia, ma riconoscibile. Ed anch'io evidentemente lo sono, poiché m'è venuta incontro sgambettando già di lontano. Mi ha chiamato *mosén* Antonio, nientedimeno, poco è mancato che si chinasse a baciarmi la mano dinnanzi la Lonja.

« Non mi chieda nulla — ha detto— e venga con me ».

Mi ha condotto in una strada accanto a Santa Maria del Mar, a quello che ne resta dopo che l'hanno data alla fiamme nei giorni di luglio. Ha aperto un portoncino, mi ha invitato a seguirla per una ripida scala, ha bussato a un uscio, siamo entrati. Una casa di povera gente, mattonati sconnessi a pavimento, chiazze d'umidità sulle pareti, finestre piccole, architravi bassi, fili elettrici pendenti qua e là, puzzo di cavoli e mobili da dozzina. In una stanza semibuia, in un letto di ferro malverniciato ho intravisto una figura scarnita, le palpebre calate sugli occhi, due mani bianche-azzurre intente a ciancicare il rovescino.

« *Mosén* Francisco, — ha detto la mia accompagnatrice — è venuto a trovarla *mosén* Antonio, come lei desiderava ». E se n'è andata.

Mosén Francisco era stato mio insegnante prima e poi mio collega in seminario, amico per tanti anni, parroco di Santa Maria del Mar, il solo prete di Barcellona che avesse tentato con amore di distogliermi dal passo decisivo, l'unico che mi avesse difeso in curia e ovunque gli fosse capitato di farlo. Persino dopo non aveva avuto paura di frequentarmi, per discutere, per accapigliarci, per scambiarci parole grosse. Più tardi, anche *mosén* Francisco mi aveva abbandonato, era scomparso dalla mia vita. Od ero stato io ad abbandonarlo perché non voleva dimenticare di essere un prete. O non avevamo più nulla da dirci, forse.

Ha trovato stamane la forza di sussurrarmi che sta morendo come accade a tutti, quando si è vecchi. E vuole morire come un cristiano, confessato e comunicato, con un prete al capezzale, anche se sa di non poter essere unto a dovere perché non v'è più traccia in Barcellona dei sacri olii, dopo tutto quello che è accaduto.

« Tu solo puoi aiutarmi » mi ha detto.

Gli ho risposto che mi dispiaceva rivederlo così malandato e che chiamasse un prete, se proprio ne sentiva la necessità, quanto a me non potevo fare molto, oltre che trovargli un bravo medico che clandestinamente lo visitasse e curasse.

Pare che il medico lo abbia già a disposizione, ma non è più questione di medici, solo di preti. E non vi

sono, incredibile, più preti a Barcellona, *mosén* Francisco almeno non sa dove trovarne. Li hanno ammazzati, incarcerati o sono fuggiti a nascondersi chissé dove. Conclusione: sono l'unico prete recuperabile su piazza per fabbisogni urgenti. *Mosén* Francisco desidera che lo confessi e l'assolva e lo conforti. Ho solo voglia di mandarlo al diavolo, ho voglia di riderci su. Ho lasciato l'abito vent'anni or sono, non credo più a nulla, non voglio credere, né a Cristo né a Budda, solo all'uomo per il tempo della sua vita e con molte riserve. *Mosén* Francisco dice che sì, è vero, sono sospeso *a divinis* e scomunicato, ma *semper abbas*, sempre prete. La mia assoluzione è valida come quella d'ogni sacerdote, valida per chi la riceve, anche se in situazioni normali mi è vietato di darla e commetto peccato ad assolvere i peccati altrui.

L'ho lasciato senza salutarlo, ho sbattuto la porta dietro di me, per *calle* Moncada sono in fretta arrivato a Via Layetana. Davanti all'Hotel Colón, sede di non so quale autorità politica e della missione russa, v'era un via vai di miliziani. La Cattedrale era chiusa, è sempre chiusa da quando l'hanno trasformata in museo. L'Arcivescovado, lì a fianco, ospita un'organizzazione anarchica, l'Arcivescovo è stato ucciso.

So che domani tornerò da *mosén* Francisco e lo assolverò per fargli un favore, per un debito di gratitudine, per amicizia, non mi costa nulla farlo, povero vecchio, morirà contento, crede nei suoi feticci, mantiene i suoi tabù, non mi costa nulla, non significa nulla per me, ormai, alzare la destra, mi dico, in un modo o nell'altro, un gesto qualsiasi. Ma non mi piace quello che oggi m'è accaduto, vorrei non aver visto *doña* Amparo, vecchia strega, né *mosén* Francisco così pallido, bianco-azzurro nel lettino di ferro in quella miserabile casa dalle mura chiazzate, tra puzzo di sudore, di medicinali e di cavoli lessi. Soprattutto sento vergogna di me stesso, credevo d'essere un uomo libero e non sono capace di resistere al plagio sentimentale. Mi sembra di rinnegarmi, sia pure per giuoco, perché un vecchio amico mi chiede di fare per pochi attimi il prete. Mi vergogno di ricadere nell'irrazionale, di far finta di ricadere. Ma *mosén* Francisco

mi ha difeso quando ero solo e crede di trovare la pace e la salvezza nelle poche battute che reciterò per lui, non v'è dubbio, domani.

31 gennaio.
Sono tornato da *mosén* Francisco, ancora vivo e lucido. L'ho confessato, l'ho assolto, si è comunicato con un'ostia da farmacista che aveva, mi ha detto, consacrato la sera prima e conservato in una scatola metallica sotto il guanciale, mi ha pregato di prenderla e di aprirla. Al resto ha pensato lui e gli sono stato grato, non mi piaceva toccare quella roba, ma lo avrei fatto, lo so, per vederlo soddisfatto. Le sue mani tremavano, tremavano nel portare l'ostia alle labbra, sembrava che alzassero un macigno o il corpo di un uomo.

3 Febbraio.
Ho ricevuto un nuovo biglietto da *doña* Amparo. Non è morto, mi vuole rivedere, maledetto prete. Sono per la terza volta andato nel vicolo accanto a Santa Maria del Mar, ho risalito quelle scale, ho bussato alla sua porta. L'ho trovato in discrete condizioni, relativamente. Ha detto che doveva parlarmi di una sua attività a cui teneva molto e che non potrà più svolgere. Mi sono chiesto e gli ho chiesto che attività avesse mai potuto svolgere un vecchio sacerdote in una città dove non vi sono più chiese né crocifissi né cristiani disposti a rischiare la pelle per mostrarsi tali.

Sembra che, come sempre ai suoi occhi, io sia nell'errore. Vi è ancora a Barcellona qualche cristiano disposto a giuocarsi la pelle, con giudizio, per ricevere i sacramenti, per esempio, per confessarsi e comunicarsi quando ne ha voglia, per sposarsi dinnanzi a un sacerdote. *Mosén* Francisc ha continuato sino a una ventina di giorni or sono a fare il suo mestiere come ha potuto, cioè terribilmente male, ma rispettando gli aspetti essenziali.

V'è un farmacista in Rambla Canaleta, vicino alla famosa fontana, che lo ha rifornito di ostie corredate da scatole di un'innocua polverina che ne giustifica il

possesso. Ogni settimana gli ha confezionato un regolamentare pacchetto, secondo le prescrizioni mediche di uno sconosciuto dottore, e *Mosén* Francisco se n'è andato per le sue poste, procurategli da *doña* Amparo e da altre come lei. Così, con le ostie nel frattempo consacrate, il martedì dalle quattro alle sei pomeridiane si è dedicato a leggere il giornale seduto nella terza panchina a destra del viale accanto alla cascata, da tempo a secco, nel Parque de la Ciudadela, il mercoledì al cinema Vergara, seconda poltrona da sinistra della penultima riga, ha visionato una qualsiasi pellicola, il giovedì ha passato i pomeriggi su un muretto nel giardino di Plaza Cataluña e il venerdì è stata la volta del Parque de Montjuich, nella zona più bassa, poco lontano dal Pueblo Español e da Plaza de España. Il sabato, la domenica e il lunedì li ha riservati a discrete visite domiciliari, una dozzina di volte è riuscito a dir Messa, ha sposato una ventina di coppie, ha battezzato numerosi bambini ed ha confortato non ricorda quanti morenti, persino un paio di condannati alla fucilazione, grazie alla complicità di un secondino. Non è soddisfatto di sé, mi ha confidato, perché avrebbe potuto fare assai di più se la salute lo avesse assistito. Ed è disperato, ora, di dover abbandonare le sue clandestine pecorelle, nella massima parte a lui sconosciute prima e dopo l'incontro, come egli stesso è rimasto loro sconosciuto. La prudenza è indispensabile, ha detto *Mosén* Francisco, di questi tempi, non potevo rischiare l'arresto, un processo o una sbrigativa eliminazione, lasciando così il mio ministero, tradendo le speranze dei fedeli. Non era prudente, intendiamoci bene, per timore di rimetterci la vita, come quasi tutti i preti nei mesi scorsi ed i frati e le monache, finiti chissà dove, in qualche fossa comune o in mare. Non voleva lasciare il suo posto, abbandonare la missione, povero vecchio che ancora crede alle sue favole come fossero davvero importanti: le ostie del farmacista, bisognava gettare ogni tanto nel lavandino una parte della polverina per dimostrare il regolare consumo; le confessioni sulle panchine dei giardini pubblici, nelle *butacas*, nelle poltrone del Cine Vergara; un matrimonio celebrato in barca e un altro nel retrobottega di una *peluquera*; la complicità di un secondino...

L'ho lasciato parlare, piano piano parlava, senza interromperlo. Avevo riguardo di lui, come ai tempi del seminario, e continuavo a vergognarmi di me. Avrei dovuto andarmene o pregarlo almeno di risparmiarmi quei discorsi che non m'interessavano e in qualche modo mi offendevano. Hanno bruciato le chiese, infranto i crocifissi persino nei cimiteri, violentato le monache, massacrato i religiosi. Tutto lascia supporre, quasi vorrei dire sperare, che in Spagna sia suonata l'ora della fine per il cattolicesimo, per il cristianesimo, per tutte le strutture costrittive che nei secoli ci sono state imposte e che ci hanno condizionato sin dall'infanzia. Non condivido, sia ben chiaro, e non approvo le violenze esercitate nei mesi scorsi, non le giustifico, ma le comprendo. Dopo duemila anni molti vogliono scrollarsi di dosso un Dio che pretende regolare la vita, i sentimenti, avvilire la libertà, un Dio messo su ed organizzato da uomini interessati al potere, ai vantaggi che dal potere derivano. La collera è esplosa, bestiale, irrefrenabile, ne hanno pagato le spese esseri simili a *mosén* Francisco, mi dispiace, eppure so ch'era fatale che accadesse.

« Tu devi continuare la mia opera, Antonio — mi ha detto a un tratto — tu solo puoi farlo, meglio di me e di chiunque altro. Sei quello che sei, ma sei un prete. Nessuno ti sospetta, nessuno ti perseguita, non hai bisogno di nasconderti, di rifugiarti nelle nuove catacombe ».

Non v'è niente da fare, sono un prete, non per me, ma per chi crede alle fiabe e alla vita del mondo che verrà. Ho protestato la mia indignazione alla proposta assurda. Aveva due piccoli occhi gonfi di lacrime e le mani gualcivano il rovescino.

« Dovrei denunciarti, Francisco ». L'ho minacciato, ma non mi ascoltava; forse non mi sentiva neppure, tutto preso dalla sua idea, dalla sua speranza e a un certo momento mi ha sorriso.

« L'importante è quello che gli uomini desiderano e credono, o magari credono di credere, non ciò che noi

desideriamo e crediamo. Puoi farli felici solo pronunciando le formule della fede che non hai, celebrando i riti, compiendo i gesti di una religione che hai tradito e rinnegato, ma che per essi è vita ».

« Perché vuoi negare agli altri la libertà di ricevere conforto e sicurezza e salvezza eterna da te che ti proclami uomo libero? ».

« Tu ami gli uomini, *mosén* Antonio. Perché non vuoi farli contenti? E' un discorso che devi capire, quello della felicità su questa terra. Hanno bisogno di me, di te, di trovare qualcosa attraverso noi. Perché li vuoi disperati? »

« Non puoi farlo perché non vuoi rinnegare te stesso, tanta parte della tua vita, la fede che altri uomini hanno nella tua fede perduta, nel tuo rifiuto a Cristo, a Dio ».

« Eppure lo farai, so che lo farai, perché così deve essere scritto in qualche parte, nel destino o nella volontà divina. Tu sei al servizio degli uomini, di tutti gli uomini e devi dare ciò che puoi, anche la tua dignità e la tua coerenza, cose che non contano un accidente quando i tuoi simili soffrono la mancanza di ciò che tu, e tu soltanto, hai la possibilità di donare ».

« Puoi aiutarli a vivere e a morire. Lo farai, so che lo farai, dovesse costarti la pelle ».

Mi ha detto tutto questo *mosén* Francisco e sono io che lo ripeto a me stesso, ossessivamente? Voglio dormire, non pensare per poche ore, non torturarmi.

20 Febbraio.

Mosén Francisco è morto da due settimane. Sono andato dal farmacista di Rambla Canaleta, ci siamo messi d'accordo. Egli non sa chi io sia, sono un prete e gli basta. Nessuno sa chi io sia, del resto, salvo *doña* Amparo che garantisce per me. Ho cominciato da qualche giorno a frequentare la Ciudadela e Montjuich e il Cine Vergara. Non è venuto nessuno sino ad oggi pomeriggio. Stavo per andarmene quando un ragazzo nell'uniforme della F.A.I. mi si è seduto accanto sulla panchina vicino alla cascata. Leggevo con ostentata indif-

ferenza e poi è successo. Mi ha chiesto se conoscevo quello di Santa Maria del Mar.

L'ho confessato, l'ho assolto, ma non ho potuto comunicarlo. Non avevo nei giorni scorsi trovato il coraggio di consacrare le ostie. Un pudore residuo, che dentro di me definisco ridicolo, mi ha trattenuto dal compiere il gesto un tempo abituale, di pronunciare la formula migliaia di volte ripetuta. Ho paura di distruggermi. Il ragazzo tornerà la settimana prossima, se non dovrà partire per il fronte d'Aragona.

12 marzo.

Tutto va come peggio, per me, non potrebbe e per il meglio di chi a me ricorre. I clienti sono sempre più numerosi. Sono tornato a Rambla Caneleta. Confesso e comunico come fossero cose serie e vorrei sputarmi in volto quando mi contemplo nello specchio. Sta diventando una *routine*, sono un commesso di Cristo, nientemeno, datore d'opera che non voglio servire e dal quale tutto mi divide. Ma mi piace guardare negli occhi dei miei fedeli l'incantesimo che per qualche attimo vi risplende, la felicità che li inonda. Non sento quasi mai quello che mi dicono, non ha del resto importanza, mi insegnarono in seminario. E' l'atto della penitenza che conta, non l'elenco dei peccati. Borbotto il mio latino, traccio una croce sulla mano del paziente, attendo il momento giusto, quando nessuno è nelle vicinanze, per imboccarlo dell'ostia che gli spetta. Cerco di essere freddo e professionale e spero di riuscirci.

20 Aprile.

Qualcosa non va, in me, voglio dire, ché per il resto tutto corre nel migliore dei modi, seppur nel meno verosimile. Sto prendendo gusto, ecco, alla mia parte, a questo strano giuoco che qualcuno mi dice pericoloso. Sono ormai sereno, non m'interrogo più, non mi tormento, non mi vergogno, non mi disprezzo. Ho dovuto pregare *doña* Amparo di non mandarmi troppi clienti, di risparmiarmi, se possibile, le vecchine che non possono più, anche volendo, commettere gravi peccati. Gli

altri, i giovani soprattutto, sono interessanti esemplari di cristiani che non si lasciano travolgere dagli eventi. Si mimetizzano per resistere, dicono *salud* ed alzano il pugno, magari, prima e dopo. Non hanno, direi, la vocazione del martirio, sono prudenti e furbi, ma non rinunciano ai sacramenti perché non sanno rinunciare ai peccati. Molti sono di ritorno dal fronte d'Aragona, qualcuno in breve licenza, qualche altro ferito in convalescenza. Non hanno tentato di passare ai nazionali, perché hanno mogli e figli a Barcellona, in Catalogna, vecchi genitori che pagherebbero cara la loro diserzione. Devono rimanere e fingere di combattere per la Repubblica, di essere anarchici, separatisti, persino socialisti. Ma restano nascostamente cristiani, non possono non esserlo. Ho la sensazione di avere buttato via vent'anni della mia vita, la sensazione di avere combattuto una vana battaglia, il presentimento della sconfitta. Forse non saremo vinti dai ribelli, ma da noi stessi che non sappiamo essere diversi.

Mi nego alle loro domande laiche. Li lascio sfogare, fa bene sfogarsi, e me ne sto in silenzio. Si accusano, li assolvo, è il mio compito, li imbocco di ostie consacrate in fretta nei gabinetti dell'ufficio, gli unici luoghi dove m'è concesso di rimanere giustificatamente solo per pochi attimi, lontano da casa dove Ana Maria potrebbe preoccuparsi e insospettirsi trovando la polvere medicinale e le ostie. In ufficio è diverso, conservo il pacco del farmacista nel cassetto, ho bisogno di una cura contro la difficile digestione, ho spiegato, e getto ogni tanto la parte giusta di quello che dovrebbe essere il contenuto per conservare i contenitori.

28 Luglio.

L'estate mi ha permesso d'intensificare la mia attività. I giorni sono lunghi, le sere tiepide. E' più difficile, in compenso, trovare posti tranquilli. I bambini giuocano nei parchi sino a tardi, gli innamorati occupano le panchine. Spesso le mie sono indisponibili e devo aggirarmi lì intorno con aria indifferente e precipitarmi in fretta a prendere possesso della prima che

si libera. Spesso mi si siede accanto gente che non vuole nulla da me, solo riposarsi, leggere in pace e sorvegliare qualche moccioso che razzola nelle vicinanze. Ne conseguono alcuni tempi vuoti che mi disturbano ed irritano.

Le battaglie dell'estate hanno diradato gli uomini in licenza, ma sono aumentati i feriti, quelli leggeri che si possono trascinare per la città e che si passano la voce gli uni con gli altri e, in certo modo, fanno la fila al mio confessionale. E le donne sono sempre troppe. Sono stato costretto a rompere in quattro pezzi, e talvolta in sei, le particole disponibili. Non ne posso avere più di un certo numero, il farmacista è controllato, teme di non riuscire a giustificare un consumo estivo superiore alla media di quella invernale quando i malanni sono più diffusi.

Oggi si è presentato un *fulano* che non mi piace. Uno come gli altri, in apparenza. Impacciato al primo approccio, si è seduto in pizzo al muretto, si è sbrigato svelto, svelto. Ma i suoi occhi non hanno mutato espressione, dopo, come gli occhi di tutti, il suo volto non si è disteso a mostrare l'intima riconquistata pace.

Ho deciso di abbandonare il giardino di Plaza Cataluña dove ho avuto l'incontro sospetto. E' troppo affollato a tutte le ore del giorno, v'è troppo traffico di gente indaffarata che viene dal Paseo de Gracia e va verso le Ramblas e viceversa. Mi dispiace lasciare i piccioni, i pochi rimasti dalle continue razzie di carattere alimentare. Mi conoscevano ormai, m'erano amici ed accorrevano a beccare dalle mie mani le briciole che potevo portargli.

10 Agosto.

Ho rifiutato di celebrare una Messa, per l'Assunta, che *doña* Amparo mi chiedeva con la consueta insistenza. No, la Messa no, non è indispensabile alla salvezza di questa gente, a quella che chiamano la salvezza. A pensarci bene quasi nulla è indispensabile, considerando le cose dell'anima dal loro punto di vista. La Messa è un impegno che non voglio assumere, troppo pesante

anche per la mia volontà di sacrificarmi sull'altare della libertà altrui.

Ho invece celebrato, se così può dirsi, tre matrimoni stamani, tutti insieme, nel retroscala di un caffè equivoco forse, certamente lercio, in un vicolo del Barrio Chino. Ci siamo seduti intorno a due tavoli tondi accostati. Eravamo soli, alle quattro del pomeriggio. Hanno pronunciato in rapida successione i loro sì, uno sposo e una sposa, uno sposo e una sposa, uno sposo e una sposa. Ho sussurrato le parole rituali. Il latino delle vecchie formule m'è tornato spontaneo alle labbra. *Quod Deus coniunxit homo non separet*. Abbiamo bevuto una *copita* di *manzanilla*, vuotando qualche piattino di *tapas*. Domani andranno all'*Ayuntamento*, a regolarizzare la loro posizione nei confronti della Repubblica e della *Generalitat*.

28 Agosto.

Ho battezzato il decimo bambino della mia seconda serie ministeriale. Sono venuti i genitori ed i padrini a Montjuich. Ho portato il sale e il lino candido, un *michero* ha tenuto luogo di candela. Il bambino aveva almeno un anno, era irrequieto, non si rendeva conto del perché gli fossimo intorno, sia pure discretamente, non gli piaceva il sale in bocca né l'acqua versatagli sul capo.

Durante la cerimonia è passato vicino a noi un *asalto*, una *guardia de asalto*, ci ha osservato a lungo, fermandosi qualche attimo. Ci ha poi detto di circolare, gli assembramenti, sei persone con il bambino, sono vietati.

Dopo Bilbao anche Santander è caduta, il fronte nord è in sfacelo, ci sono musi lunghi dappertutto, in ufficio un collega basco mi ha assalito perché, secondo lui, non partecipavo a sufficienza alle sue sconsolate apprensioni. E vi sono molti volti che si sforzano di non apparire allegri, tutti i miei fedeli sono fra questi.

Vago per Barcellona sempre più sporca, triste, cenciosa, affamata. Era tanto allegra, colorata, profumata di mare e di fiori la mia città, poco più di un anno è

passato, i caffè e le trattorie affollati di gente felice, i giovani ballavano la *sardana* sul sagrato della cattedrale e in piazza San Jaime ogni domenica, i banchi pieni di fiori lungo le Ramblas ed i baracchini dei venditori di uccelli esotici, i marinai d'ogni nazionalità e razza nel Barrio Chino, la gente a spasso sino a tarda notte. Non riconosco più la mia Barcellona, mi sembra d'esserle oggi straniero.

Mercoledì (senza data).

Niente più battesimi né matrimoni. Così ho deciso e l'ho bruscamente comunicato stasera a *doña* Amparo perché ne informasse la misteriosa ed efficiente organizzazione di cui è rappresentante e dirigente o, addirittura, capo. *Doña* Amparo è senza dubbio, dal punto di vista dei suoi correligionari, un'eroica santa donna e non abbiamo proprio per tali sue qualità nulla in comune. Ha preso assai male il mio diniego, mi ha in certo modo aggredito, mi ha rinfacciato la mia situazione di peccatore, di scomunicato, di sacrilego, di semplice strumento atto a salvare gli altri, ma non me stesso. Ho dato scandalo, così ha detto, alle mie pecorelle, indegno ministro di Dio, meglio una macina al collo e giù nell'acqua profonda che vivere nelle mie condizioni, ha citato a sentimento e a sproposito le parole di Cristo. L'ho mandata con gusto al diavolo. Sono io il prete, sono io, senza di me non potete più dedicarvi ai vostri giochetti, cara signora.

Il battesimo può essere amministrato da chiunque, da un prete come da un laico, da un credente come da un ateo. Basta un po' di acqua e una formula anche approssimata che esprima un'intenzione. La mia partecipazione al rito sacramentale non è necessaria. Arrangiatevi, miei fedeli, bagnate con poche gocce il capo dei vostri neonati o immergeteli nella vasca da bagno. Senza di me. Più tardi, quando la guerra sarà finita e se finirà come desiderate, regolarizzerete la posizione dei vostri pargoli in parrocchia, trascrivendo il ricevuto sacramento nei dovuti registri. Semplice adempimento burocratico al quale Cristo non fa caso, credetemi, se ci credete.

Ed il sacramento del matrimonio è celebrato dagli sposi che ne sono i ministri unici dinnanzi il vostro Dio. Il sacerdote ha semplice funzione di testimone, trascrive, annota, ammonisce e poco più. Sposatevi tra voi, ragazzi, e andate a letto in pace con la vostra delicata coscienza e fornicate quanto più vi piace. Il sottoscritto si rifiuta di mettere in giuoco la sua vita per darvi atto che i vostri coiti sono benedetti da Dio, perché voi li avete voluti a sua gloria e secondo le sue intenzioni. Fate l'amore e lasciatemi tranquillo. Regolarizzate la situazione in municipio, perché i vostri figli, se avete il coraggio di metterli al mondo, abbiano il nome giusto e perché alla vedova prossima e probabile, dati i tempi, spettino la dovuta assistenza e la pensione, se la Repubblica vincerà la guerra, beninteso, come continuo a sperare pur dubitandone.

17 Ottobre.

Hanno intensificato con il plenilunio i bombardamenti sul porto e la zona industriale. Ogni sera le sirene lamentose annunciano l'arrivo degli aerei italiani, dicono, che vengono dalle Baleari. L'assoluto buio è sempre più spesso interrotto dal bagliore degli incendi. Ho una paura folle di rimanere sotto le macerie di casa mia. Ana Maria non vuole abbandonare il rifugio, ma io esco all'aperto durante gli allarmi, perché ritengo che le probabilità di restarci siano minori, corro il pericolo delle bombe, ma evito quello dei crolli, anche se affronto l'altro d'essere sorpreso da una ronda di miliziani che hanno la cattiva abitudine di sparare a vista contro ogni inadempiente all'obbligo di scendere in cantina.

Ieri notte un grappolo di bombe sbagliate ha colpito le Atarazanas, gli antichi cantieri navali, ed i dintorni, la zona delle Ramblas più vicina al porto. Ero in strada come di consueto e m'ha preso la voglia di accorrere sul posto. Altri correvano con me, miliziani di servizio, gente scesa di casa in sommari abbigliamenti. Ci venivano incontro uomini e donne discinte, qualcuno con un bambino in collo, gli scampati alle esplosioni, gridavano, balbettavano, non era possibile fermarli. Ci

attendevano macerie fumanti, puzzo di bruciato e nuvole di polvere. Numerosi soccorritori scavavano fra le pietre con attrezzi di fortuna, con le mani. Allineati su un marciapiedi giacevano i morti. Più in là, alla rinfusa, v'erano i feriti più gravi, schierati alla meglio su materassi, stuoie e coperte. Intorno a loro un traffico d'ombre, fra grida e lamenti. Mi sono avvicinato, ho intravisto tronchi d'uomini, ventri aperti, toraci affannosamente ansimanti, volti disfatti, occhi sbarrati o socchiusi. Mi sono ripetutamente chinato sul mucchio, non so perché l'ho fatto, quasi come avessi avuto paura a non farlo, ed ho sussurrato due e tre volte la formula magica per tanti « *Ego vos absolvo a peccatis vestris in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti* » ed ho scorto alcuni sguardi fissarmi allucinati ed una voce da qualche parte ha risposto « *amen* ».

10 Novembre.

Debbo chiudere al più presto il mio ministero sacerdotale. Ho paura, altrimenti, di finire in qualche grosso guaio. Già due volte si è ripetuto il caso di penitenti sospetti, quelli ai quali, cioè, non si illuminano gli occhi dopo, non si distende il volto a dimostrazione di serenità. La massima parte degli uomini ed anche delle donne mi avvicinano timorosi e impacciati, rischiano perché non possono farne a meno, ma dubitano di me. Potrei essere un provocatore, un anarchico o un comunista delle tante ceke private. Dopo è un'altra cosa e si sono tolti di dosso il peso dei peccati che li opprimevano. Dopo sorridono in beatitudine, poveri sciocchi, e non hanno più paura di morire.

Quelli che sono venuti ieri e oggi, a Montjuich e al Vergara, mi hanno avvicinato con modi sicuri, hanno snocciolato una serie insignificante di colpe, hanno trangugiato l'ostia con una smorfia, non hanno sorriso, dopo.

Devo chiudere la mia bottega, non voglio morire per la tranquillità altrui, per salvare anime che non m'interessano, per assicurare a degli estranei una decente vita per il mondo che, loro credono, verrà.

Oggi non ho voluto incontrare, come invece mi ero impegnato a fare, *doña* Amparo e non sono andato in Rambla Canaleta a ritirare la consueta razione di ostie.

Eccellenza, il 16 novembre Antonio a sera non tornò a casa. N'era uscito, come da molti mesi accadeva, alle tre del pomeriggio. Ero convinta, perché così mi aveva annunciato, che il suo incarico ispettivo lo tenesse occupato nella stesura di alcune importanti relazioni, nello studio di nuovi programmi. Non tornò ed ebbe inizio il mio tormento. Gli uomini sparivano con facilità allora, gli anarchici eliminavano i comunisti, e viceversa, i comunisti facevano fuori i trozskisti, i socialisti pagavano spesso per tutti, per non parlare dei fascisti o presunti tali. Bastava riferire un sospetto da nulla, buttare là una mezza frase, perché le mogli si liberassero dei mariti scomodi, i debitori dei creditori assillanti, gli scolari dei maestri. Ma Antonio si occupava soltanto del suo lavoro di ispettore scolastico, era conosciuto e stimato per le sue convinzioni laiche ed antifasciste, non s'era mai immischiato in beghe di bassa politica, era amico di tutti, era della *Ezquerra* catalana, era vecchio. Perché avrebbero dovuto arrestarlo, ucciderlo?

Non tornò quella sera e il giorno successivo iniziai le ricerche. Nel suo ufficio scoprii che trascorreva i pomeriggi assai raramente. Le varie polizie non ne sapevano nulla, non lo conoscevano neppure. Non era in carcere, né all'ospedale né all'obitorio. Persino Companys fu interessato alla questione, se n'occupò, diede le opportune disposizioni, mi ricevette, cercò di tranquillizzarmi, ma non seppe dirmi nulla di quel che a mio marito poteva essere accaduto.

Qualcuno osò insinuare che Antonio era, forse, fuggito per raggiungere direttamente o attraverso la Francia la zona nazionale. Il sospetto fu subito respinto come assurdo, oltre che offensivo. Che avrebbe potuto trovare un prete spretato da quella parte?

Qualcun altro mi accennò alle ceke private e di partito, alle prigioni particolari delle quali si parlava a mezza voce, ma che nessuno sapeva dove fossero.

Passarono i giorni, le settimane. Di Antonio si era smarrita ogni traccia. Dall'ufficio mi mandarono le poche cose trovate nei suoi cassetti. V'erano un paio di flaconi di una polverina digestiva e un pacco di ostie da farmacia. Me ne meravigliai. Antonio non mi aveva mai detto di soffrire di disturbi gastrici.

Poi, un giorno di primavera — le forze ribelli avevano conquistato Lerida e tagliato la Catalogna dal resto della Spagna, così che i catalani per la prima volta nella loro storia e finalmente s'erano trovati separati e soli — mi fu recapitato un biglietto di una sconosciuta signora Amparo Castel Mororo che mi fissava un appuntamento per le tre del pomeriggio dinnanzi la Lonja. Era una vecchia efficiente ed energica, mi consegnò un flacone di polvere digestiva, una scatola di ostie da farmacista e le pagine del diario che ho prima trascritto senza chiarirmi come ne fosse in possesso, rifiutandosi anzi di farlo. Mi disse che *mosén* Antonio, disse proprio *mosén*, era stato prelevato all'alba di tre giorni prima dalla ceka di via Valmayor, dove era stato custodito dal giorno della sua sparizione, e di lui, come di tanti altri, non si riusciva a sapere più nulla. Da allora non ho avuto altre notizie, anche se avevo ormai conosciuto i motivi della sua morte, perché è morto, non v'è dubbio, Eccellenza.

Malgrado tutto, mi creda, malgrado sia stata la moglie di un prete, sono rimasta sostanzialmente cristiana. Ho molti dubbi sul particolare, ma ho sempre voluto credere nell'essenziale e molti anni or sono mi hanno insegnato che la volontà di fede è fede. Sono sicura che Antonio ha salvato la sua anima, seppur contro sé stesso. Aveva fatto sua una posizione alla mia antitetica. Con tutte le sue forze, cioè, egli voleva non credere. Ma penso, e forse Lei potrebbe confermarmi in proposito, che la volontà di non avere fede sia un modo di averla.

Mio marito è, comunque, certamente morto perché era un prete e faceva, abusivamente ai Suoi occhi, il prete ed aiutava gli altri a salvarsi e serviva, così, il Dio che aveva rinnegato.

Ecco, Eccellenza, in Spagna tra il 1936 e il 1939 sono stati uccisi migliaia di preti e, a quanto mi hanno

detto, persino tredici vescovi. Che riposino tutti in pace. Antonio è stato uno dei tanti, in conclusione, seppur il suo fosse un caso particolare. Le chiedo, Eccellenza, di compiere un gesto, di pronunciare poche parole affinché il nome di mio marito, servo di Dio, martire di Cristo, sia compreso nelle liste dei confratelli che furono allora uccisi per essere quelli che erano, perché sia perdonato dei suoi errori con atto pubblico ed esaltato per la sua fine gloriosa.

So di chiedere molto, so che la Chiesa apre le braccia solo ai figlioli prodighi che ne fanno esplicita richiesta e Antonio non ha chiesto nulla, non si è sottomesso, non si è accusato, né scusato, non si è pentito. Ma è morto da prete e nella mia ignoranza credo che tale sua fine possa essere motivo sufficiente per ricordarlo come soldato di Cristo.

Non attendo una Sua risposta, Eccellenza. Ho inteso solo fornirLe gli elementi utili perché Lei possa darmela. Mi permetta di baciarLe le mani devotamente.

Ana Maria Llopis Fontals

La signora Ana Maria Llopis Fontals è morta da alcuni anni, come *doña* Amparo che l'ha preceduta. Tre arcivescovi si sono susseguiti a Barcellona. Nessuna decisione è stata presa in Curia, nessuna decisione sarà presa.

IERI

25 LUGLIO 1943

Ho accompagnato stamane Agostino sulla collina. E' una tranquilla ed insieme affollata collina, si domina di lassù molto mare e la costa tormentata che da Cap Ferrat boscoso s'inarca verso Villefranche e l'aperta spiaggia dilungantesi ad ovest sino a Cap d'Antibes, basso sul l'orizzonte a nascondere altri arenili famosi. Ma non siamo andati, Agostino ed io e molta gente con noi, ad ammirare la poca terra che è sotto i nostri occhi ed il tanto mare velato dalla caligine estiva che si perde verso la Corsica. Siamo saliti sul colle per salutarci, per lasciarci dopo tanta strada percorsa con lo stesso passo, strada bella e brutta, ora diritta e ripida alla meta ora pigramente serpeggiante qua e là per il mondo fra deserti e foreste e steppe e nevai ed altri morbidi colli ed altre spiagge ridenti. Siamo arrivati stamani fra una selva di croci, nel camposanto della grande città mondana, marmi preziosi e ferri battuti, cipressi e fiori, angeli ad ali spiegate e Cristi deposti, e tutto è finito così per Agostino, mezzadro marchigiano, fante di leva anziana con tanta naja e tanta guerra alle spalle, padre di tre figli e mio fedele attendente.

E' stata una commovente cerimonia, strana e nuova in un certo senso, guerresca ed elegante, gelida eppur toccante. Agostino non avrebbe mai immaginato tutte per sé esequie così solenni, truppe schierate e discorsi d'importanti personaggi, la musica militare e tanti alti ufficiali italiani e stranieri, i fiori del governo francese e quelli dell'Armata, della città e di organizzazioni, comandi, reparti e sconosciuti signori, tanti fiori, ma non quelli della sua donna che ancora non sa nulla del guaio. Un soldato qualsiasi era il mio attendente e ne muoiono

tanti di questi tempi in tutti gli angoli della terra e li avvolgono in un telo mimetico, nell'ipotesi migliore, per gettarli sotto un palmo di sabbia, sotto pochi sassi, nel mezzo del mare. Tanto chiasso per Agostino, mio attendente, che non ha fatto proprio nulla questa volta per meritarlo, fuorché morire a Nizza in un giorno d'estate.

Centinaia di braccia si sono levate al suo ingresso in chiesa. Lungo i *boulevards* s'affollavano i civili italiani a capo scoperto, rigidi nel saluto della Patria, uomini del porto, emigrati da tanti anni, giovani e belle ragazze delle varie missioni, commissioni e sottocommissioni. Ma dietro loro era il vuoto, i marciapiedi deserti, i negozi mezzo serrati, i banchi dei librai abbandonati sotto i portici e qualche passante che non si fermava e fissava gli occhi al muro per nascondere il suo sguardo naturalmente ostile. Perché Agostino è stato ammazzato ieri l'altro dal *maquis* in una modesta trattoria accanto alla stazione, mentre mangiava un piatto di risotto, con una bomba lanciata di tra i vetri da un ciclista che rimarrà sconosciuto.

In piazza Massena il grande corteo ha sostato, il generale comandante ha parlato di umili eroi, di fanti duri, di Patria, di Fascismo, del Re, del Duce e della nostra missione nel mondo e di civiltà del lavoro e del sangue e dell'oro, ha promesso che Agostino, prima vittima della lotta partigiana nell'area cittadina, non sarà dimenticato, che nessuno dei nostri morti sarà dimenticato, ha alzato il tono della voce con gli occhi rivolti ai rappresentanti francesi, costretti all'intervento dalle convenienze e dalla paura, ha ringraziato, invocato, minacciato e salutato infine con il nostro appello Agostino che aveva finito la sua strada di bravo soldato e cento e cento voci hanno risposto « Presente » e nuovamente le braccia tese hanno reso omaggio a quel povero cristo del mio attendente di cui nessuno s'era mai occupato quando in Albania, in Croazia ed in altri posti faceva non l'eroe, ché una grossa parola sproporzionata alle sue pretese e forse ai suoi meriti, ma il suo sacrosanto dovere di combattente dabbene e che tutti elogiano oggi che è morto mangiando un risotto.

Si era messo in capo di venire a Nizza, un giorno o l'altro, aveva promesso alla moglie una cartolina dalla città di Garibaldi, chissà, ed una boccetta di profumo, di quegli orribili profumi per soldati stranieri, specialità di contingenza e fortunoso rimedio allo stagnare del mercato. L'avevo caricato sull'autocarro del mio servizio, finalmente, per non sentirmi più seccare ed è morto per questo, ancora felice e stupito di tanto sole, di tanti fiori, delle ville sontuose e del candido Negresco, del casinò e delle *boites de nuit* che ha intravisto solo di giorno, è morto con in tasca la cartolina per la moglie lontana. La bomba gli è scoppiata sotto la sedia ed in un attimo lo ha svuotato di tutto il suo sangue. Non s'è avveduto di nulla, non ha capito nulla, ha avuto solo il tempo di dire al vicino con la sua voce grossa e tranquilla di mezzadro marchigiano: « Ho tanta voglia di pisciare ». Ed è subito scivolato in un improvviso buio, mentre si affiochivano le voci dei compagni, le urla dei feriti, gli spari degli inseguitori.

Ne hanno fatto un eroe in piazza Massena e sulla collina. Dinnanzi a lui si sono inchinati bandiere e stendardi, si sono irrigiditi gli eleganti ufficiali dello Stato Maggiore e quelli della Divisione Celere, i francesi della Milizia con la grinta dura nell'umiliazione, i germanici del collegamento con la *Westoberkommandantur*, gli italiani di Nizza, i giornalisti. Suonava lenta la banda il secondo tempo dell'Eroica, tentava almeno d'interpretarne decentemente un brano, si levava alto il braccio del generale, centinaia di braccia si levavano. « Sei caduto per la Patria fascista, Agostino. Sei un eroe, Agostino, anche se non hai saputo scegliere il momento migliore per morire né la giusta frase d'addio a questo mondo pazzo ».

Avevo la gola stretta, stamane, e forse gli occhi lucidi, non mi abbandonava il rimorso di averlo inconsciamente portato a finire la sua vita per mano del *maquis* di Francia ed era ed è ancora in me un senso di rivolta e di nausea per le molte, troppe grandi parole con cui il signor generale e il signor colonnello ed il signor capo della polizia cittadina hanno sbandierato la loro fede,

affermato la loro ambizione, tentato di allontanare la grana ch'è sul mio capo, del resto, assai più che sul loro.

Fascismo e guerra fascista ed eroi fascisti sulla collina. Agostino era solo un mezzadro, mio attendente, bravo soldato con tre figli in attesa e parlavamo insieme della trebbiatura che è in corso nel suo paese come nel mio, di resa del grano, di olivi moraioli e leccini, di buoi di Val di Chiana, di figli e donne e guerra e morti, di tante cose nel tempo che siamo stati insieme e mai di fascismo, profuso invece senza economia sulla sua bara.

Rullano i tamburi mentre scende nella fossa, accanto alle tombe di altri soldati italiani morti di malanni o d'incidenti in quest'angolo di Francia. Lastre e croci di marmo lucente e scritte in lettere bronzee per i soldati italiani sepolti sulla Costa Azzurra. « Eccoti il tuo pugno di terra, Agostino. La tua strada è finita sulla collina, in vista del Cap Ferrat boscoso e delle sabbie di Cap d'Antibes, lontano da casa tua, da tua moglie, dalla tua terra e, ha detto qualcuno dei tanti che hanno parlato, tu, semplice eroe di Mussolini, rappresenterai la nostra povera gente, che combatte la guerra santa del suo pane, fra molti ricchi morti di vizio o di noia dorata nei grandi alberghi e nelle ville della riviera ». Sono particolari che a te non interessano più, che non ti hanno mai interessato. Ma rilevarli fra tanto autorevole pubblico può essere utile, domani o dopo, se le cose non andranno troppo male come, purtroppo, sembra che vadano. O si tratta soltanto di abitudine a un certo linguaggio, a quella retorica, a certe frasi, a certi gesti.

Ho perduto l'attendente e intorno ai suoi resti in via di sepoltura l'Alto Comando ha messo su una riuscita manifestazione di fede negli immancabili destini, una dimostrazione della forza, della volontà dell'Italia fascista, per gli stranieri occupati e forse per noi stessi. Avevo voglia di urlare o, almeno, di piangere per il dolore, per il rimorso e, soprattutto, per la rabbia, ma non ho potuto, avrei rimesso la mia dignità, sarei stato mal giudicato, malgrado il mio passato, le mie guerre, le mie medaglie, in questo ambiente di duri, di fanatici, di fedeli servitori del regime, *perinde ac cadaver*, sembra, e fuori d'ogni realtà e d'ogni buon senso. Così ho atteso la

sera e mi sono sfogato scrivendo a me stesso, perché non so dire nulla ancora alla moglie di Agostino.

Tutti fascisti oggi in piazza Massena. Ho rivisto, dopo qualche anno, gerarchi con aquile d'oro e spalline e cordelline ed impossibili speroni. Anche Agostino hanno buttato in politica e gli hanno donato in morte una camicia nera che forse vivo non ha mai indossato.

Cantano a gola spiegata alla mensa dello Stato Maggiore, improvvisamente, ed è tardi, quasi mezzanotte. Cantano negli accantonamenti e v'è gran tramestio all'autoparco e si levano grida di gioia e sparano a festa colpi di pistola in aria. Una qualche buona notizia del giornale radio, un bollettino straordinario, una battaglia vinta, dopo tanta delusa attesa, la Sicilia salva al termine di due settimane e più di lotta. Sento correre verso la mia porta, qualcuno bussa, mi chiamano.

E' il 25 luglio del 1943.

COSI' L'ARMISTIZIO

Il capitano R., comandante la stazione di Nizza, siede dinnanzi al suo scrittoio, sbriga le pratiche consuete, basse cioè e licenze, fogli di viaggio, orari, convogli e tradotte. E' un capitano di mezza età, tre anni or sono era un professore di lettere, e sta lì da tre mesi perché non può fare altro, dopo che è tornato dalla Russia ferito e malato, peso chili quarantasette, altezza sempre uno ed ottanta o forse no, anche l'altezza deve essere diminuita, come la vista e la memoria ed ogni altro senso e facoltà.

Sa d'essere un imboscato, ma non se ne vergogna, anche se talvolta ne soffre. Ha fatto la sua parte od almeno lo crede. Del resto nessuno lo sfotte, poiché molti conoscono il suo passato e gli altri hanno buoni motivi per tacere. Gente come lui che vuole starsene qualche mese tranquilla dopo un monte di guai ed una folla d'ufficiali e soldati che della guerra conoscono ciò che narrano i giornali, se li leggono.

Gli piace rammentare, con chi gli capita dinnanzi ed è disposto ad ascoltarlo, il suo tempo eroico, che è poi un modo di dire. Lo rimpiange e lo maledice, se ne fa bello e si lamenta come tutti coloro che sono tornati. Oltre i ricordi, che ritrova a stento deformati ed incompiuti, oltre le ferite ed i malanni, n'ha riportato, non sa bene perché, un bronzino ed il nastro dell' *Eisenkreutz* di seconda classe, bianco rosso e nero di traverso al secondo bottone della giubba. E la confusa sensazione, tutto in lui è confuso, dei propri limiti.

Tutta quella neve ed i campi di girasoli, ricorda quando può, i tetti di paglia sulle isbe, le fabbriche abbandonate nella pianura. Non ha conosciuto né quasi

visto uomini russi validi, giovani soldati, operai o contadini, solo vecchi e bambini denutriti, piagnucolosi e rare donne senza età, infagottate di stracci, con facce larghe e chiari occhi spenti, né brutte né belle, che spaurite offrivano pane e sale ed un posto sulla stufa ai nemici stremati.

E' andato avanti d'estate ed è tornato indietro ch'era gennaio. Non è facile combattere di gennaio in Russia, quando neppure ci si può muovere, trenta sottozero senza possibilità di riparo, ed il tentativo di vivere già costa tanta fatica ed impegna ogni risorsa. Ma ha combattuto? Gli pare d'avere soltanto camminato giorni e settimane, avvolto di panni laceri sottratti ai morti, mentre un invisibile nemico sparava da qualche parte ogni tanto ed uccideva pochi uomini a caso. Dio sa che non ve n'era bisogno, poiché i più riuscivano a morire da soli, di freddo e di stanchezza sul bordo della pista, senza che un cane li aiutasse neppure a morire. I superstiti, ogni sera la metà di quelli partiti al mattino, non potevano fare altro che trascinarsi verso l'ovest, dove v'era qualcuno ad attenderli, così speravano, ancora duecento chilometri, ancora cento...

Un carro sbucato da chissà dove aveva tagliato la colonna, mitragliando nel mucchio, se n'era andato e neppure un colpo di pistola l'aveva inseguito, poiché le armi rimaste erano gelate, le mani erano gelate ed i cervelli. Così s'era trovato con il braccio sinistro fratturato e dopo altri cento o cinquanta chilometri, che non rammenta d'avere percorso, la sua guerra era finita.

Un brutto paese la Russia, una brutta guerra, una brutta fine.

A Nizza le donne, quelle che si vedono, sono quasi eleganti, profumate d'Arpège le bionde e di Mitzouko le brune, vanno ogni mattina al bagno sotto la *Promènade* od a Cannes, a Villefranche. Non offrono pane né sale o fuoco, ma una cosa soltanto che non dispiace. In compenso chiedono calze di seta, ve n'è tutto un traffico dall'Italia, calze di seta in cambio di donne o di sterline d'oro. Comode caserme ospitano i dragoni di Genova e Piemonte Reale, gli ufficiali alloggiano in alberghi lus-

suosi con *moquettes* e mezze luci rosate, vi sono ville coperte di *bouganvilles* e d'*ibiscus* per i comandi, cinema e superflui casini. Il sole scalda le pietre romane della Turbie, le pensioni per i cani dei ricchi fra le palme di Cap d'Antibes, giuoca fra i pini di Cap Ferrat, suscita bagliori in ogni rada. I bianchi autobus a gasogeno corrono sulle tre cornici. A Montecarlo gli ufficiali abusivamente in borghese, è proibito andarvi in divisa, frequentano assidui i tavoli della *roulette* e dello *chemin*.

La guerra è lontana, quasi dimenticata se non fosse per il bollettino delle tredici, per quei granatieri morti in un siluramento presso la Corsica che la risacca butta a sera sulle spiaggie e per la bomba esplosa un mese fa in una trattoria italiana, dove è morto un soldato mentre mangiava il risotto.

La Quarta Armata si diverte. Gli alpini della Pusteria hanno partecipato con successo alle gare di sci per la Pasqua di Chamonix ed ora si dedicano a scalate più o meno turistiche, Dante Maggio smette spesso il grigioverde e dà spettacoli per i soldati, esce un gustoso giornale per le truppe, « La Tradotta d'Oltralpe », a cura di Gianni Granzotto, Franco Monicelli e Renzo Lodoli, s'è inaugurata una mostra di Utrillo, Crescenzio Benelli, figlio di Sem, gira documentari qua e là, altri ufficiali sono comandati a dipengere o scolpire aspetti tipici di vita militare o presunta tale.

Una stupida vita che non durerà, a quanto sembra. Nelle ultime settimane per qualcuno è già mutata, qualche reparto se n'è andato, altri si preparano alla partenza. Il giorno del giudizio sta arrivando anche per l'Armata del profumo, come la chiamano i francesi. Intanto e con maggior ragione ed intensità quelli che restano continuano a divertirsi. Perché non siano disturbati, il Comando ha sfrattato da Mentone persino un convalescenziario d'ufficiali mutilati, la cui presenza evocava spiacevoli immagini deprimendo il morale delle truppe, nientedimeno.

Fra dieci minuti arriva l'ultima tradotta della Legnano, che viene da Draguignan e va, dicono, in Italia a combattere. Il capitano deve alzarsi, dare disposizioni,

controllare. Corre invece dietro ai suoi pensieri, mentre sfoglia le solite carte.

Che opinione hanno i francesi di noi? si chiede. Che importano le opinioni altrui. Ognuno ha la sua, condizionata dall'ambiente, dall'educazione, dagli interessi. Non è difficile indovinarla. Ricorda una battuta di Proust: « *Si vous demandiez à un odalgiste sa vraie opinion sur vous, il vous dirait le nombre de vos mauvais dents* ». Non è del tutto appropriata, ma la ricorda ugualmente, vi gira intorno qualche attimo e l'abbandona. Forse non è neppure esatta.

Il capitano R. non ha molti motivi per essere stanco, ma lo è , la ferita gli duole, il corpo gli pesa addosso. Accende la radio per il giornale delle venti e subito la chiude. A che serve sapere? Il nemico avanza in Calabria, sino a domani non vi saranno altre brutte notizie. Quanto al resto, da qualche tempo in qua, non sono che porcherie politiche mascherate da un velo di moralismo.

Il campanello trilla nella stazione oscurata, non smette quasi mai di trillare. La gente va e viene, soldati e bagnanti e soldati-bagnanti che tornano da Cannes o da qualche altro posto sulla Costa, con zaini, fagotti e borse multicolori. La sera sa di cattivo carbone e dei tanti fiori che dappertutto si sfanno, odori buoni e cattivi, aspri e dolci, che si alternano a zaffate, si confondono.

Deve andare e non ne ha voglia né forza. Una mosca da mezz'ora gli gira intorno, o sono due?, si posa sulle carte, sulle mani, sul suo viso sudato, ronza e non se ne va. Ronza il ventilatore nell'angolo e muove appena l'aria pesante, un soffio e via, gira lento sul suo asse, un soffio e via, la mosca per un attimo svolazza più lontana e subito gli è di nuovo addosso. Il campanello trilla ed il capitano R. pensa alla moglie ed ai ragazzi che l'attendono in un paese che non conosce, dove sono sfollati. Scrivono che stia tranquillo, in qualche modo se la cavano. Sperava in una lunga licenza due anni e poi tre mesi or sono, ma non v'è tempo per queste faccende. Un ordine e via, Russia, un ordine e via, Francia. Dove lo manderanno la prossima volta? Pensa a ciò che sta ac-

cadendo in Italia. Il capitano R. era un fascista, più o meno, è stato gerarca del suo gruppo rionale, forse ci credeva, così all'ingrosso come tanti, certo era soddisfatto d'esserlo. Da quando è in grigioverde non ha più considerato le sue convinzioni politiche. Non perché non n'avesse il tempo, ma gli sembrava inutile il farlo. Ora non sa se può essere fascista, soprattutto non sa se lo è e, se non lo è, da quanto tempo non lo è più. Ma quello che è accaduto in Italia, non gli è piaciuto, anche se non n'ha capito molto e ne ignora quasi tutto. La guerra continua, hanno detto. Poi si vedrà.

Entra il sergente con un fascio di carta, saluta. E' un vecchio sergente e soffre di reumi. « La tradotta, signor capitano ». Nell'anticamera lo scritturale batte a macchina lentamente, un tasto e poi l'altro, il rapporto serale. Il diretto da Tolone è in ritardo.

Il capitano s'asciuga il sudore, allontana a fatica i suoi pensieri inutili e la mosca che l'ossessiona. Deve andare a ricevere gli ultimi della Legnano. Tra mezz'ora l'attende la mensa del presidio, minestrone freddo, ha voglia di un minestrone freddo, e polpette. Poi, se gli riesce, un salto al bar del Continental per il caffè o quello che chiamano caffè ed alla ricerca di notizie, che sono solo voci. Là è facile trovare quelli del Consolato, meno Aniante che non viene mai, qualche ufficiale dell'Armata e dell'Intendenza, tutta gente che ne sa più di lui. Nella *hall* trafficano fra i subalternini dei dragoni vistose donne ancheggianti, s'aggirano borghesi dall'insignificante apparenza che sono lì Dio solo sa perché.

Stasera sfoglierà la vecchia edizione dell'*Histoire de la Revolution francaise* di Michelet, rilegata in cuoio e titolata d'oro sbiadito, comprata pochi giorni or sono da un *bouquiniste* di piazza Massena. Un affare, tutto sommato. Passerà la notte in stazione, in attesa dei bersaglieri che vengono da Grasse, costretti ad abbandonare la città delle rose e di Fragonard da un ordine frettoloso che li richiama, dicono, in Italia a combattere.

Il piantone discute con qualcuno in anticamera. Bussa, saluta, annuncia. « Tedeschi, signor capitano. Vogliono parlarle ».

Sono due soldati e l'anziano *Feldwebel* del loro comando stazione, con l'elmo in capo e le *Machinenpistole* di traverso sullo stomaco. Il capitano alza il capo dalle carte, caccia la mosca fastidiosa. « Ecco i padroni », dice tra sé. Quelli battono i tacchi e stanno lì zitti. « *Was wollen Sie?* » Sa poche parole di tedesco e non riesce mai a capire che cosa gli dicono.

« *Die Banhof, sofort* » risponde il *Feldwebel.* Vogliono la stazione, nientedimeno, subito. Il capitano R. sorride. I tedeschi hanno il vino cattivo, ogni tanto.

« Perché? *Warum?* » domanda. Bisogna essere cortesi con gli alleati, v'è una circolare in proposito dello Stato Maggiore, cortesi anche quando si ha voglia di mandarli al diavolo, anche quando hanno bevuto, quando ti fregano senza neppure accennare il motivo od il pretesto.

Ma il *Feldwebel* non è cattivo ed è ancora gentile, per quanto può esserlo un soldato tedesco.« Ordini, mio capitano, mi dispiace. *Die Banhof, schnell* ».

Perché si è messo l'elmo in capo il vecchio *Feldwebel?* Anch'egli è reduce dalla Russia, anch'egli ha l'*Eisenkreutz* di seconda classe all'occhiello, qualche ferita e qualche malanno indosso. Uno stolido svevo di un paese che finisce in *ingen.* Hanno parlato insieme qualche volta di tradotte e d'orari e, il primo giorno che si sono conosciuti ed un altro ancora, di Stalino e del Donetz, al bar della stazione, della *Königstrasse* che traversa Stoccarda. « *Nach Frankreich zogen zwei Grenadier, die waren in Russland* ». Così scriveva Heine. Due granatieri tornano dalla Russia e vanno in Francia. Aveva accennato i versi famosi, ma il maresciallo non conosceva Heine.

« Non ho ordini » dice il capitano R.

« E' arrivata la tradotta », annuncia il sergente affacciandosi all'uscio.

Il capitano s'alza lentamente, deve andare, non può farne a meno. Mette via le carte, si rassetta la giubba, sistema il nodo della cravatta e caccia via la mosca. Il tedesco poggia le mani sul tavolo, bianche e grasse con qualche pelo biondo sulle falangi. Il cerchio d'oro della

fede gli stringe l'anulare della destra, glielo gonfia ed arrossa. Perché i protestanti portano la vera alla destra? Non l'ha mai saputo e dovrà chiederlo a qualcuno un giorno o l'altro.

« *Entschuldigen Sie, mein Hauptmann. Die Banhof, schnell* ».

E' una fissazione. « Ho da fare, maresciallo. E' arrivata la tradotta della Legnano. Ho da fare. Via, via. *Weg, weg* ».

Quello fa un gesto ed i *Feldgrau* irrigidiscono le mani sulle *Machinenpistole*, avanzano d'un passo, tolgono le sicure e spianano le armi.

« Adesso basta» urla il capitano che ha dimenticato la circolare dello Stato Maggiore « *Genuch und raus* ». Batte il pugno sullo scrittoio e scompiglia le carte appena ordinate.

« *Ich zahle bis drei, mein Hauptman* » avverte il *Feldwebel* e comincia « *Ein... zwei...* ».

Il capitano non sa che fare e sa che deve fare qualcosa oltre che scacciare la mosca che l'assilla. Si sente male ed ha voglia di vomitare. Maledetti loro e noi se permettiamo che ci maltrattino. Quello esita a dire tre. Sembra imbarazzato, fissa al secondo bottone della giacca la croce di ferro del capitano e poi sbircia la propria. *Zwei Grenadier...* due granatieri sono tornati dalla Russia... Il capitano si china, apre un cassetto, cerca la pistola che non porta mai nella fondina, l'afferra, chissà mai perché?, sa bene che non serve a niente una pistola.

« *Schade, mein Hauptmann* » si scusa il *Feldwebel* « *... drei* ».

La raffica giunse subito, una raffica corta, da due metri, tutta nel petto. Il capitano rimase un attimo in piedi, meravigliato. Che cosa era successo? Perché? E poi non seppe più nulla di nulla. La mosca gli si posò sulla nuca e vi rimase indisturbata.

La stazione risuonava d'altre raffiche, degli schianti

delle bombe a mano, mentre soldati e bagnanti correvano urlando tra vagoni e binari, piangevano donne e bambini, una locomotiva fischiava senza fine, trillava di nuovo il campanello per il diretto da Tolone ch'era in ritardo, la sera profumava di fiori sfatti e dei pini della riviera, il cadavere di un granatiere annegato giungeva dalla Corsica sulla riva di fronte al Negresco, altra gente moriva senza sapere il motivo.

Erano le ore venti e pochi minuti dell'8 settembre 1943.

CADUTO PER LA LIBERTA'

Il nome di Giovanni L. è, ormai da molti anni, segnato su lapidi ed albi d'oro. Ad ogni settembre qualche oratore lo ricorda, accomunandolo a quelli degli altri soldati morti alle porte di Roma, tra il ponte della Magliana e la piramide di Caio Cestio, in una lotta disperata, in una battaglia senza bandiera e senza obiettivo, affrontata e condotta senza idee e senza entusiasmo, forse solo per dimostrare che le Guardie — perché v'erano gli antichi reggimenti delle guardie del Re, i Granatieri di Sardegna, schierati a difesa — muoiono, ma non si arrendono o qualcosa del genere.

Giovanni L. era un giovane capitano, in guerra da molti anni, che la madre aveva salvato, pochi mesi innanzi, dalla ridotta tunisina e l'aveva salvato nell'unico modo in cui, in rare occasioni, è concesso alle madri di togliere i figli da una difficile situazione, andandosene per sempre, cioè, e provocando con la propria morte il richiamo del figlio in patria, dieci giorni più cinque di licenza per gravissimi motivi di famiglia ed intanto la Tunisia era caduta. Irriverenti del suo lutto recente, molti suoi amici lo ritenevano un fortunato, sistemato nel migliore dei modi dopo tanti guai, dopo il fronte occidentale e l'Albania, l'Africa da Tripoli a El Alamein e da El Alamein a Biserta, ritornato ai relativi agi della capitale, comandante di batteria con pipe d'artigliere ed alamari di granatiere in quel della Cecchignola, a mezz'ora di autobus da casa sua, dal suo studio di avvocato, dalla ragazza che doveva sposare.

Era stato mio compagno di scuola e di giuochi infantili, con me gerarchetto universitario, collega d'armi, ed è per questo che lo ricordo, e quando ci rivedevamo a

distanza di mesi o d'anni non avevamo quasi mai nulla da raccontarci, perché ad ambedue sembrava sempre di esserci lasciati il giorno prima. Era un ufficiale qualsiasi che aveva in ogni occasione fatto qualcosa di più del proprio dovere. Non si era mai tirato indietro, era andato dove l'avevano mandato, aveva sofferto il freddo, abbarbicato a qualche quota albanese, conosciuto il deserto, su e giù per centinaia di chilometri a caccia di carri nemici con i suoi pezzi da poco, aveva avuto paura. Era quasi giusto, infine, che si riposasse per qualche mese, lontano dai pericoli che per tre anni aveva senza tregua affrontato, per i quali sua madre era morta, forse, di crepacuore.

Capitò, invece, l'armistizio, l'otto settembre, e Giovanni L. non prese l'autobus per San Paolo quella sera, rimase sulla linea dei suoi cannoni, schierati oltre la Magliana a difendere Roma dalle provenienze del nord-ovest. Sapeva poco di ciò ch'era accaduto e probabilmente, come tutti, non capiva molto. Pensava a un diabolico giuoco di Radio Londra, ad un annunciatore dell'Eiar impazzito, in coincidenza con qualche moto cittadino, sempre possibile in quei giorni incerti, immaginava un pronunciamento, perché non ammetterlo?, di qualche reparto di pretoriani, di un generale o l'altro, ma v'era il re, si diceva, il re che non avrebbe permesso, che non avrebbe abbandonato i suoi soldati. Il capitano Giovanni L. credeva nelle istituzioni e nei sacri princìpi che le presidiano, nella fedeltà, nell'onore, nei simboli della patria, nella divisa che indossava, nel suo passato, in troppe cose credeva o sperava, e se ne stava lì, fra i suoi artiglieri ed i suoi pezzi, le casse di munizioni ben allineate ed infrascate, il laringofono al collo ed attendeva, quella notte dell'otto settembre, che non acacdesse nulla, come tante altre notti, e scrutava il buio, assonnato.

Era un ufficiale, gli avevano dato un ordine, chiaro e già molte volte ripetuto, era scattato il preallarme, l'allarme, si era in guerra dopotutto, anche sulle sponde del Tevere. Aveva raggiunto i vecchi 75/27 nelle tranquille postazioni, quasi si trattasse di una manovra a fuoco, di una delle tante esercitazioni a freddo. Che cosa poteva

mai succedere alla Magliana, sulla via di Fiumicino, in una tiepida notte di settembre? La battaglia, una volta tanto, era lontana ancora, sulle spiagge calabre, in vista dell'Aspromonte, centinaia di chilometri al sud. Aveva telefonato a casa, alla ragazza che doveva attenderlo alla stazione di Ostia: « Una seccatura. Non posso venire stasera. Servizio, naturalmente. Ci vedremo domani. State tranquilli... Sì, l'armistizio, neppure io capisco... Sì, la radio, aspettiamo domani... Non so nulla, forse è vero... Telefono domattina, non vi preoccupate ».

Sonnecciava sulla brandina di ordinanza, attendendo l'alba, quando tutto sarebbe tornato al posto giusto, perché doveva tornarvi, Giovanni L. n'era convinto, perché la guerra, certo, non sarebbe finita così per un comunicato radio di dubbia autenticità. Artiglieri e granatieri, infreddoliti, si aggiravano nella notte, battendo i piedi, mugugnando per il sonno perduto, per la libera uscita negata, un poco preoccupati per il domani e per i giorni a venire, desiderosi delle prime luci e di altre notizie. Qualche lume si accendeva nelle case vicine e subito si oscurava, abbaiavano i cani colonici alle stelle che impallidivano, giungeva la prima brezza dal mare ch'era pochi chilometri avanti.

Inattesa, improvvisa cominciò la battaglia contro uomini armati che venivano dal nord-ovest, tra buio e nebbia, e non si sapeva chi fossero, nemici o amici di ieri, amici o nemici di oggi, che cosa volessero, perché sparassero. Automaticamente i settantacinque del capitano Giovanni L. risposero al fuoco. Tutto era pronto da tempo, ognuno conosceva il proprio compito, il settore e la strada da battere, gli sbarramenti da eseguire. Non era che la guerra, in conclusione, una vecchia e nota faccenda, che d'un tratto acquistava un aspetto tra paradossale e retorico, combattuta alle soglie di casa, come nei cartelli della propaganda. Un pericoloso giuoco che riprendeva il proprio corso per Giovanni L. ed i suoi uomini, veterani di fronti lontani, per le Guardie dai bianchi alamari, soldati che sanno combattere da tre secoli senza paura od almeno senza dimostrare di averne, nel-

le battaglie più difficili, quando è necessario fare quadrato e resistere meglio e più degli altri.

I canonni tuonavano, Giovanni L. dettava gli ordini, i subalterni li ripetevano, i capipezzo li gridavano e l'odore della polvere ed il primo sangue eccitavano i combattenti di quell'assurda battaglia che non aveva un nemico certo né un motivo apparente, in cui solo un ordine continuava ad essere valido, quello di difendere Roma nel determinato settore, a cavallo della Portuense, ed il resto non aveva alcuna importanza: l'armistizio presunto, Badoglio, il Governo, il Re, la fidanzata che l'avrebbe ancora una sera, per molte sere, forse, atteso invano alla stazione di Ostia, tutto ciò che era dietro la linea dei pezzi.

Così Giovanni L., capitano del 13° artiglieria da campagna, si trovò dopo qualche tempo una scheggia in corpo, la divisa di diagonale, la divisa buona, indossata per la ragazza, arrossata di sangue, sentì uno strano torpore conquistarlo, le gambe perdute e gli si annebbiò la vista, neppure più le vampe delle esplosioni distingueva, mentre si confondeva e svaniva il fragore della battaglia in un vasto frastuono ch'era in lui e qualcosa che forse era la vita se ne andava dolcemente. Ma non riuscì a morire accanto ai suoi artiglieri, ai suoi settantacinque-diciassette, al ponte della Magliana, nel mucchio dei granatieri che combattevano metro per metro, argine per argine, e non ce la facevano, proprio non ce la facevano a difendere Roma da quelle maledette provenienze del nord-ovest.

Lo caricarono su un'autoambulanza, lo scaricarono all'ospedale del Celio, gli rovistarono la carne con ferri lucenti, lo abbandonarono agonizzante in una corsia ad attendere la morte che non aveva fretta, occupata in tanti luoghi di questa terra, e che si dimenticò del capitano Giovani L. per qualche settimana.

La battaglia era finita a Porta S. Paolo, i reggimenti italiani erano dispersi, i tedeschi occupavano Roma, allo Stato Maggiore non v'era più nessuno, i Ministeri erano ababndonati, il Quirinale deserto, Calvi di Bergolo trattava in qualche parte, il re se n'era andato abbando-

nando le sue Guardie fedeli. Mussolini era stato liberato, Graziani parlava agli ufficiali che non avevano più soldati, si levava in piedi fra le troppe macerie un'Italia disperata che rifiutava di finire senza gloria né dignità e voleva battersi ancora per perdere meglio, perché i figli potessero rispettare un giorno i padri. Gli angloamericani avanzavano da Salerno, conquistavano Napoli abbandonata, salivano al nord, verso Roma, e Giovanni L., con il ventre squarciato, non riusciva a morire.

Venne a trovarlo il generale comandante di divisione, il solo generale che si fosse dimostrato un soldato in quei giorni, vennero a visitarlo colleghi ed amici. A tutti chiedeva che cosa avrebbero fatto dopo gli inutili eroismi della Magliana e di Porta San Paolo, da tutti voleva sapere e molti, il generale, il colonnello, artiglieri, granatieri gli rispondevano allo stesso modo. Al nord si ricostituiva un esercito, si stavano riunendo tutti coloro che volevano continuare la guerra, per il rispetto di sé stessi, se non altro, per scrollarsi di dosso la vergogna di una resa stipulata nel peggiore dei modi, al nord suonava ancora l'adunata e le Guardie accorrevano, perché l'Italia aveva bisogno dei suoi soldati migliori, dei battaglioni di Cosseria e dell'Assietta, di Goito e di Monfalcone. Qualcuno, certo, mancava all'appello, s'era nascosto o predicava una diversa fedeltà e non andò a trovare Giovanni L., ne conosceva le idee, il carattere, era un maledetto fascista o forse no, la politica non c'entrava nella scelta, solo il fascino di rimanere con i vinti, il pudore di non accorrere nelle file dei vittoriosi, sono queste le cose che contano per gli uomini che sanno affrontare la morte quando la sconfitta è ormai certa. Discorsi difficili a farsi, a capirsi, che si sentono dentro, che si dipanano in lunghi soliloqui, in tormentosi esami di coscienza.

Giovanni L. sapeva di dover morire da un'ora all'altra, da un giorno all'altro; era sicuro di non poter ritornare sulla linea dei pezzi, gridare ordini e dati, sbinocolare verso il fumo levantesi dai lontani obiettivi. Il nuovo esercito non avrebbe in nessun modo potuto annoverarlo fra i suoi quadri. Ma Giovanni L. si aggrappava alle mani del generale, scongiurava monotono, ossessionante i compagni d'armi.

« Voglio venire con voi, — ripeteva — portatemi via di qui, non lasciatemi solo ».

Temeva che gli anglcamericani, i marocchini, i polacchi, i senegalesi, gli indiani, i brasiliani, tutti gli eserciti che continuava a considerare nemici potessero arrivare presto a Roma, tremava al pensiero d'essere ancora vivo quel giorno.

« Non lasciatemi, — diceva affannato — ho combattuto tanto, ho sofferto tanto per tenerli lontani. Non voglio restare qui, come voi non volete, quando sfileranno in parata, vincitori, a ragione tracotanti, e la plebe li accoglierà come liberatori, li coprirà di fiori, magari, perché la gente da nulla acclama sempre i vincitori, le ragioni dei vincitori, la civiltà dei vincitori, è accaduto migliaia di volte nella storia dei popoli e così sarà, non v'è dubbio. Aiutatemi, portatemi via, vi prego..., portatemi a morire fra i miei amici, fra i miei soldati... ».

Si torturava ad ogni addio, chiedeva ai dottori di non tentare più di farlo vivere, se non era possibile il suo trasporto, invitava la fidanzata a partire anche lei, finché poteva. Un giorno dopo l'altro Roma si vuotava della sua gente, Giovanni rimaneva più solo, più disperato. Gli altri, quelli che restavano, non avevano tempo né voglia di visitare i feriti dell'ultima battaglia, tutti occupati a mimetizzarsi, a nascondersi, a trafficare, a sfuggire ogni voce che li richiamasse a un dovere.

L'agonia di Giovanni L. si concluse infine nel crepuscolo serotino di un giorno di ottobre, nella corsia semideserta del Celio, in una città spaurita ed ansiosa che non si sapeva se fosse ancora libera e capitale di una nazione comunque sconfitta. Scrisse un biglietto prima di andarsene, con la grafia incerta dell'uomo che lascia la vita, un messaggio di auguri per coloro che erano andati al nord, di rammarico per averli dovuti abbandonare, poche parole senza retorica, poche frasi gonfie di umanità, di felicità quasi, perché la morte si era ricordata in tempo di lui, ufficiale dell'esercito italiano, risparmiandogli quello che considerava l'ultimo affronto.

Poi ne fecero un eroe della libertà, un protomartire della resistenza, i morti non parlano e non protestano, e scrissero il suo nome su lapidi ed albi d'oro ed ogni anno qualcuno lo commemora insieme agli altri caduti della battaglia di Roma. Gli uomini che hanno costruito la loro fortuna sulla disfatta speculano sulle sue ossa ormai calcinate, coprono di fiori la sua tomba, fingono di ignorare, o forse davvero ignorano, la verità, la sua agonia, i suoi desideri, i suoi timori, il biglietto ch'egli scrisse a testamento, dimenticano che il capitano Giovanni L. è solo uno dei tanti soldati caduti per l'Italia, che il suo cuore non era con loro, ma con noi che alla resa ci ribellammo, che il suo spirito è ancora con noi, che è spirito felice, in quel giorno di ottobre, solo perché i suoi occhi hanno potuto chiudersi prima del loro squallido trionfo.

LA SPIA OLANDESE

Ad Arnhem dai tempi napoleonici, quando nelle vicinanze i francesi sconfissero gli imperiali, al 17 settembre 1944 non era accaduto nulla che valesse la pena di ricordare. La guerra stessa, l'occupazione tedesca, i bombardamenti di qualche città vicina, gli sbarchi anglosassoni in Francia non erano riusciti a mutare il ritmo della vita locale, i tempi del lavoro e del riposo, la caratteristica sicurezza dei suoi cittadini, l'apparente disinteresse per gli affari altrui. Il mondo era in fiamme, sui campi d'Europa morivano soldati di ogni razza e paese, donne e bambini sotto le macerie delle case distrutte, ondate di profughi miserabili vagavano con i loro fagotti e tanto dolore per ogni dove e ad Arnhem si vendevano cavoli e galline, come sempre, sulla piazza del mercato. Tedeschi in uniforme se ne vedevano pochi e, del resto, i tedeschi erano quasi di casa, con il confine a pochi passi e l'abituale loro andirivieni per terra e per acqua. Il Reno è un fiume tedesco, anche se nasce in Svizzera e muore nel mare di Olanda, e ad Arnhem tutti sanno parlare la lingua dei vicini, hanno parenti o interessi di là della frontiera.

All'alba del 17 settembre 1944 ebbe inizio nel cielo della città l'operazione « *Market Garden* », una spettacolare battaglia di cui oggi i vincitori della guerra, i veri ed i presunti, preferiscono non parlare né scrivere, perché in riva al Reno, nei campi e nei boschi che si stendono intorno alla cittadina e per gli ampi viali alberati e in ogni strada e piazza fu massacrato il fior fiore dell'esercito inglese, la migliore divisione del Regno Unito, quella dei famosi baschi rossi paracadutati a costituire una testa di ponte oltre il fiume. Erano diecimila ra-

gazzi, l'equivalente della « Folgore » italiana, atletici ed entusiasti, perfettamente addestrati, armati in modo superlativo. Non ne rimasero vivi che poche centinaia di prigionieri e qualche fortunato fuggiasco che riuscì, chissà come, a varcare il Reno e a ricongiungersi ai suoi per riferire agli alti comandi, stupiti ed affranti, l'incredibile storia della battaglia di Arnhem. Una battaglia preparata con ogni cura, esaminata a tavolino in ogni suo aspetto, sul cui esito favorevole non era possibile nutrire alcun dubbio. I tedeschi erano alle corde, impegnati in altri settori, la zona era tranquilla, presidiata da scarse forze nemiche. La più bella Divisione di Sua Maestà britannica l'avrebbe occupata dal cielo in poche ore, avrebbe aperto la strada verso la Germania alle armate angloamericane, l'esercito tedesco sarebbe stato preso alle spalle dai reparti già pronti, al seguito dei baschi rossi, a passare il Reno, la guerra sarebbe stata abbreviata di sei mesi. E v'era Christian Lindemans sulle colline del Veluwe, il leggendario capo partigiano con le sue bande accorse dalla Frisia e dal Drente, pronte a dare man forte ai paracadutisti amici.

Lindemans era il più famoso dei capi ribelli, aveva organizzato e diretto decine di azioni contro convogli e comandi tedeschi, fatto saltare ponti, caserme e magazzini un po' dappertutto. La Gestapo, l'*Abwehr* ed il *Sichereidienst* avevano in tutti i modi cercato di eliminarlo o catturarlo e una volta erano riusciti a impadronirsene, ma i suoi l'avevano liberato, miracolosamente, con un disperato assalto. In tutta l'Olanda era conosciuto con il nome di battaglia di King-Kong per la sua smisurata forza ed insieme per l'agilità dei movimenti, era considerato un mito su cui correvano le più esaltanti voci, un popolo intero n'era orgoglioso. Prima dell'occupazione tedesca non era stato che un modesto macellaio, dicevano, ma era evidentemente nato per divenire un capo e un trascinatore di uomini. Eroe nazionale indiscusso, godeva l'assoluta fiducia degli alleati, andava e veniva dal continente all'Inghilterra, era di casa al Quartier Generale e la sua opera era ritenuta sempre più indispensabile mano a mano che gli eserciti an-

gloamericani si avvicinavano al Reno. Così era stato incaricato, con qualche giorno di anticipo e dopo avere fornito, come al solito, ogni informazione e ragguaglio sulla zona ed i suoi abitanti, di preparare il concentramento dei partigiani disponibili, di organizzare guide ed interpreti, d'individuare, per eliminarli al più presto o almeno metterli in condizioni di non nuocere, i collaborazionisti locali, di confondere e distrarre, di sabotare e segnalare ogni movimento nemico.

Scendevano a migliaia gli ombrelli di seta nella incerta luce dell'alba. A terra le squadre, i reparti subito si ritrovavano, si organizzavano, s'affannavano nella ricerca dei grossi contenitori del materiale e delle armi pesanti. La reazione non era stata eccessiva, addirittura più debole del previsto; la contraerea aveva abbattuto un apparecchio, qualche raffica vigliacca era stata diretta da terra contro gli uomini che scendevano e poi il silenzio. Le strade erano deserte, porte e finestre sbarrate. La città ed i dintorni sembravano abbandonati dagli abitanti e dai nemici. Gli uccelli tacevano nei parchi e nei boschi, i galli nei razionali pollai, persino il vento era caduto, ferme le banderuole sui tetti, il paesaggio immobile e grigio.

I baschi rossi capirono allora o forse solo sentirono che qualcosa non andava come doveva andare. Avevano sperato d'essere accolti da un'intera popolazione in armi e dal lancio fitto dei fiori d'Olanda, come liberatori troppo a lungo attesi. Avevano temuto di trovare una sia pure improvvisata resistenza da parte di un presidio che si dimostrava inesistente. Non v'era traccia di tedeschi ad Arnhem, neppure un vecchio territoriale od un gendarme spaurito era loro venuto incontro con le mani levate. Qualcuno cominciò ad avere paura di quel silenzio e qualche altro certo indovinò che sarebbero tutti morti tra le case di Arnhem, in quella città da nulla, tra il porto e le colline, nei campi di cavoli e nei boschi folti annuncianti la vicina terra tedesca... Sarebbero tutti morti, lo intuirono e si prepararono in fretta a fare il loro dovere, perché erano bravi soldati, i migliori che avesse

la vecchia Inghilterra, forti e spavaldi e coraggiosi, pronti a tramutarsi in eroi.

Al Quartier Generale alleato un colonnello intanto tratteneva il fiato, preoccupato ed ansioso. Aveva il tavolo ingombro di carte dedicate tutte a un solo oggetto, la resistenza olandese, e la sedia che gli era di fronte era stata occupata sino a pochi minuti prima da un certo Cornelius Verloop, un informatore dei tedeschi arrestato fortunosamente la sera prima. Era un agente di discreto rilievo il signor Verloop, ricercato da tempo. E il colonnello era un anglo-olandese e si chiamava Oreste Pinto a denunciare una non remota origine italiana. A lui era affidato un settore del controspionaggio, perché i sanguemisti sono preziosi in guerra quando sono fedeli e Pinto lo era.

Da qualche tempo il colonnello si occupava con particolare attenzione della resistenza olandese, una modesta faccenda, tutto sommato, se non vi fosse stato King-Kong, e dei suoi recenti insuccessi. Poiché, dopo tre anni di attività decente, proprio mentre la guerra si stava mettendo bene per le armi alleate e quando, com'è naturale, i partigiani olandesi avevano rafforzato gli organici e tentato imprese di maggiore importanza e significato, erano cominciati i guai e le delusioni. A decine prima e poi a centinaia i combattenti clandestini erano stati individuati, arrestati, deportati, uccisi in combattimento, impiccati o fucilati. Nelle azioni qualcosa, Dio solo sa quale, s'era sempre inceppata. Le perdite erano state percentualmente enormi per gli striminziti reparti, un continuo stillicidio di morti inutili, di feriti che si dovevano spesso finire sul terreno ad evitare che, una volta catturati, potessero essere costretti a parlare e tradire. Gli uomini di Lindemans e quelli delle più diverse bande erano caduti senza scampo in una trappola dopo l'altra. V'era sempre un reparto tedesco con le armi pronte vicino al ponte che dovevano far saltare, alla centrale elettrica da danneggiare e dove si attendeva una sentinella si trovava schierato un plotone e a difesa di un comando di compagnia s'incontrava un battaglione. Qualcosa non andava secondo il parere del controspionaggio

inglese e il colonnello Pinto da tempo cercava di sapere chi fosse l'informatore dei tedeschi, perché doveva esservi un informatore, annidato nelle file della resistenza olandese. Ne erano stati, per la verità, smascherati parecchi negli ultimi mesi, ma si trattava di pesci piccoli, di gente vendutasi per pochi fiorini o per paura di morire, di qualche fanatico. Nessuno di loro sapeva molte cose e, pur non escludendo che la somma delle singole informazioni potesse essere determinante ai fini di un'efficace repressione, il colonnello Pinto coltivava un suo particolare sospetto. Uno dei maggiori capi partigiani doveva, secondo lui, essere un traditore ed una spia dei tedeschi. La sua rigida educazione e la caratteristica mentalità di ufficiale di carriera, di gentiluomo d'armi gli avevano fatto sempre considerare con scarsa simpatia la resistenza dei civili, la guerra partigiana, i suoi maggiori esponenti e le loro imprese, assai più simili, ai suoi occhi, ad attentati terroristici e ad uccisioni proditorie che a rispettabili combattimenti. La guerra moderna e totale richiede, si sa, che ogni mezzo sia usato e sfruttato nell'intento di raggiungere la vittoria. I partigiani erano utili, forse indispensabili e Pinto era persino disposto ad ammettere che fra loro molti fossero gli idealisti ed i patriotti. Ma non gli era facile liberarsi delle sue prevenzioni nei loro confronti, ecco tutto. Lo ammetteva e spesso ne faceva francamente ammenda. Cercava intanto, com'era suo dovere, di controllare i precedenti, il tenore di vita, le relazioni d'ogni partigiano di qualche rilievo, dei capi soprattutto.

Aveva scartato inizialmente Lindemans, sul suo conto non potevano nutrirsi dubbi o, almeno, non era il caso di nutrirli. Perché alla testa di una delle sue bande era caduto gravemente ferito, così raccontavano i superstiti, ed era stato catturato dai tedeschi che lo custodivano in rigorosa segregazione e lo curavano, come allora si usava, per poterlo impiccare non appena guarito.

Ma anche i restanti capi partigiani, scrupolosamente vagliati uno dopo l'altro, apparivano insospettabili. Inoltre non era facile condurre a termine le laboriose indagini prima che fossero morti. Poiché negli ultimi mesi

sembrava che la Gestapo conoscesse di ogni comandante nome, cognome, pseudonimo, indirizzo e telefono. La resistenza olandese andava alla deriva, nessuno riusciva a galvanizzarla, aveva bisogno di Lindemans, a ogni costo. Per questo fu dato l'ordine di liberarlo, studiata un'azione, furono presi gli opportuni accordi. Cinquanta pazzi, che giocavano tutto per tutto pur di restituire all'Olanda il suo eroe e riconquistare l'insostituibile capo, presero d'assalto l'infermeria del carcere dove King-Kong si trovava sotto stretta sorveglianza. Una quarantina caddero sotto le raffiche degli SS di guardia, ma Lindemans fu liberato, trascinato al sicuro. A mala pena guarito delle sue ferite si era da poche settimane nuovamente gettato nella lotta, aveva ripreso a combattere tra dighe e canali, tra tulipani e mulini, mentre le armate anglosassoni avanzavano verso il Reno, ultimo sostanziale ostacolo a difesa del Reich.

Con Lindemans o senza, secondo il parere del colonnello Pinto, i patriotti olandesi continuavano però a farsi ammazzare in proporzioni eccessive, i loro colpi di mano ottenevano troppo scarsi successi. E Pinto decise che anche King-Kong fosse controllato a dovere, malgrado l'opposizione dichiarata e l'indignazione mal repressa dei comandi inglese e olandese. Come si può fare un'inchiesta su di una leggenda? Faticosamente il colonnello si dedicò a scavare nel passato di Lindemans, controllò le sue amicizie, conoscenze e parentele, studiò le abitudini remote e recenti, le reazioni istintive dimostrate sin da ragazzo, le convinzioni religiose, i princìpi morali, s'informò delle possibilità economiche. Non trovò quasi nulla che potesse dare adito a sospetti. King-Kong era davvero un eroe e aveva le caratteristiche di tutti coloro che, in attesa della morte tanto probabile, vogliono con la maggiore intensità possibile godersi la vita. Tutto qui. Le donne d'Olanda erano matte di lui ed egli non le disdegnava. La sua fama d'amatore era di poco inferiore a quella di combattente della libertà. Gli piaceva vivere comodamente, ma quando aveva bisogno di denaro non usava, come altri avevano fatto, i fondi della resistenza affidatigli. Si affannava a trovarlo in prestito presso ami-

ci, parenti, compagni d'armi e stentava talvolta a restituirlo, per qualche tempo era anzi rimasto scoperto di somme notevoli. Scorrettezze di scarsa importanza, qualche amore facile di troppo, non si poteva pretendere la santità di un ex-macellaio né da un capo partigiano e il colonnello Pinto non se ne meravigliò, ma continuò ad indagare.

Scoprì che il fratello di Lindemans, che non era o almeno fingeva di non essere un partigiano, fra le rovine di Rotterdam era incappato nelle maglie di un rastrellamento, era stato trattenuto pochi giorni e rimandato a casa con molta altra gente, come qualche volta era accaduto in casi simili. I tedeschi non erano sempre cattivi come si ama descriverli né disponevano sempre di un'organizzazione perfetta, malgrado quanto si vuole sostenere. Qualcosa poteva loro sfuggire, un documento falso essere ritenuto vero, una parentela rimanere sconosciuta. Fatti del genere erano accaduti, raramente certo, ma erano accaduti, né v'era nulla di strano nella coincidenza alla quale nessuno aveva dato importanza. Il colonnello Pinto ritenne opportuno dargliene un poco, più di quanto meritasse, sostenevano i colleghi del controspionaggio.

Poi venne alla luce la storia di Veronica. Fra le ragazze che attendevano Christian Lindemans da Haarlem a Maestricht, nelle alcove di Amsterdam e nelle capanne frisone, sulle rive dello Zuidersee e dei mille canali v'era una preferita, Veronica appunto, una partigiana bionda, fuggita di casa per combattere l'oppressore e seguire il suo eroe, l'eroe del suo popolo.

Un anno prima o poco più anche Veronica era stata arrestata dalla Gestapo, trattenuta a lungo in attesa di deportazione, di processo o di un sommario giudizio. I suoi compagni l'avevano data per spacciata, cancellata dai ruolini. Lindemans aveva invano tentato uno scambio di prigionieri, proposto un'azione per liberarla. La vita di Veronica non valeva, a parere dei più, quella di qualche dozzina di partigiani.

Inaspettatamente anche Veronica era stata liberata, insieme ad altra gente da nulla, in una delle poche occasioni nelle quali i tedeschi s'erano mostrati conci-

lianti e, senza alcun apparente motivo, generosi. Neppure la ragazza sapeva perché l'avessero rilasciata e tutti s'erano meravigliati della inattesa buona sorte e congratulati con lei.

In un certo periodo, pochi mesi prima di cadere in mano nemica, Lindemans aveva saldato quasi tutti i suoi debiti. Non si trattava di grosse cifre, intendiamoci, ma non era sua abitudine restituire il denaro avuto in prestito senza essere sollecitato. Altri debiti non aveva acceso negli ultimi tempi, pur mantenendo il consueto tenore di vita.

Al colonnello Pinto sembrarono elementi da tenere in qualche considerazione, malgrado non provassero nulla, sufficienti comunque ad usare maggior prudenza e riservatezza nei confronti dell'eroico partigiano. Ma, quando riferì i risultati dell'indagine e le sue provvisorie conclusioni, i più autorevoli personaggi dello Stato Maggiore alleato gli risero in faccia. Gli ricordarono le dimostrazioni di capacità, di serietà e di lealtà che Lindemans in quattro anni aveva dato, un lungo elenco in alcun modo confutabile. Cento volte King-Kong aveva rischiato la vita in battaglia e la forca al servizio della sua regina e della causa comune. Le informazioni che aveva fornito erano sempre risultate esatte e utilissime ai comandi alleati. Ci voleva altro che l'avventura di Veronica, non bastavano pochi pettegolezzi perché si potesse diffidare di un uomo come Christian Lindemans.

Pinto non si scoraggiò, batté nuovamente tutte le altre strade possibili senza alcun successo, raccolse altri indizi, raffrontò coincidenze apparentemente casuali. Ogni giorno gli sembrava di poter afferrare finalmente il capo del filo che l'avrebbe condotto fuori del labirinto delle congetture, ogni giorno si avvedeva che gli era sfuggito di mano.

Finalmente aveva trovato il bandolo dell'intrigata matassa, la mattina del 17 settembre 1944, ed era troppo tardi. Cornelius Verloop era appena stato condotto via dal suo ufficio. L'operazione « *Market Garden* » aveva avuto inizio, i paracadutisti erano atterrati ad Arnhem e si aspettavano da un momento all'altro le prime notizie. Il colonnello Pinto stringeva le tempie tra le palme ed aveva voglia di piangere.

Christian Lindemans attendeva sulle colline, in vista di Arnhem e del Reno, i diecimila baschi rossi. I suoi partigiani erano pronti a gettarsi nella mischia per contribuire alla liberazione di un lembo di patria. Non erano molti, poche dozzine, tutti quelli che rimanevano in Olanda dopo le sfortunate imprese dei precedenti mesi, dopo che Gestapo, *Abwer* e SD avevano diradato le loro file già sparute e provate. Sarebbe stata la loro grande giornata quella del 17 settembre 1944, ne avrebbero parlato i figli ed i nipoti e tutte le generazioni a venire della storia di King-Kong e dei suoi ragazzi, ne avrebbero scritto nei libri di testo di ogni scuola olandese. Un luminoso episodio, un manipolo d'eroi, punta di diamante della più bella Divisione alleata nella battaglia decisiva della guerra.

Ma quando venne l'alba, mentre calavano dal cielo i migliori soldati d'Inghilterra, i partigiani s'avvidero che la partita era per loro e per tutti i baschi rossi perduta. Solo poche ore di vita restavano, da spendere bene perché i figli ed i nipoti sapessero, se mai l'avrebbero saputo, che non erano morti da vigliacchi, ma con le armi in pugno, pochi mitra e fucili e bombe contro le *Panzer-divisionen* schierate in attesa intorno ad Arnhem, con i pezzi in batteria, i Tigre ed i Pantera pronti a muovere, a serrare in una spaventosa trappola soldati inglesi e patrioti olandesi.

I paracadutisti correvano, squadre, plotoni, compagnie, battaglioni e batterie di piccoli cannoni, verso ed oltre la periferia cittadina. Sistemavano posti di blocco, improvvisavano fortificazioni, si spingevano avanti a raggiera con cento pattuglie. Non accadeva nulla, sembrava che non vi fosse traccia del nemico. Gli abitanti rinserrati nelle cantine delle loro case, in preda al terrore, non avevano alcuna intenzione di metere fuori il naso, di gettare petali di gladioli sui liberatori, di offrire un gotto di birra chiara ai ragazzi dal basco rosso, si rifiutavano ad ogni contatto e colloquio.

Poi qualche altro ufficiale tedesco urlò « *Feuer!* » in

un lontano telefono e altri ufficiali e *Feldwebeln* gridarono *« Feuer! »* nei laringofoni e sulla linea dei pezzi e d'un tratto cento e cento cannoni vomitarono insieme fuoco e ferro sui paracadutisti nemici. Motovedette e pontoni discesero e salirono il Reno, s'incontrarono e si disposero in linea di fronte dinnanzi al porto e aprirono il tiro con altri cannoni e rapide mitragliere. Gli ottantotto ed i centocinquantadue battevano metro a metro la periferia cittadina, spazzavano i blocchi e le postazioni appena costituite, precisi, implacabili, senza che vi fosse possibilità di sfuggire, poiché le salve erano guidate con cura, ogni strada, ogni piazza, il parco, il porto, i boschi, tutto era quadrettato a dovere e diecine di osservatori opportunamente disposti segnalavono gli spostamenti, l'accorrere dei rinforzi, le cataste del materiale, le riserve delle munizioni, i comandi appena impiantati, le cucine in via di montaggio.

Le pattuglie ripiegarono, abbandonando i morti, trascinando i feriti. Dopo un attimo, un attimo solo, di silenzio, da ogni parte si levò un rombo di motori e l'aria sembrò vibrarne, un muro di acciaio si mise lentamente in moto, schiacciando e travolgendo ogni ostacolo. Dalle torrette aperte dei grossi *Panzer* sporgevano i comandanti nelle nere divise, con il casco di cuoio e la cuffia stretta alle orecchie, dietro le feritoie socchiuse s'intravvedevano i mitraglieri ed i piloti. Cadevano stroncati in larghi solchi gli alberi nei boschi intorno ad Arnhem, le staccionate, le serre, i razionali pollai, i minori fabbricati. I cingoli sconvolgevano i campi di cavoli e patate, i canali d'irrigazione, l'asfalto delle strade. Tra un carro e l'altro e dietro ciascun carro avanzavano a gruppi compatti i *Panzergrenadiere*, i pesanti soldati tedeschi con lanciafiamme, anticarro, *Panzerfaust* e *Machinenpistolen*. Erano tanti, il triplo o il quadruplo dei baschi rossi, e stringevano il cerchio senza fretta apparente, sicuri del fatto loro, decisi a far pagare al nemico un sanguinoso scotto per la sua presunzione. La guerra non era finita, malgrado il parere dei comandi anglosassoni certi della vittoria imminente, la Germania aveva ancora carri armati e cannoni e granatieri da opporre agli avversari, peggio per chi l'incontrava sulla sua strada. Erano due divisioni corazzate, appena ricostituite di ritorno dalla Russia, perfette, complete di mezzi e d'organici, come ai tempi d'oro, quando Guderian le guidava in una cavalcata pazza da Sedan sulla Maginot infranta ad Abbeville ed oltre, sino alla Manica a chiudere l'esercito inglese fra le dune di Dunkerque.

La battaglia di Arnhem era perduta per i paracadutisti, la sorpresa fallita, l'impresa che doveva risolvere la guerra si tramutava in un mortale agguato per diecimila soldati. Un passo dopo l'altro, non v'era diversa possibilità, i baschi rossi ripiegarono fra le case di Arnhem, vi si asserragliarono in attesa che accadesse qualcosa che non poteva accadere. Bisognava solo combattere e resistere più a lungo possibile, recare il maggior danno alle divisioni tedesche per aiutare i compagni che presto le avrebbero avute di fronte in qualche altra parte, in Francia o in Germania, magari a Bastogne nella settimana di Natale.

Ad ondate giunsero gli aerei anglosassoni, chiamati d'urgenza, bassi sul fiume e sui boschi, a caccia dei carri. Bruciarono, spezzonarono, disordinatamente bombardarono, quasi alla ventura, campi e case e canali. Gracidavano le radio dei baschi rossi e dei partigiani, tentando d'indicare gli obiettivi, di dirigere meglio bombe e spezzoni. V'era una grande confusione, certo, e qualcuno l'aumentava, coscientemente o forse no. Caddero a dozzine in fiamme i caccia-bombardieri sotto i colpi di una contraerea che non perdonava, appostata nei punti ove i piloti meno l'aspettavano, caddero in pezzi i pochi alianti che s'erano avventurati con qualche soccorso.

Una casa dopo l'altro fu espugnata dai *Feldgrau; Panzerfaust* contro *bazooka*. Insieme a migliaia di baschi rossi morirono fra le macerie, provocate dall'artiglieria tedesca e dall'aviazione alleata, donne e bambini. Crollarono le chiese cattoliche e protestanti sui fedeli che vi s'erano rifugiati in preghiera. La Casa del Diavolo, il Municipio famoso che aveva resistito ai se-

coli ed alle offese degli spagnoli e dei francesi, fu pressoché distrutto.

I partigiani scesero alla disperata dalle colline, Lindemans alla loro testa, si buttarono allo sbaraglio, patrioti ed avventurieri, idealisti e banditi, attaccarono alle spalle i tedeschi, fecero saltare un paio di carri, s'infiltrarono qua e là, ma non poterono infine fare molto di più che morire, quasi tutti. I pochi superstiti, feriti e sfiniti, si dispersero e confusero come poterono all'est e al nord. Sui campi di Arnhem la resistenza olandese aveva combattuto l'ultima sua battaglia.

Nove giorni durò il massacro. Sono tanti diecimila soldati e ci vuole tempo per ucciderli quando essi sono disposti a vendere cara la loro pelle. Hanno diecimila Thompson o mitragliette, un mucchio di piccoli cannoni e di altre armi modernissime e diaboliche. Ci vuole il tempo che ci vuole quando non intendono arrendersi. Malgrado le intimazioni e gli inviti, infatti, i ragazzi dal basco rosso non desistettero dalla lotta. Spararono finché ebbero munizioni e braccia capaci di reggere le armi, finché i ruderi di una casa poterono essere difesi.

I tedeschi non avevano fretta, non volevano rischiare uomini e carri. Si permettevano una volta tanto di combattere all'americana. Appena s'imbattevano in un ostacolo più duro, in una posizione o in un isolato cecchino difficile a snidare, i granatieri si arrestavano e avanzavano lentamente i colossali semoventi. Poche cannonate a zero e il giuoco era fatto, non restava che raccogliere i morti inglesi e seppellirli con gli onori militari, poiché i germanici ammirano, come tutti i buoni soldati, lo sfortunato valore altrui.

I paracadutisti non avevano tempo per porsi troppe domande in quell'inferno. Ma almeno una volta prima di morire tutti certamente si chiesero, non era possibile che non se lo chiedessero, perché mai gli alti coamndi li avessero mandati in quella trappola senza scampo né senso. Molti supposero o indovinarono un tradimento e maledissero coloro che non avevano saputo impedirlo, i soliti imboscati dello Stato Maggiore, del controspionaggio che s'erano fatti ingannare come

principianti e non avevano capito un accidente, tanto per cambiare. Qualche anziano era stato a Dunkerque, la prima colossale tagliola in cui gli inglesi si erano di corsa cacciati, alla cieca e senza un valido motivo, eseguendo esattamente i movimenti che i tedeschi desideravano fossero fatti. Ma il mare che allora lambiva la spiaggia era il mare di casa, accorrevano centinaia di navi e barche e motoscafi dalla patria vicina a salvare i *tommies* sconfitti. Ad Arnhem v'era solo il Reno alle spalle, *der Vater Rhein*, il grande fiume tedesco, il padre Reno delle saghe germaniche, dei Nibelungi e di Sigfrido e di Loreley. Nessun battello inglese poteva ragigungerli, nessun aiuto poteva venire da quell'acqua grigia, né dal cielo limpido di settembre.

Altri ricordarono Tobruk e le diecine di migliaia di soldati inglesi che v'erano rimasti racchiusi senza scampo nel giugno del 1942. Alle spalle avevano un mare divenuto nell'occasione deserto e nemico, d'ogni altra parte i carri tedeschi ed i bersaglieri italiani. In massa s'erano arresi quando avevano perduto tutte le speranze. Ma non erano paracadutisti, i paracadutisti non s'arrendono, gli italiani della Folgore non s'erano arresi ad El Alamein.

I baschi rossi continuarono così a combattere per nove giorni e nove notti, senza tregua, casa per casa, ed a chiedersi perché li avessero mandati in quella città da nulla a farsi massacrare dalle *Panzerdivisionen* e come mai tanti carri e tanti soldati nemici avessero atteso il loro arrivo, nel posto e nel momento giusti, con i motori accesi e le armi puntate, quasi ad un appuntamento. Ma solo poche centinaia di loro riuscirono dopo molti mesi a sapere ciò ch'era accaduto e a conoscere il nome del traditore. Gli altri non poterono sapere mai più nulla di nulla, poiché presto non furono che cadaveri sotto le rovine di Arnhem, nei parchi cittadini, nei boschi e nei campi della periferia, cadaveri di ragazzi morti inutilmente da eroi.

Cornelius Verloop era stato esauriente sin nei particolari e solo per un momento il colonnello Pinto aveva sperato che le rivelazioni dell'agente nemico fossero pu-

ramente letterarie, ispirate al desiderio di salvare la pelle o, almeno, di rinviare l'esecuzione. Verloop era, più che una spia tedesca, un fascista olandese, un collaborazionista convinto delle proprie idee, un rispettabile avversario. I suoi argomenti, folti di dati e di cifre, chiarificatori di misteri sin'allora incomprensibili, il suo sfogo avevano tutt'altro obiettivo. Voleva togliersi l'ultima soddisfazione, ecco tutto, quel mattino del 17 settembre, quando i baschi rossi erano già atterrati e non era in alcun modo possibile richiamarli a salvamento, mentre i cannoni della *Wehrmacht* avevano da qualche minuto iniziato il loro fuoco ed i *Panzer* avanzavano a schiacciare i paracadutisti.

Sì, Lindemans, Christian Lindemans era un traditore. Da oltre un anno, dal luglio 1943, era passato al nemico e divenuto in Olanda il più efficace agente del Servizio Segreto tedesco.

Nel retrobottega di un caffeuccio di Bruxelles King-Kong aveva siglato il definitivo accordo ed offerto i suoi servizi in cambio della liberazione di Veronica, l'amante prediletta, senza la quale non era più capace di vivere, e dietro corresponsione di una congrua somma di denaro, quanto bastava a saldare i suoi debiti e ad evitargliene di nuovi. Con numerosi altri, per non dar luogo a sospetti, anche il fratello era stato liberato in fretta. Ma nulla era in apparenza mutato. King-Kong aveva ripreso a combattere con le sue bande, aveva continuato a far la spola tra Londra e l'Olanda, a godere la fiducia dei comandi alleati e dei cittadini tutti.

Era stato ferito per un equivoco. Un sottufficiale delle SS non aveva riconosciuto il convenuto segnale, quello che faceva Lindemans invulnerabile in battaglia. I tedeschi non avevano potuto fare a meno di arrestarlo, in quell'occasione. Ma era stata la Gestapo, assai più che la resistenza, assai più che il comando alleato a consigliare abilmente, provocare ed organizzare la sua liberazione. Con il valido aiuto dello stesso prigioniero era stato montato l'agguato ed eseguito il massacro dei suoi quaranta compagni. E la fama di Lindemans aveva tratto dall'episodio nuova linfa, nessuno poteva ormai più dubitare di lui. Persino Pinto aveva messo per qualche tempo la sordina ai propri scrupoli e sospetti.

Cornelius Verloop sorrideva mentre narrava le ultime imprese di King-Kong, era soddisfatto e ne aveva buon motivo. Presto l'avrebbero fucilato e voleva togliersi il gusto di vedere il colonnello Pinto sconvolto, d'immaginare la confusione e lo sgomento che la sua confessione stava provocando negli stati maggiori nemici. Né gli importava nulla di bruciare Lindemans, sembrava anzi esserne soddisfatto. Egli era un idealista, un combattente della sua Europa e King-Kong un traditore, una volgarissima spia, un macellaio prezzolato. Aveva reso tutto ciò che il Servizio Segreto voleva da lui. Dopo Arnhem poteva essere abbandonato al suo destino e Cornelius forse sperava che la vita di Lindemans potesse essere scambiata con la sua. Ma non lo disse né lasciò trapelare il suo pensiero.

L'operazione « *Market Garden* » aveva bisogno di Lindemans, nientedimeno. La *Westoberkommandantur* ed il *Generalstab* non chiedevano di meglio. Da King-Kong i tedeschi non avevano saputo tutto, naturalmente, perché egli non sapeva tutto. Ma quanto bastava per organizzare una conveniente accoglienza ai baschi rossi. Il massacro di diecimila ragazzi inglesi, degli ultimi partigiani olandesi, di tanti innocenti cittadini di Arnhem, la battaglia malamente perduta, tutto era in un certo senso opera di un solo uomo, di Christian Lindemans, detto King-Kong, e della dabbenaggine dei comandi alleati che in lui avevano riposto fiducia.

Passarono alcuni mesi, passò un anno e di Lindemans nessuno sapeva nulla. La guerra era finita in Europa, la guerra era finita in Asia, il mondo era intento a leccarsi le troppe ferite. Gli olandesi avevano ripreso a occuparsi di tulipani e di vacche pezzate, ma ogni tanto qua e là affiorava una domanda: « Che n'era stato di King-Kong? ». I più ritenevano che anch'egli fosse scomparso nell'inferno di Arnhem, caduto come quasi tutti i suoi partigiani nell'ultimo disperato assalto. Altri sostenevano che i tedeschi l'avevano catturato e giustiziato. Veronica, rintracciata da un giornalista, confermò

di non averne notizie da tempo. Il fratello non ne sapeva più nulla dai giorni del settembre 1944. Ogni tanto la stampa rievocava le sue imprese e in tutto il paese aumentava il desiderio di conoscere come e dove fosse finito il mitico eroe.

In realtà King-Kong era in Olanda, discretamente racchiuso nel carcere di Scheveningen, dopo aver conosciuto la galera inglese e quella di Breda. Subito dopo la conclusione della battaglia di Arnhem aveva ancora una volta passato le linee per ripresentarsi al comando alleato, non supponendo di essere stato ormai smascherato. Subito arrestato, messo a confronto con Verloop, aveva negato ogni imputazione. Per deferirlo alla Corte Marziale non v'erano altre prove oltre le particolareggiate accuse del fascista olandese. Le parole di un uomo contro quelle di un altro. La parola di un collaborazionista contro quella di un eroe, secondo il parere di molti inquirenti. Non era sufficiente. I tedeschi non avevano alcun interesse di dare una mano alla ricerca della verità, i partigiani superstiti e la popolazione tutta continuavano a esaltarlo.

Il colonnello Pinto non esitò allora a servirsi dei metodi in casi simili usati da tutte le polizie del mondo, gli stessi metodi che costarono la vita o l'infamia ai tedeschi e agli italiani che li avevano adoperati per analoghi motivi, ma che poi avevano avuto il torto di perdere la guerra. In una qualsiasi via Tasso inglese e più tardi in una villa Triste alla periferia londinese, alcuni tecnici dell'interrogatorio s'incaricarono del signor Lindemans e dei suoi problemi. Ottennero la confessione dopo due settimane di trattamento con l'impiego, a dosi massicce, di astuzie ed accorgimenti psicologici assolutamente irresistibili e, si suppone, d'altri convincenti sistemi che non è il caso di descrivere.

Ma non è facile distruggere un mito, mettere la corda al collo di una leggenda. Perché tale continuava ad essere King-Kong per la maggior parte dei suoi compatrioti, perché le sue azioni nei primi anni della guerra erano state celebrate come meritavano né potevano essere facilmente annullate e neppure discusse. Si aveva

timore, rivelando la squallida verità, di provocare reazioni popolari e polemiche a non finire. Preoccupava soprattutto un pubblico processo, per ciò che sarebbe potuto venir fuori, per i particolari, i documenti, i nomi che l'accusa e la difesa avrebbero reso noti, scoprendo argomenti che la necessità e l'amore di patria consigliavano e forse imponevano di mantenere segreti.

Infine un'indiscrezione apparsa su un organo di stampa tedesco seminò i primi dubbi sulla sorte di King-Kong, trapelò qualche sommaria notizia e poi via via se n'appresero altre. Cominciarono le discussioni e subito dopo le eccitate richieste. Il popolo olandese, diviso nel giudizio su Christian Lindemans, inorridito o incredulo, pretese a gran voce che si facesse luce e giustizia.

Il processo fu così fissato, poiché non era più possibile ritardarlo, dinnanzi l'Alta Corte Marziale nell'ultima settimana del giugno 1946. Tre giorni prima d'essere tradotto in aula, Lindemans, dopo aver tentato e fallito per un soffio un'evasione preparata con l'aiuto di misteriosi e mai svelati amici, fece per l'ultima volta uso delle sue indiscusse qualità di seduttore per convincere un'infermiera del carcere a procurargli il veleno necessario a darsi la morte. Qualcuno, per la verità, ancora sospetta che non fosse esattamente il fascino di King-Kong a convincere la ragazza, ma un preciso ordine dei servizi segreti alleati. Le spie di ogni paese hanno infatti solo teoricamente diritto ad essere processate e giudicate come gli altri cittadini da regolari tribunali. Nel complesso giuoco dei vari uffici che si occupano di spionaggio e controspionaggio, di agenti, d'informatori e di traditori, nella realtà d'ogni giorno, in pace come in guerra, vi è sempre qualche superiore interesse che lo sconsiglia, un'esigenza politica che impone il silenzio (solo l'Italia della sconfitta e della cosiddetta rinnovata democrazia ha dato e continua a dare il masochistico spettacolo di un processo, permanentemente rinnovato, ai propri servizi d'informazione) e qualche strano intervento che, sia pure *in extremis*, riesce ad evitare la conclusione giudiziaria.

Christian Lindemans portò nella tomba i suoi segreti e quelli di molta altra gente, i nomi dei complici, degli agenti inglesi e olandesi e tedeschi che con lui avevano collaborato, da una parte o dall'altra o contemporaneamente da ambedue le parti, e che così restarono buoni per un'altra volta. La sua vita era un modesto prezzo per il massacro di Arnhem, per il fallimento dell'operazione « *Market Garden* », per il prolungamento della guerra, per gli irrimediabili danni e gli innumerevoli lutti arrecati alla sua terra, alle forze alleate e, in definitiva, agli stessi nemici di allora, all'Europa intera. Ma era il massimo prezzo che egli potesse pagare.

A CIASCUNO UN DENARO

Presentatisi quelli della undicesima ora ricevettero ciascuno un denaro.

Matteo, 20-9

La mattina del 25 aprile 1945 diecine di migliaia d'italiani, a Milano, a Torino ed in ogni altra città e cittadina della pianura padana, abbandonarono senza voltarsi fidanzate e spose, mamme e pargoletti, la casa e, quei pochi che ancora l'avevano, il lavoro, misero al collo un fazzoletto rosso che mai s'è riusciti a sapere come fossero stati capaci di procurarsi (alcuni, una minoranza, lo preferirono verde o azzurro) e sciamarono a frotte per vie e piazze in approssimate vesti di combattenti della libertà.

La democrazia, categoria politica e niente affatto morale ancora non ben definita e a tutti allora poco chiara, batteva la generale, chiamando a raccolta contro l'agonizznte dittatura. I carri armati anglosassoni erano a pochi chilometri, i tedeschi avevano deposto le armi. Ogni cittadino doveva rispondere all'appello, se era davvero pensoso dell'avvenire, soprattutto del proprio avvenire, desideroso di conquistare un brevetto e d'assicurarsi negli anni venturi un posto nel sottogoverno o nel parastato.

Anche quelli dell'undicesima ora, è scritto, presentatisi ricevettero un denaro, come quelli della terza e sesta e nona. Qualcuno certo avrebbe protestato, qualcuno di coloro che erano da tanti mesi in montagna o in galera. Per rassegnarsi presto, come sempre accade. I combattenti che non sono morti si lascano dimenti-

care, mettere in disparte, qualsiasi casacca abbiano indossato, da qualsiasi parte si siano battuti. Non hanno mai capito che è scomodo, pericoloso e soprattutto inutile faticare tanto, rischiare troppo. Basta avere le orecchie tese al battere delle ore, dell'undicesima ora beninteso, non della terza e neppure della nona. E non farsi sorprendere dagli eventi, sentire al momento giusto le voci della patria, della libertà, della rivoluzione, di qualche accidente che chiama.

Ancora una volta gli ultimi ad accorrere nella vigna — non era proprio la vigna del Signore, ma prometteva di divenire una buona vigna — sarebbero stati i primi a goderne i frutti. Nulla di male, in conclusione. Quelli dell'undicesima ora non rappresentano del resto l'estrema retroguardia. Permane in essi un residuo di pudore e d'onestà, a pensarci bene, poiché sono disposti per il loro interesse e persino per la loro salvezza a pagare un poco, il meno possibile, quasi nulla, ma a pagare, a combattere un pomeriggio, se è davvero inevitabile. I fascisti non s'erano ancora arresi, gracidavano qua e là i loro mitra ed i soldati della Repubblica si ostinavano nei centri maggiori a presidiare gli edifici pubblici o si aggiravano in grossi pattuglioni per le strade cittadine.

Solo all'alba della sesta giornata e dopo, in quel di Milano e dintorni come in molte altre parti, sarebbero comparsi gli ultimi eroi, i definitivi, quelli che la parabola evangelica sembra escludere dal regno dei cieli, ma non dai banchetti terreni. Sarebbero giunti dalla Svizzera e dal regno del Sud, da radio Londra, radio Malta, radio Nettuno, dal Nord e dal Sud America, sarebbero usciti da cento conventi, ben pasciuti e vestiti, per la sfilata della vittoria. E molti non sarebbero neppure apparsi il sesto giorno, ma più tardi. Avrebbero presentato un conto, prima o poi, e preteso una poltrona, una poltroncina, una definitiva sedia, almeno, e l'avrebbero ottenuta, non v'è dubbio.

Martino, ch'era, stato squadrista, aprì l'armadio, contemplò il suo vecchio cappello alpino e, accanto, un fez tutto nero, allungò la mano.

« Stai attento a non sbagliare » disse la moglie e gli sorrise.

Anche Martino sorrise un po' impacciato e si calcò il feltro in capo, diede un'assestatina alla penna perché avesse l'inclinazione giusta ed uscì di casa, sbattendo autoritariamente il portoncino alle spalle, quasi a sfida ed a simbolo di ritrovata sicurezza, di recuperata libertà.

Maurizio rivestì la divisa di capitano, era ufficiale in SPE, quella buona, ché aveva gettato le altre in un fosso dopo l'8 settembre, un bronzino in bella mostra sul petto ed un certo numero di nastrini da poco. Calzò gli stivali, allacciò il cinturone, verificò la pistola nella fondina, sul tutto indossò un soprabito borghese e mise la bustina d'ordinanza in tasca prima di lasciare la casa. Si sarebbe rivelato al momento giusto, non valeva la pena di compromettersi prima del necessario, mezz'ora prima dell'undicesima.

Marco, dopo qualche incertezza, preferì l'elmetto tipo '15-'18 che aveva in dotazione nella sua qualità di capofabbricato e Mario, suo figlio, adottò il berretto d'avanguardista, epurato dei fregi ed ornato alla meglio di una coccarda rossa.

Tutti, capifabbricato e gerarchi rionali, squadristi ed ufficiali in SPE, reduci e imboscati, ex-fascisti e nuovi antifascisti, insieme a tanta gente che non era mai stata nulla si aggirarono qua e là con la faccia truce che le circostanze imponevano e tornarono a casa per l'ora di cena. Tutti, meno i pochi che avevano fatto in tempo a morire e gli altri che avevano preso gusto ad uccidere.

Alcuni o molti, chi sa?, si vergognarono in quelle ore, forse continuano a vergognarsi, di quel fazzoletto rosso affrettatamente annodato al collo, dell'arruolamento volontario e tardivo nelle file dei vincitori, di quel baratto un po' sudicio che avevano fatto di sé stessi. Poiché nell'intimo avevano sempre sperato nella vittoria degli altri, loro compagni di ieri, l'avevano a lungo desiderata. Le guerre, giuste o sbagliate che siano, è sempre meglio vincerle. Ma le vittorie mancate non danno pane a chi ha famiglia e a chi se la vuol fare, né si può pretendere che tutti facciano proprio l'antico motto ispanico « *la vida por la honra y la honra por el*

alma ». Non avevano salvato l'anima e neppure l'onore, lo sapevano, solo un denaro avevano guadagnato, il loro indispensabile denaro, come gli altri che da tempo li avevano preceduti sulla stessa strada.

Anche Gabriele fuggì di casa la mattina del 25 aprile 1945. Aveva sedici anni, lasciò sul tavolo i libri del liceo, una traduzione incompiuta di Catullo e, aperto a mezzo, *Pylon* di Faulkner che non gli era piaciuto. Scese in strada perché quello era il suo momento o mai più. Le lacrime della madre ed i ceffoni paterni non avrebbero più potuto trattenerlo, come erano riusciti a fare sino al giorno innanzi, né la sua pigrizia e neppure l'assoluta mancanza di idee chiare. Era l'estrema occasione e non poteva perderla, se non voleva provarne rimorso e vergogna per la vita intera. Anche per lui suonava l'undicesima ora ed era davvero l'ultima buona, secondo Matteo, per ricevere in onestà il giusto compenso.

In strada tutte le serrande erano abbassate, non passava un tram né una macchina, v'erano dappertutto cumoli d'imondezza. L'aria era gonfia dell'innaturale silenzio che annuncia i grossi guai con eterni attimi vuoti, uno dietro l'altro e ciascuno può essere per molti il principio di una vita nuova e per taluno semplicemente la fine della vita.

Gabriele vagò a lungo in cerca di qualcosa o di qualcuno, poi seguì due uomini che gli sembrò sapessero dove andare e, d'un tratto, sentì cantare, oltre l'angolo di una strada sconosciuta. Non era un canto, per la verità, solo un tentativo d'innestare qualche nota in un recitativo di voci stridule ed eccitate che ogni tanto si chetavano, quasi i loro possessori prendessero tempo per guardarsi intorno, per accertarsi se potevano osare.

Dopo pochi passi, appena voltò sul viale, li scorse. Erano ragazzi di periferia, studenti come lui, operai in tuta, distinti signori incappellati, signorinette formose e spettinate, donne cenciose e una signora in pelliccia, un vecchio con l'elmetto della prima guerra, un uomo di mezza età con il cappello alpino, un ufficiale nella divisa regia, persino un prete gli sembrò di vedere. Molti impugnavano armi assortite e v'erano un paio di bandiere. Stavano lì, fermi, a piccoli gruppi su l'uno e l'altro marciapiede, come attendessero altra gente o notizie od ordini.

Trecento metri più oltre v'era una caserma con la sentinella dinnanzi la garitta e l'ufficiale di picchetto dalla sciarpa azzurra nel mezzo del portale. Si udiva una tromba chiamare e richiamare il caporale di giornata.

Quando la gente, divenuta quasi una folla, si mosse, fu subito chiaro che proprio quella caserma era l'obiettivo da conquistare. Pochi volonterosi correvano in avanguardia, a diecine di metri dal grosso, curvi, muro muro, di portone in portone, riparandosi dietro un tronco e l'altro. Gli alberi, per chi avesse avuto tempo e voglia di guardare in alto e nessuno ne aveva, mostravano le foglie di un verde tenero e lucido, pulite, ancora piccole e sui rami le gemme, perhé cera primavera da qualche giorno.

I partigiani, ve n'erano anche alcuni veri, avanzavano. Taluno già puntava il fucile quasi per prova. Gabriele s'era unito a loro, procedeva con loro, era eccitato e non sapeva bene che cosa dovesse fare. Un uomo alto e magro, infagottato in un impermeabile chiaro, sembrava un poliziotto in borghese, tutto solo nel mezzo della strada gesticolando incitava gli incerti ad avanzare e tratteneva gli audaci che distavano pochi metri dall'ingresso della caserma, in attesa dell'ultimo balzo.

Fu allora che uscì la guardia, in fila ed a passo cadenzato, un sergente dava il tempo, un-due, diceva, undue, e la sentinella rettificò la posizione. Erano una dozzina di soldati e si schierarono in linea di fronte, le gambe appena divaricate ed i mitra stretti tra le mani all'altezza del petto. Attraverso il portale spalancato si scorgeva un androne carraio lavato di fresco e, certo, odoroso di creolina. Più in là s'apriva il grande cortile sterrato e plotoni di soldati intenti all'ordine chiuso andavano e venivano, di passo e di corsa, eseguivano present'arm e fianc'arm e spall'arm. Da quel che si poteva capire dovevano esservi tenenti e sottufficailі a gridare i comandi ed i rabbuffi di sempre, la ramazza in qualche parte, un colonnello che guardava i suoi ragazzi da una finestra e, un po' dappertutto, profumo di carne e brodo, del rancio di mezzodì. La tromba chiamava il

caporale di giornata. L'ufficiale di picchetto, un ragazzo di vent'anni, avanzò lentamente sino al centro del viale e slacciò la fondina.

Silenziosi i partigiani aspettavano sul marciapiede dirimpetto, dietro gli alberi, al riparo di un chiosco sbarrato. L'uomo dell'impermeabile ed il tenente erano a pochi passi l'uno dall'altro, si guardarono negli occhi per qualche attimo, tutti li guardarono. Ma non accadde nulla. O forse i due si dissero qualcosa, sembrò quasi si salutassero con un cenno lieve del capo.

L'ufficiale dalla sciarpa azzurra si tirò in disparte, appena un poco, l'altro ordinò con un gesto ai suoi di proseguire. Quando furono lontani, la guardia, fianco-destr per fila-destr, rientrò in caserma. La tromba aveva trovato il caporale di giornata e cercava insistente la ramazza.

Gabriele era rimasto solo, accanto al chiosco. Si guardò intorno e dentro ancora una volta. Poi traversò il viale, salutò la sentinella e varcò la soglia della caserma. Chiese di arruolarsi volontario, nientedimeno. Alle ore undici del 25 aprile 1945 indossò il grigioverde. A casa erano in pensiero per lui.

Dio solo conosce il motivo che spinge i ragazzi di sedici anni a compiere certi gesti. Spirito di contraddizione, dicono, o d'avventura, istinto o intuito, desiderio di giustizia o il gusto amaro del *cupio dissolvi* nei giorni d'ogni apparente apocalisse. O la verità che solo a loro e senza che se n'avvedano ogni tanto si svela. O l'amore.

Prima di sera Gabriele conobbe qualcosa che ai suoi occhi somigliava vagamente a una battaglia, la sua prima ed ultima battaglia. Si trattava, in realtà, di una scaramuccia di strada. Pochi franchi tiratori sparavano da tetti ed androni contro il pattuglione. Ma non erano più franchi tiratori e ribelli e partigiani, come i soldati della Repubblica li avevano chiamati sino al giorno prima. S'erano invertite le parti e i ribelli erano divenuti, malgrado ancora non se ne rendessero conto, i soldati. Sono cose che accadono, ma non sono mai chiare per chi v'è dentro. Sembra d'un tratto che il diritto e le leggi mutino verso, pur conservando lo stesso significato. Chi giudicava è giudicato, le carceri si vuotano d'un

tratto e subito si riempiono della stessa gente che ha solo cambiato qualifica, le guardie in cella ed i detenuti che divengono guardie. Quelli che fucilavano sono fucilati. Un maledetto imbroglio che s'è ripetuto tante volte nei secoli e al quale non s'è mai preparati.

Era una scaramuccia, poche raffiche disordinate nel buio, l'ombra di una barricata, qualcuno che di là gridava mamma mia e qualcuno che di qua moriva senza un lamento. E' quasi ridicolo morire in battaglia l'ultimo giorno di una lunga guerra. Gabriele ebbe paura e se ne vergognò un poco, come sempre accade la prima volta (anche la seconda e le altre si continua ad avere paura, Gabriele non lo sapeva, ma non se ne prova più vergogna).

Suo padre e sua madre l'attesero invano a casa quella sera del 25 aprile 1945, l'attesero un paio di anni, finché non tornò dalla prigionia.

LA BOCCA PIENA DI TERRA

Oltre l'argine una cortina di polvere nascondeva da molte ore la monotonia della piana veneta, i gelsi che segnavano i campi, i grandi cascinali. Il grano già alto s'intravvedeva imbiancato come l'erba dei Sepolcri, il Giovedì Santo. In quella nuvola continua, levantesi dallo stradale, arrossata dal sole vicino al tramonto, correvano centinaia di autocarri verso il nord e sferragliavano gli Sherman in ininterrotta colonna. Taceva il cannone dalla mattina e neppure più se n'indovinava il brontolio sordo al piede delle lontane colline che prime annunciavano le Alpi ancora remote. Era la fine di un sogno lungamente accarezzato, il crollo d'ogni speranza sin'allora disperatamente nutrita, era la sconfitta di un mondo che troppi uomini avevano amato.

Passavano i carri nel polverone oltre l'argine, di là del canale dalla lenta acqua, grandi ombre si allontanavano rumorose dietro la masseria dai muri butterati di mitraglia recente, dietro i dimezzati pagliai dell'aia sconvolta dove accanto a un aratro contorto giaceva rovesciato un cannone. Poi dividendosi seguivano due scie biancogrigie, assottigliantisi nella distanza, e una ne cessava improvvisa poco innanzi, presso l'osteria, non appena raggiunta la statale asfaltata e l'altra continuava a segnare la piana, sorpassando le case del borgo ed i filari dei pioppi e le vigne ancor rade, sino a che non la cancellò la notte, sinché non riapparve insieme alla prima e a tante altre come un rivolo illuminato da mille fari. E mai certo tanta luce e tanto chiasso avevano disturbato la tranquillità canora dei primi grilli ed il sonno dei cani colonici, rabbiosamente latranti.

La battaglia era passata e gli ultimi Tigre e dozzine

di Sherman avevano fatto scempio del grano nei campi ed i grossi calibri infierito qua e là fra le povere case ed era infine saltato il ponte sull'Adige, tutti i vetri del borgo s'erano infranti con esso, anche le brutte vetrate della chiesa, costate tanti soldi ai parrocchiani pochi anni addietro, ed una sposa aveva abortito, mentre una solitaria mitragliatrice martellava stanca dal campanile diruto.

Attoniti gli uomini, ritti ai bordi della strada, guardavano la grande macchina della guerra che definitivamente li sorpassava. Era la fine, era la pace certa, la pace nemica. Tacevano finalmente le armi dopo tanti anni e mai più il frastuono della battaglia avrebbe scosso l'uscio di casa, le donne non avrebbero tremato ed abortito e già pensavano ai figli e ai mariti che sarebbero tornati e taluna agli altri che erano invece caduti in qualche parte del mondo, chissà mai dov'erano sepolti, o sulle rive del fiume il giorno innanzi. Era una pace da piangere, ecco, ma era pur sempre la pace.

Improvvisa una luce nota s'alzò fra le tante a rompere l'uniformità della notte e un boato subito dopo dall'argine e tutto si arrestò di colpo, tutti i fari si spensero, cessò lo sferragliare dei cingoli e solo un grido di donna nuovamente impaurita contrappuntò il cannone ed il solito ululare dei cani. Poi il buio s'accese di vampe e a lungo risuonò di spari, alle prime case del paese furono depositate in fretta alcune barelle e si udì un carro precipitare nell'acqua pigra e giunse l'eco di grida incomprensibili. Vibrò per un attimo un urlo vicino, « Decima! » e fu ancora il silenzio. Passarono correndo pochi uomini per la piazza deserta, le scarpe chiodate stridevano sulle pietre del sagrato, due ordinate file di soldati grigioverdi sorsero dalla notte, sfilarono trascinando il passo e li accompagnò un breve rotolare di cannoni ed il nitrito di un cavallo.

Sino all'alba non accadde più nulla, qualche faro sventagliò lontano, i cani tacevano accanto ai pagliai, era di nuovo una notte qualsiasi perché era di nuovo una notte di guerra. Davanti il caffè, sotto i portici bassi, giaceva un marò morto, un autocarro bruciava, due

Sherman sventrati ingombravano la strada. Tutto fu chiaro con il primo sole. Era passata la « Decima » con i suoi uomini ed i suoi pezzi. Ripiegava combattendo da una sacca all'altra, senza speranze, in un'assurda impresa ed era l'ultimo grido della Patria in quei giorni, lanciato solo perché fosse ripreso e raccolto e tramandato negli anni di padre in figlio, oltre le ubriacature di tanti incoscienti, oltre il tradimento di pochi venduti.

Quando il sole fu alto la colonna riprese a rombare attraverso il borgo, oltre i filari dei pioppi, verso il nord.

Il Comandante teneva rapporto ai suoi ufficiali nel brolo accanto al frutteto. Erano ormai pochi gli ufficiali del I Reggimento « Decima ». Da dieci giorni contrastavano il passo ad una Armata nemica, dal Senio al Po, dal Po all'Adige, quasi sino a Padova erano arrivati proteggendo il ripiegamento dei reparti tedeschi, ritardando l'avanzata anglosassone, estrema volontaria retroguardia, combattendo ancora quando già le radio avevano annunciato che la guerra s'era tramutata in massacro e che le colonne nemiche avevano raggiunto le Alpi e Tito Trieste, descritto il carnaio di Dongo e lo scempio di Piazzale Loreto, narrato di una nuova specie d'Italia sorgente dalla loro sconitta. Non era la loro Italia, l'Italia dei soldati d'onore, non poteva esserci una nuova Italia, ecco tutto, sinché loro erano in piedi e in armi e neanche dopo, certo, che qualcosa sarebbe rimasta degli uomini che avevano lottato per tanti anni e degli altri ch'erano morti.

I marò sistemati alla meglio nelle zone di ombra accanto alla casa attendevano, infrascati presso le siepi, qua e là sotto i peschi e le spalliere dei peri. Un bimbo piangeva nel tinello, desolato e solo, un contadino frugava affannosamente fra le macerie di quella che doveva essere stata la sua camera da letto. Pochi tedeschi sbandati sedevano accanto la porta della stalla e si passavano una gamella colma di latte,mentre una mucca pezzata ogni tanto muggiva lamentosamente dall'interno.

Il Comandante parlava ai suoi ufficiali sfiniti, di tante cose parlava: delle case dove le loro donne attendevano pregando, dei figlioli che non conoscevano quasi le carezze paterne, dei ragazzi lasciati sull'argine e degli

Sherman distrutti, del suo vecchio sommergibile e di sua madre, delle munizioni pressoché esaurite, di quei borghesi fottuti che giuocavano alla guerra, forse, sperando che tutto fosse finito e che pretendevano sbarrare il passo alla « Decima », schierati dinnanzi le case del quadrivio e di quel presuntuoso individuo venuto poc'anzi a intimare la resa in nome della sua rossa brigata.

« Signori, — diceva il sommergibilista — finché le giberne non saranno vuote, sinché una possibilità ci resta di combattere, abbiamo un dovere solo e guai a chi si mette sulla nostra strada. Riunite i marò ed eseguite gli ordini ».

Gli ufficiali batterono i tacchi. « Decima, Comandante ». Gli uomini faticosamente si levarono dai solchi, scattarono nelle armi gli ultimi caricatori, un pezzo fu trascinato avanti ed aperta l'ultima cassa di granate. Venne un ufficiale tedesco: « I miei soldati sono a sua disposizione, Comandante ». Li lasciasse pure dov'erano, a bere il latte della mucca pezzata, ché solo nostri panni sporchi erano quelli.

La leggera nebbia padana abbandonava i campi, passò un aereo urlando a radere gli olmi e un altro subito lo seguì, tornarono insieme in picchiata e si allontanarono verso il mare. Una fucilata scoppiò secca sul quadrivio a chiedere la risposta della « Decima ». Trangugiare anche la feccia si doveva e uccidere uomini che non erano soldati, combattere contro italiani e spargere sangue nostro, come essi avevano versato nell'imboscata recente il sangue dei marò e tant'altro in quei giorni.

Il capopezzo abbassò il braccio. « Andiamo, ragazzi ». Ancora una volta la battaglia iniziò fra il grano appena spigato, tra i gelsi e le viti della campagna veneta. A sud ed a nord le scie polverose delle colonne nemiche serravano il cerchio. V'era una donna in un fosso con il ventre aperto, la testa ciondoloni nell'acqua ed un vecchio sedeva più in là su una ceppaia, tranquillo, forse era sordo. All'orizzonte la caligine a stento nascondeva Padova e un cencio rosso sventolava sull'alto camino della fornace oltre il quadrivio. Correvano i ragazzi per l'ultima battaglia e tuonava rado il cannone e tacque in-

fine mentre s'alzava il grido della « Decima » che aveva vinto mentre tutto era perduto.

Seppellirono fra i peschi i morti, i loro e la donna dal ventre aperto ed i partigiani del quadrivio; li deposero in fretta nella fossa improvvisata, così com'erano, già irrigiditi nel sole del maggio vicino; li coprirono con rapide e rabbiose palate, nelle bocche semiaperte scese qualche grano di terra nera, la terra del brolo veneto. I vivi ne sentirono anch'essi la bocca piena, aveva un sapore aspro ed amaro, il sapore di quell'ora triste in cui tutti si moriva un poco e si seppelliva una parte di noi stessi. Era morbida e grassa quella terra, era una buona terra, ma non per questo avevano combattuto, per un pugno di terra tra i denti dei morti e dei vivi, per quell'amaro contro il palato, per quella infinita e delusa stanchezza. Sì, era stata fame di terra a spingerli nella lotta ed amore della terra loro, ma non ne restava che quel poco a coprire i caduti rossi e neri e la donna del fosso.

Schierati salutarono le nuove croci ed attesero la pattuglia inglese che avanzava traverso i campi, con i fazzoletti bianchi sulle canne dei grossi fucili.

Il Comandante si arrestò accanto all'ultimo pesco, sostarono a due passi i marò della scorta con i mitra aperti sul petto. Al saluto tremolante di un maggiore inglese rispose a braccio teso. Era l'Italia, tutto quello che ne restava almeno, che parlava per bocca di quel marinaio e forse il nemico n'era stupito e ammirato, poiché non credeva in quel meriggio del 30 aprile 1945 potessero esservi nel nostro paese altro che boia e vittime, ubriachi e disperati, banditi e cadaveri straziati e trovava dei soldati ancora pronti a combattere per un'illusione infranta e una causa perduta.

Nuovamente si riunirono a rapporto gli ufficiali del I Reggimento « Decima ». Disse il Comandante: « Abbiamo un quarto d'ora di tempo, signori, per rispondere e intorno il muro d'acciaio dei carri e solo le baionette, ormai, oltre il nostro coraggio. Conosco il vostro pensiero ed è per questo che non vi chiedo nulla. L'Italia non muore in queste ore ed ha bisogno per il domani, che

sarà certo migliore dell'oggi, degli uomini della « Decima », di tutti coloro che Cristo ha lasciato vivi. Il reggimento si schieri, con le armi al piede, fronte al nemico, a compagnie affiancate. In libertà signori ».

Il sapore della terra, amaro tra le labbra aride, le croci fra i peschi ed il pianto del bimbo nel tinello. L'ufficiale tedesco venne a chiedere l'onore di schierare i suoi *Feldgrau* nei ranghi del reggimento. Si avvicinarono rapidi i cacciabombardieri, girarono a lungo minacciosi. Dall'alta ciminiera era scomparsa la bandiera rossa, veniva lento verso casa il vecchio contadino e l'altro continuava a rovistare fra le pietre ed i rottami di un letto.

Tutto qui il I Reggimento « Decima », una compagnia dopo l'altra. Gli ultimi resti di un esercito che aveva percorso in dieci anni l'Africa e l'Europa attendevano la fine in un brolo presso Padova. Non v'era più nulla da fare, altro che accendere una sigaretta , non alzare gli occhi per non incontrare quelli del compagno, serrare i denti e allinearsi nei ranghi, come in un cortile di caserma, avanti e indietro ondeggiando pian piano sino a che il naso di ognuno non fosse coperto dal naso del vicino.

Venne un colonnello inglese con la solita scorta infiocchettata di moccichini, le gambe rosse di sole nelle coloniali brachette corte. Il Comandante s'avvicinò allo schieramento, rispose all'ufficiale che gli presentava la forza, guardò i suoi uomini immobili. Salutò: « Decima, marinai! ». Rispose la voce del reggimento « Decima, Comandante! » e scoppiò un singhiozzo nelle ultime righe.

Gli inglesi ristavano immoti. Un pugno di straccioni credevano di trovare, un'accozzaglia d'individui abbrutiti, desiderosi di finirla. Il magro colonnello scalpitò nei suoi passi d'ordinanza e s'irrigidì con i suoi nel saluto agli ultimi soldati della Repubblica, sussurrò infine poche parole. Era l'onore delle armi spontaneamente concesso. I ragazzi raccolsero i mitra dall'erba e un sorriso illuminò i loro volti contratti.

Il contadino aveva preso il bimbo in collo e gridò qualcosa dietro il reggimento che si allontanava.

Passarono per le vie di Padova i marò con il loro lungo passo cadenzato, inquadrati, le armi in spalla, spavaldi. I marciapiedi s'affollarono di cittadini sorpresi, smarriti taluni, scoraggiati forse e già delusi, incerti allo spettacolo dell'ultimo grigioverde che marciava verso i reticolati come andasse in battaglia.

Altri reggimenti erano sfilati per Pra' della Valle tanti anni prima fra la silenziosa folla patavina, verso il fronte vicino, di diciottenni imberbi, di fanti destinati a non tornare. Erano sfilati gli uomini d'Africa ed i battaglioni di Russia con lo stesso passo tranquillo e li ricordavano tutti e molti rivedevano sé stessi camminare così per le strade del mondo, tanti soldati come uno solo, e pensavano ai giorni recenti quando pochi avevano saputo mantenere la cadenza, forse solo perché erano troppo stanchi, quando i reggimenti s'erano disciolti e le uniformi e le armi erano state nascostamente abbandonate.

Una gran voglia di piangere per la vergogna e per tutto ciò ch'era perduto, il desiderio disperato di tornare miracolosamente indietro, di ritrovare sé stessi, di potere, come quei ragazzi, marciare con la fronte alta e gli occhi limpidi, di non avere mai conosciuto l'avvilimento di quei giorni d'aprile e gli indiani barbuti appoggiati alla facciata della loro Basilica e le *jeeps* parcheggiate attorno al Gattamelata.

Gruppi di uomini scamiciati e di donne scarmigliate dai fazzoletti rossi al collo si fecero allora largo fra la folla, ragazzotti del suburbio e sbiadite sagome d'intellettuali e borghesucci rimpannucciati in scombinate divise. Sbucarono frotte di ciclisti ed arrivarono imprecando i rappresentanti locali di un'Italia degradata e provvisoria, dell'Italia sconfitta e tradita, scatenati nell'odio, desiderosi di vendicare la paura che avevano sofferto, ansiosi di soffocare con la violenza e nel sangue tutto ciò che per anni e negli ultimi mesi in particolare era stato troppo grande per i loro cuori e le loro menti velate da utopie e da rancori, per la loro miseria morale rapidamente conquistata dai primi pacchetti di sigarette anglosassoni.

Fischi ed urla e sputi accolsero i marò e gesti sconci. Strinsero i denti i ragazzi e più marcato batterono il passo. Poi un ufficiale cacciò una mano in tasca, ne trasse una manciata di denaro e gettò monete e banconote in faccia ad una vecchia urlante. Tutti i soldati ripetono il gesto e la teppa tacque per un attimo di fronte a qualcosa che non poteva comprendere, incerta guardò la pioggia dei nichelini e dei biglietti di banca, qualcuno arretrò confuso e spaurito.

La « Decima » marciava verso i reticolati prossimi, dinnanzi al Santo e al condottiero bronzeo di Donatello, marciava per Pra' della Valle fra la ripresa canea, mentre la rissa iniziava intorno a quei poveri soldi e l'ultimo giorno di quell'indimenticabile aprile si spegneva lentamente e l'ultima pagina di una vecchia, amata storia di battaglie, di vittorie, di dure lotte e d'eroiche imprese, di croci di legno e di palate di terra lanciate a coprire il volto dei compagni caduti si chiudeva così in un'accorata tristezza ed in un esasperato orgoglio, nell'attesa che sorgesse il giorno nuovo dopo la breve notte di maggio.

IL CANE DELLA SIGNORA STUHL

« Ricordi la signora Stuhl? » mi chiese Giacomo l'ultima volta che l'incontrai, sei mesi or sono più o meno, in un pranzo nunziale, di quelli in piedi, terribilmente scomodi « La vecchia ebrea che conoscemmo a Cannes, possibile che non ricordi, quella di Kuki... »

Certo che ricordavo e gli feci notare che la signora Stuhl non era tanto vecchia, a pensarci bene, poteva avere superato di poco la menopausa. Ci sembrò vecchia perché noi eravamo giovani, ecco tutto.

« Come ti pare », disse Giacomo « per me era vecchia già allora, avrà avuto poco meno di sessanta anni ».

« Tu ne hai cinquantasei, se non sbaglio, la mia stessa età... ».

« E' un'altra cosa, lascia perdere e non m'interrompere, devo raccontarti la storia della signora Stuhl, che è una storia mia e di un cane. Sempre che tu abbia voglia d'ascoltarmi ».

« Figurati » gli risposi « mi fa piacere farti un piacere ».

« Era uno dei primi giorni di settembre... » cominciò.

Era il 3 settembre 1943 e ci fermammo a Cannes venendo da non so dove, precisai, ed era il giorno del mio trentesimo compleanno, proprio per questo avevamo deciso di rubare qualche ora a una trasferta e di svagarci un poco. Dopo il bagno sotto la Croisette ci trasferimmo al Carlton, fu la prima ed ultima volta che entrai al Carlton, in quei tempi non era difficile poiché l'albergo era stato requisito dalle autorità militari per circa la sua metà e vi erano in giro per le sue sale più colonnelli che camerieri. Fu nella *hall* del Carlton che Antylope — una ragazza niente male conosciuta da Giacomo non so

in che senso, già allora Giacomo conosceva sempre qualche bella donna in ogni città di questo mondo — ci presentò a sua madre e sua madre ci presentò alla signora Stuhl. E la signora Stuhl, naturalmente, sorrise subito a Giacomo.

Giacomo era ed è ancora un bell'uomo, compito e disinvolto, sa piacevolmente discorrere di nulla anche nelle molte lingue che ignora e ha sempre esercitato un particolare fascino sulle donne di ogni età. Anche allora io ero piccolo, un po' grasso, avevo gli occhiali, da borghese mi occupavo di filologia e parlavo perfettamente il francese, ma con l'accento di Perpignano, dicevano. Non avrei dovuto andare con Giacomo che Antylope chiamava Jimmy ed altre con altri vezzeggiativi, in nessun luogo dove fossero donne, se volevo anch'io nutrire qualche speranza di successo.

La signora Stuhl aveva una voce che non mutava mai di tono, proprio la voce di una frequentatrice del Carlton come allora immaginavamo dovesse essere, e ravviati capelli violacei, dieci carati di solitario all'anulare destro ed in petto un brelocco scintillante. Era magra, minuta, vestita di nero con qualcosa di bianco, sedeva in una poltrona di velluto verde e ai suoi piedi era sdraiato un pastore tedesco, un bel cane per quel che ne capivo.

La signora non era però tedesca, non conosceva neppure una parola di tedesco oltre il suo cognome, era un'israelita d'origine alsaziana, ci spiegò, fuggita da Parigi sulla Costa, come tanti della sua gente, perché gli italiani non avevano nulla in contrario a che gli ebrei vivessero al Carlton, se se lo potevano permettere, mentre i tedeschi riservavano loro alberghi meno comodi. Ed era preoccupata, terribilmente preoccupata, sottolineò con la sua voce da grandi alberghi, perché sapeva, tutti sulla Costa sapevano o almeno intrasentivano, gli italiani ed i francesi e gli ebrei e la folla d'ogni paese che vi vivacchiava, che qualcosa di grosso sarebbe presto accaduta, non poteva non accadere.

La signora Stuhl era preoccupata e ci pregò di dirle anche noi qualcosa, ma noi ne sapevamo assai meno di

lei e così non le dicemmo nulla. Fu allora, poco prima di pranzo, che ci affidò il cane. Era, in realtà, una cagna che si chiamava Kuki e costituiva la sua unica compagnia, ma anche il suo maggiore impaccio, e non voleva abbandonarla ai tedeschi né farla fuori e con Kuki tra i piedi non avrebbe avuto alcuna speranza di cavarsela e non era giusto che Kuki pagasse perché lei era ebrea, un monte di altre buone ragioni c'illustrò, non la finiva mai di parlare con quella sua voce che metteva sonno e noi le sembravamo proprio due bravi ragazzi. Le salvassimo la cagna, insomma, ché i tedeschi le avevano già preso il marito ed i figli, Dio solo sa che cosa ne avevano fatto.

Così Giacomo si prese la cagna al guinzaglio, salutammo la signora Stuhl e Antylope e la madre di Antylope. Cinque giorni dopo scoppiò l'armistizio, gettammo l'uniforme alle ortiche e Giacomo portò con sé Kuki, perché io non sapevo proprio dove metterla e non avevo simpatia per i cani. Il padre di Giacomo era un signore di campagna, in quei tempi usavano ancora, proprietario di una villa discreta dove era facile tenere una cagna grande e grossa e forse Kuki gli sarebbe piaciuta, ai vecchi solitari piacciono spesso i cani ed i canarini.

« Allora ricordi? » commentò Giacomo « Stai a sentire il resto ». E lo ascoltai pazientemente, non avevo altro da fare e mi sembrava scortese confessargli che non m'importava nulla della signora Stuhl e della sua cagna.

Kuki era una buona bestia, s'era affezionata a Giacomo e al padre di Giacomo, mangiava, dormiva, faceva le sue cose fuori casa, correva dietro le galline nell'orto e abbaiava quando doveva abbaiare. Sembrava aver dimenticato la vecchia padrona, i tappeti del Carlton, la sabbia della Croisette.

Poi Giacomo andò per boschi, tanti andavano allora per boschi, e solo dopo avere vinto la guerra (poiché egli è uno dei molti che ha vinto la guerra ed io invece l'ho perduta senza rimedio con un'uniforme sbagliata ed un maglione nero indosso), solo quando ritornò alla villa paterna seppe com'erano andate le cose.

Un certo giorno di fine gennaio 1944 Kuki s'era d'un

tratto immelanconita, aveva rifiutato il pasto consueto, s'era accucciata in un angolo del giardino. E, appena scesa la notte, aveva cominciato a lamentarsi con un guaito sommesso che lentamente si tramutò in un mugolio disperato e poi in un ringhio aggressivo, in un ululato ininterrotto. Si levava dal giaciglio e correva a caso, tornava a coricarsi, rotolandosi, contorcendosi, tutto il corpo fremente, dondolando il capo con accelerato ritmo. Infine saltò frenetica siepi e cancellate, raggiunse la piazza del paese lì accanto e urlò senza tregua come la straziassero, per tre notti consecutive urlò in mezzo alle case, terrorizzando i bambini e le donne, agghiacciando il sangue nelle vene dei villici. Nessuno riusciva a dormire con quella cagna in piazza. La incatenarono e strappò la catena, cominciò a mordere a caso e nessuno fu più capace di avvicinarla. Ogni giorno diveniva più magra e scaruffata, più simile a un lupo in tempi di fame e di neve e di plenilunio, come in realtà erano, salvo forse per la fase lunare di cui nessuno ricorda molto, perché la gente non aveva voglia di guardare la luna allora ed aveva invece tanti guai a cui pensare, tanta paura ed era divenuta crudele.

Anche il padre di Giacomo aveva paura ed era divenuto crudele e voleva dormire. La sera in cui la cagna gli addentò un braccio diede ordine di abbatterla. Il vecchio guardiano le sparò la notte stessa in mezzo alla piazza, non era possibile smuoverla di lì, dovette sparare tre volte, poiché non aveva il coraggio di avvicinarsi e forse gli tremavano le mani e Kuki non voleva morire, lo guardava con occhi imploranti e continuava ad ululare, sempre più fioca in un lamento lungo, lungo, lungo e poi s'acchetò.

Dissi che mi dispiaceva. Che dovevo dire? Ma la storia non era finita, durava ancora un ventennio, nientedimeno. Perché Giacomo, un uomo che non crede a nulla, sostiene almeno, per venti anni ha vissuto con indosso l'ossessione non tanto della fine di Kuki quanto della morte della signora Stuhl. I due eventi, secondo lui, dovevano aveve un loro collegamento, non poteva essere

altrimenti, dovevano coincidere nei tempi e forse nei modi per rientrare in una logica.

Chissà mai perché, sin da quel giorno di Cannes si era infatti convinto che portando in salvo la cagna anche la padrona se la sarebbe cavata. Un ragionamento assurdo, d'accordo, tra superstizione ed esoterismo, ma soprattutto un comodo pretesto per scaricare la propria coscienza, tutti cercavano allora qualche pretesto, un motivo per sostenere di fronte a noi stessi d'avere in un certo modo aiutato, magari, una povera vecchia ebrea. E la cagna di un'ebrea è quasi un'ebrea, non diciamo bestialità, ma qualcosa certo Kuki rappresentava in tal senso, un simbolo da nulla, un'infima parte d'Israele, malgrado fosse d'origine tedesca come la sua padrona, la signora Stuhl che si traduce la signora Sedia, ebrea di mezza tacca a giudicare dal nome, perché le migliori famiglie, le più ricche, quando secoli or sono furono obbligate a comprarsi un cognome, scelsero Rosenthal, valle di rose, o Goldenberg, monte d'oro, e le più miserabili non riuscirono che a chiamarsi Kropf, gozzo, o Hass, odio, una sedia non era né troppo né nulla, denunciava un antenato piccolo borghese, con qualche dignità e nessuna pretesa. Ma è un discorso che non ha, qui, un significato, Giacomo ignorava tutto sull'argomento privo, del resto, per lui d'ogni interesse.

V'è tutta una letteratura che descrive le risonanze affettive ed intellettive tra cani e padroni. Il solito bastardo che muore di crepacuore o si lascia sfinire dall'inedia su una tomba recente, il cane che percorre centinaia di miglia o varca a nuoto lo stretto di Messina per raggiungere il suo signore lontano e dimentico, i tanti che piangono o ridono o s'ammalano a seconda dell'umore o della salute padronale, un mucchio di storie vere, dicono, perché i cani hanno una mezza dozzina di sensi più di noi ed un'anima che è un'appendice di quella dell'uomo che li alleva, li nutre, li cura e li carezza.

Kuki non poteva avere tanto sofferto ed essere morta in quel barbaro modo, una notte del gennaio 1944, se un accidente simile non fosse contemporaneamente accaduto in quel di Mathausen o Auschwitz o il diavolo sa

dove a una magra signora vestita di nero con qualcosa di bianco, dai capelli violacei e la voce pacata.

Giacomo n'era convinto. Non solo, ma esasperava il rapporto, lo adattava, direi, alle sue esigenze di espiazione, lo considerava reversibile, sicché pian piano l'avvenuto mutava segno e significato. Kuki era davvero morta perché era morta la signora Stuhl? O nessuno forse avrebbe mai ucciso la signora Stuhl se non avessero ammazzato Kuki? Il secondo evento è ancora più illogico ed improbabile del primo, non convince nessuno, ma può accadere, santo cielo, era anzi accaduto.

Così Giacomo riuscì a sentirsi responsabile dell'uccisione della vecchia. Si svegliava ogni tanto di soprassalto dopo avere sognato la piccola ebrea che si lamentava ed urlava e moriva ammazzata nel mezzo della piazza del suo paese, proprio mentre in una soprapposizione d'immagini il vecchio guardiano rivestito di una letteraria divisa di SS sparava alla cagna dagli occhi imploranti e un maledetto della Gestapo sistemava la signora Stuhl nel forno del pane ch'è vicino alla chiesa e tirava subito fuori Kuki ridotta quasi ad abbacchio ben rosolato, ma senza patate.

« Una terribilmente stupida faccenda, » commentò « ma non sapevo uscirne e spesso era quasi un incubo e sempre un rimorso ».

Ed io dissi che non aveva alcun senso la sua storia, ma che sono le storie che non hanno senso quelle che prendiamo più sul serio e che ci fanno soffrire. Gli citai anzi una facile frase latina (insegno lettere in un liceo, una vita da nulla della quale sono soddisfatto), una frase che qualcuno ha scritto in qualche parte e che mi s'affacciò d'un tratto alla memoria e mi sembrò quanto mai opportuna: *fortis immaginatio generat casum*, latino ecclesiastico, certamente.

« Piantala, professore, e continua ad ascoltarmi. V'è dell'altro, me ne vergogno, v'è di peggio per me, in qualche modo » riprese Giacomo, nessuno avrebbe potuto zittirlo « Perché, vedi, m'ero abituato al mio stato d'animo, affezionato all'assurdo, l'episodio così come me l'ero raffigurato — il vero, il verosimile, l'immaginario, il fantastico insieme confusi a costituire dramma — era, come dire?, divenuto componente essenziale della mia personalità, mi ci ero adagiato, ne subivo l'influenza determinante, non perché non ne sentissi il fastidio e l'orrore, ma perché non potevo farne a meno, perché era la mia verità ».

Le favole mi sono sempre piaciute, lo ammetto, le impossibili favole che sconfinano nel surreale e nell'inconscio, così a questo punto mi era davvero venuta la curiosità di sapere, attendevo con ansia il colpo di scena, il risvolto che a conclusione non poteva mancare e che non mancò.

« Adesso è finita », disse Giacomo scuotendo sconfortato il capo « ho recuperato la mia pace e non ne sono contento ».

Giacomo si occupa di cinematografo, sceneggiatore, a volte regista, che so?, e gira il mondo per il suo mestiere e frequenta i festivals da quando s'è affermato, fra belle ragazze che lo chiamano Jimmy o in qualche altro stupido modo e divi famosi. Due anni or sono tornò sulla Croisette a presentare un suo film, a ricevere un premio che poi gli fu negato. Antylope doveva essere nonna, ma v'erano tante altre donne in bikini e qualcuna senza sulla spiaggia, cento battelli solcavano il mare, gli antiquari in rue d'Antibes vendevano oggetti da poco a prezzi spaventosi. Giacomo entrò al Carlton come cliente, non più come ufficiale occupante, e traversando la *hall* pensava alla signora Stuhl e alla cagna Kuki che erano morte ammazzate tanti anni prima, non poteva non pensarci. Sentì allora una voce pacata, priva d'ogni inflessione, che lo chiamava: « Tenente, tenente... », non dottore o Giacomo o *monsieur*, proprio tenente lo chiamava.

Seduta su una poltrona di velluto verde, vestita di nero con qualcosa di bianco, con l'anello ed il brelocco scintillanti, riconobbe la signora Stuhl, non il suo fantasma, come in un primo momento gli era sembrato, davvero vecchia stavolta, non più sottile e minuta, ma risecchita e grinzosa, e ai suoi piedi era sdraiato uno *Schäferhund*, un pastore tedesco.

« Nessuno l'aveva uccisa, capisci, se l'era cavata in

qualche modo che tentò di spiegarmi e non so dirti, perché non l'ascoltai, la guardai soltanto, smarrito. E non mi chiese nulla di Kuki che dopo tanti anni doveva in ogni caso essere morta. Ne aveva una nuova, si chinò a carezzarla, Kuki la chiamò, che muoveva lenta la coda come l'antica... Una truffa, scusami, una beffa almeno e una delusione, quasi un dispetto ».

Gli proposi di farne un soggetto per un film e mi mandò al diavolo. Bevemmo qualcosa alla salute della signora Stuhl e della nuova Kuki e, mentre bevevamo, mi chiese se ricordavo il colonnello tale ed io gli chiesi se ricordava il capitano tal'altro.

« Vediamoci più spesso, caro » mi disse ed io gli risposi di sì. Poi ci salutammo.

BUSSANO ALL'ALBA

Nel sonno ancora pesante della prima alba la donna sentì montare una serie di colpi disordinati e violenti, un fracasso sempre più intenso che non accennava a quietarsi, il trillare monotono di una suoneria. Mentre lentamente i centri nervosi riprendevano possesso del suo corpo abbandonato, vagì il bimbo nella culla accanto, il figlio nato da quattro giorni, e fu subito desta. Bussavano al portoncino d'ingresso, cantava il cicalino, il bambino s'agitava disturbato da qualocsa che i suoi sensi non erano in grado di percepire, ma le cui vibrazioni in qualche modo lo raggiungevano.

Maria tese il braccio a scuotere il marito. « Pietro, — disse con voce timorosa, allarmata — Pietro, c'è gente alla porta. Senti, Pietro... Svegliati, ho paura. Che cosa possono volere da noi a quest'ora? Vai a vedere, presto, ho paura ». L'uomo si levò a sedere, i gomiti appoggiati al guanciale, agitò il capo a cacciare il residuo di un sogno. Continuavano con insistenza a suonare, a bussare. Scese dal letto, cercò a tentoni le pantofole nella luce incerta, si passò le dita nei capelli, s'avviò all'uscio, sostò un attimo ad ascoltare.

Ai colpi si frammischiava il parlottare sommesso di più persone, il portoncino vibrava sotto i pugni e le pedate degli sconosciuti, un tratto d'intonaco accanto al telaio s'era distaccato e frantumato sul pavimento in cento briciole di malta polverosa e rappresa. La voce della donna cullava il bimbo in una cantilena istintiva.

« Chi è? — chiese Pietro, anch'egli allarmato dall'inusitata violenza — Chi cercate a quest'ora? »

Per un momento solo un silenzio improvviso sembrò riempire la casa. « Polizia — poi qualcuno rispose —

Aprite, subito ». Polizia? Che cosa era mai accaduto? Un orribile delitto era stato forse commesso? Un ladro era in fuga? La rivoluzione insanguinava le vie? Pietro si tranquillizzò, comunque, per l'innata fiducia che ogni galantuomo ha nei paesi di vecchia civiltà verso l'autorità costituita e le forze dell'ordine. Neppure pensò a fare un rapido esame di coscienza, a porsi personali e del tutto superflui, a suo parere, interrogativi. Non ricordò la contravvenzione non conciliata, il modulo del Distretto che aveva dimenticato di rinviare debitamente compilato, unici reati, si fa per dire, perseguibili, a quanto credeva. Tutto preso dalla curiosità di accertare il motivo dell'inaspettata visita, dal desiderio di rendersi utile, schiavò la porta, tirò il paletto e la stanza si affollò di uomini sconosciuti e pur cento volte incontrati, loro od altri simili, guidati da un signore quasi distinto, con gli occhiali cerchiati d'ordo, vestito con un gusto troppo ricercato per essere spontaneo che, unico, si tolse il cappello e subito trovò il sito giusto per appenderlo, accanto al berretto di Pietro, con un gesto naturale di padronanza, quasi fosse un abituale frequentatore della casa.

« Prego, — chiese — il signor Pietro P.? » La donna chiamò affannata, interrompendo la nenia senza senso ed il cigolare della culla. « Che accade, Pietro? ».

Sì, era Pietro P. e lo confessò tranquillo, era a disposizione, per quanto poteva, della polizia del suo paese, malgrado l'ora non fosse la più adatta, né il suo modo di presentarsi il più consueto. Certo doveva trattarsi di un impiccio assai grave perché si violasse all'alba la pace di una famiglia, il riposo di una puerpera, il sonno di un lavoratore. La moglie gridava dalla stanza da letto, il bimbo aveva ripreso a frignare, passò un autocarro in strada e tintinnarono i vetri.

« Permette un momento, — aggiunse Pietro — spiego a mia moglie di che si tratta, per tranquillizzarla perché aveva paura. » e sorrise al signore distinto.

« Mi dispiace, — rispose il commissario, doveva essere un commissario — non posso permetterle di allontanarsi. » e fece un cenno agli uomini che erano entrati con lui. Due poliziotti affiancarono Pietro, gli strinsero

le braccia con mani robuste, mentre gli altri visitatori si dirigevano rapidi agli usci che immettevano nei diversi vani della modesta abitazione.

« Dobbiamo procedere a una perquisizione. — disse il commissario, riprendendo il cappello dall'attaccapanni per porselo nuovamente in capo, quasi fosse simbolo del suo servizio, indispensabile nella funzione — Dobbiamo interrogare lei ed i membri della sua famiglia. Dobbiamo condurla con noi. Dobbiamo... »

Pietro tentò invano per qualche momento di ritrovare un tono fermo, di dare un'apparenza dignitosa alla propria voce. Che volevano da lui? Che cosa potevano rimproverargli, oltre quella maledetta contravvenzione non conciliata? Riuscì a dire: « Commissario, c'è un equivoco o un errore. Sono Pietro P. e lei non può perquisire la casa di un cittadino incensurato, così all'alba, senza motivo ». Non ebbe neppure il tempo d'avvedersi della banalità delle proprie affermazioni; l'agente di destra gli premette un pugno sotto le costole. « Stai zitto, giovanotto, sino a quando non t'interroghiamo. » gli intimò.

La donna gridava nella stanza da letto, gli giunse il pianto disperato del figlio. Diede uno strattone senza riuscire ad allontanare le mani che lo serravano. « Siamo in una nazione libera, — urlò — i diritti dei cittadini... »

« Siamo in un paese libero, — lo interruppe il commissario — certo, che ha le sue leggi e noi poliziotti le rispettiamo, stia tranquillo, e le applichiamo senza strafare, senza spirito di persecuzione, come sono volute e votate da chi ci rappresenta. Possiamo così cercare armi a casa di chiunque, se abbiamo fondati sospetti di trovarne. Possiamo invitare chiunque a venire in questura con noi. Proprio per difendere le libertà democratiche dei cittadini, che a lei non piacciono, sembra. Conosce Giovanni M.? » chiese poi, bruscamente.

« Non so chi sia, — rispose Pietro — non ho mai sentito neppure il suo nome. Le avevo detto che c'era un errore ».

« Non faccia storie — disse il non più distinto signore e la moglie chiamava disperatamente ed il bimbo piangeva e dalla cucina venne un fracasso di stoviglie infran-

te — Non cerchi d'ingannarci, ci dica dove si nasconde Giovanni M., il suo amico, e sarà tanto di guadagnato per lei ».

Pietro tremava, aveva freddo, forse, con indosso solo il leggero pigiama ed il portoncino era rimasto aperto ed una finestra era stata spalancata o paura, forse, od era più semplicemente l'esasperata indignazione che l'aveva invaso.

« Chiudete la porta — gridò — e lasciatemi in pace. Maria, — chiamò al sentire il pianto convulso della moglie — che succede? Che ti fanno? Non conosco il signore di cui mi parla, Giovanni M. o come si chiama, gliel'ho già detto. » e riuscì a liberarsi dalla stretta degli agenti. Lo colpì una manata in pieno viso, uno schiaffo vibratogli dal commissario e rimase intontito ed ansante. Apparve la donna, trascinata quasi di peso e trattenuta insieme da due di quelli, scalza, discinta, il volto soffuso del pallore grigio della sofferenza e del terrore.

« Pietro, — ansimò — oh Pietro... »

« Maria, rispose Pietro — Maria... »

Voleva dire di più e non sapeva, non poteva. Lo sospinsero a forza verso la camera da letto. Scorse le lenzuola, le coperte a terra, i materassi sventrati, la culla rovesciata, il figlio deposto su un cuscino, i cassetti aperti, le ante dell'armadio divelte e dappertutto alla rinfusa biancheria, vestiti, scatole spalancate, disordine. Lo gettarono su una sedia.

« Lei è amico di Giovanni M., — insisté il commissario — lo sappiamo con sicurezza. Ed è amico degli amici di Giovanni M. Abbiamo documenti certi sulle sue relazioni con quella banda. Parli, non si ostini, ci dica quando l'ha visto per l'ultima volta ».

Entrò un agente con un fascio di carte, tolte dal piano di una scrivania, ed un altro agitando un libro in ogni mano.

« Signor commissario, — dissero insieme — dia un'occhiata a questa roba ».

Il bambino urlava sempre con l'insistenza bruta e monotona dei neonati, v'era del sangue su un lenzuolo,

le piume di un cuscino vagavano per la stanza, faceva freddo.

« Perché nega? — chiese ancora il commissario, accennando ai libri e sfogliandoli a caso. — Lei legge simile roba, lei è uno di loro, non v'è dubbio, come i suoi amici, e conserva in casa libri eversivi come questi, sottolineati e con note a margine di suo pugno ».

« Non è reato essere in possesso dei discorsi di Mussolini e del *Mein Kampft* hitleriano e neppure del Capitale e delle lettere di Gramsci. Guardi meglio nella mia biblioteca, commissario, li troverà accanto al Vangelo, alle Confessioni di Sant'Agostino, ai Pensieri di Pascal ed a numerosi altri che sono o sono stati sgraditi ai potenti di turno ».

« Non si permetta di fare dello spirito e non si dedichi alla polemica inutile. Nel suo caso alcune opere hanno un valore indiziario ed altre no, alcune la definiscono ed altre no ».

« Smettetela, — urlò Pietro — andatevene, lasciate stare mia moglie, mio figlio, la mia casa. Levatevi dai piedi, non torturateci ancora ». Si rendeva conto di avere perduto il controllo di sé, si sentiva capace d'ogni sciocchezza ormai, purché finisse, purché il bambino cessasse di piangere.

« Vede? — aggiunse il commissario e gli agitò una lettera sotto il naso — Vede? Lei nega e questo foglio l'accusa. Mario V. le scrive, di cose da nulla, lei mi dirà. E la cugina di Mario V., lei lo sa, ha sposato il fratello minore di Giovanni M. — Saluti a tutta la sua banda — è qui scritto. Alla vostra banda, quella di Giovanni M., appunto, che lei dice di non conoscere ».

« Mario V. è un mio vecchio amico, non lo nego, un compagno di liceo che non vedo da anni. Mi scrive ogni tanto e la data di codesta lettera è di sei mesi or sono, almeno. Ma tutto ciò è ridicolo, commissario, non conosco la cugina di Mario V., non sapevo neppure che avesse una cugina, non sapevo che fosse sposata, non so un accidente di tutto quello che lei continua a domandarmi. E' ridicolo, le dico, lei è un poliziotto di un paese civile,

malgrado tutto, e quello che sta facendo è assurdo, per non dire altro ».

« E lei oltraggio un pubblico ufficiale, lei offende le forze dell'ordine, signor Pietro P., tutti i miei uomini possono testimoniarlo. Controlli meglio le sue parole o sarò costretto a metterle le manette. Non peggiori la sua difficile posizione. Noi difendiamo la democrazia e la libertà, la costituzione e la repubblica. Il nostro dovere non è ridicolo e non è assurdo e lei deve rispettarci, le piaccia o meno ».

Gli agenti entravano, uscivano, portavano libri, posta, documenti, ricevute del gas, appunti letterari e schede del totocalcio, affastellavano tutto in un canto. Il commissario si chinava ad infilare nel mucchio le sue dita tozze, sceglieva qua e là, riponeva qualche foglio in una busta di plastica.

« Credo che basti — disse infine —. Andiamo ».

« Andiamo. » risposero gli altri.

Un colpo secco e duro sulla spalla costrinse Pietro ad alzarsi.

Gli buttarono addosso un cappotto preso dall'armadio sventrato, lo afferrarono sotto le ascelle. Il bimbo s'era chetato, congestionato annaspava con i piedini in aria. Dalle porte spalancate s'intravvedevano le altre stanze messe a soqquadro. Nel tinello Maria giaceva immota su una poltrona, avvolta nella sua bianca camicia di parto, una coperta gettata di traverso sulle gambe da una mano meno sgarbata delle altre, fra piatti, libri, tovagliame disperso, medicinali, una borsa dell'acqua calda, una statuina di Capodimonte frantumata. Pietro non trovò la forza di un'ultima ribellione, lo stringevano sino a fargli male le mani degli agenti. Era quasi convinto, ormai, di esesre un criminale, perché era amico di Mario V. che aveva una cugina moglie del fratello di Giovanni M., perché non aveva bruciato una vecchia edizione del *Mein Kampf*, perché conservava un libro di Mussolini. Era rassegnato nella sua indignazione, era esausto, incapace di difendersi, di protestare, di gridare. Non sarebbe, del resto servito a nulla. Forse la giustizia esisteva ancora in qualche parte, forse un magistrato l'avrebbe rilasciato, un avvocato difeso, domani o uno dei prossimi giorni o mesi o anni.

Mentre varcava l'uscio di casa, sentì ancora il flebile vagito di suo figlio ed il suo nome singhiozzato da Maria che da quattro giorni appena gli aveva donato quel fagotto di carne rosata, dagli occhi serrati e una peluria bionda sulla testa allungata. Il commissario sbatté il portoncino alle sue spalle e Pietro si avviò, in pigiama e ciabatte, verso qualche luogo, verso altri interrogatori e un'infinita tristezza, fra gli uomini della squadra.

QUALCOSA NEL SUD

La strada è fiancheggiata da fabbricati uniformi, non proprio uguali l'uno all'altro cioè, ma progettati più o meno tutti insieme dello stesso architetto che è forse un geometra e costruiti dalla stessa impresa. Hanno un solo piano sopraelevato e un terrazzo a livello, intorno un tentativo di giardino e basse recinzioni in cemento. Malgrado siano civettuoli e razionali quanto occorre, mattoni a cortina e calcestruzzo martellinato e infissi metallici anodizzati a vivaci colori, se ne riceve l'impressione di una tristezza senza rimedio. Forse perché ricordano il campo di concentramento che sorgeva alcuni anni or sono proprio in quella zona, così disposti secondo una maglia regolare di vie e viuzze, con i pastorali dei fluorescelti che vi sporgono sopra e tanti cartelli ad indicare i nomi delle strade ed i numeri dei lotti, le fermate degli autobus ed i cento soliti divieti.

E' il villaggio degli operai che lavorano alla fabbrica nuova, orgoglio del paese e vanto della politica meridionalistica. Se ne scorgono più oltre le centinaia di migliaia di metri cubi, poco prima di entrare nel vecchio abitato, cemento ancora e vetro e acciaio, ettari di piazzali e giardini. Un meraviglioso stabilimento, come un miraggio improvviso nella piana assolata, a dimostrare come la volontà e la capacità ed il progresso possano trasformare, oltre la società ed il carattere degli uomini ed il loro potenziale economico, la stessa natura dei luoghi, un ambiente.

Prima dell'ultima guerra non v'erano che siepi di fichidindia e agavi selvagge, muretti a secco semidiruti, olivi contorti e malati. E stoppie ispide e rade nella troppo lunga estate, erba ingiallita a ciuffi, polvere soffice e grigia. D'inverno fango e pozzanghere. Vagavano per ogni

dove capre dalle mammelle rigonfie e arrossate, magri muli neri con in groppa ragazzi seminudi e infagottati di stracci.

Il paese aveva le case basse e imbiancate di calce, qualcuna era rosa ed altre celesti. V'era un Duomo dalla manutenzione approssimata come il suo stile e un caffè pieno di mosche in ogni stagione. Il palazzo del barone aveva all'angolo un plateresco stemma di pietra e una ringhiera rigonfia al balcone del primo piano che era anche l'ultimo.

Era un paese con tanti bambini per le vie, donne sulle porte e uomini a gruppi dinnanzi al caffè o al municipio. Uomini dai volti bruciati o untuosi, con piccoli baffi e occhi lucenti, vestiti di nero, che non parlavano mai. Donne sfatte e sudate con le mani in grembo o nei capelli dei figli. V'erano tavole di conserva al sole, un orinatoio, un ciabattino, un vigile e dodici preti. Un grosso paese del sud che non aveva alcun motivo di stare lì piuttosto che altrove, lontano da ogni via di comunicazione e da ogni altrui interesse.

Poi era scoppiata la guerra, molti uomini erano partiti e molti di più arrivati. Era infatti stato sistemato nella piana un campo per prigionieri anglosassoni. E proprio con i prigionieri era cominciato un modesto benessere, era nato il motivo primo dell'attuale trasformazione, della fabbrica, del villaggio operaio e di tutto ciò che dopo è venuto.

Gli anziani militari della guardia spendevano al caffè e al biliardo una parte del loro soldo. Mangiavano, bevevano, compravano francobolli, sapone, spazzolini da denti. Gli ufficiali affittavano le stanze migliori e nel retrobottega del caffè avevano sistemato la mensa che presto divenne quasi un circolo. I fornitori e l'Intendenza incettavano a prezzi discreti tutto ciò che era possibile trovare, anche il latte di capra e le olive stente. Arrivavano pacchi ai prigionieri e i soldati facevano da tramite ai più strani scambi. Le donne lavavano, rammendavano, facevano le pulizie al circolo e nelle stanze degli ufficiali che avevano spesso le mogli al seguito, mogli di città con trucco e calze velate. Una vita sconosciuta prima di allora, la scoperta di un mondo, il bengodi.

Ma l'8 settembre 1943 i prigionieri furono liberati, i soldati se n'andarono chissà dove e tutto tornò come prima, peggio di prima, poiché i paesani non sapevano più adattarsi alla miseria e neppure alla noia.

Qualcuno, il sindaco o l'arciprete o il vecchio barone, arrivò a un regio ufficio superstite, a un comando AMGOT, al cardinale, brigò quanto occorreva o solo fece presente la storia del campo inutilizzato (tutto quel filo spinato che ogni giorno invano più si arrugginiva e le torri per le vedette razionalmente disposte e le baracche modello che andavano in malora), sottolineò i desideri e i bisogni della popolazione.

Dopo poche settimane giunsero i nuovi prigionieri. Erano tedeschi e fascisti, stavolta, e le guardie americane, ma i pacchi ripresero ad arrivare e vennero trafficanti vecchi e nuovi a rifornirsi per la borsa nera di città. Il circolo fu dichiarato *off limits*, qualche ragazza si fece ingravidare, abbondavano sigarette e cioccolata e latte in polvere, i negri vendevano benzina, coperte, *meat and vegetables*.

Furono un altro paio d'anni fortunati, addirittura migliori dei precedenti. La civiltà, o quella che chiamavano civiltà, era arrivata con i reticolati, la libertà aveva la sua origine nelle sofferenze dei prigionieri. Infinite sono le vie della provvidenza. Molti uomini erano tornati da mezzo mondo e raccontavano le cose che avevano viste, brutte e belle, ma tutte nuove.

Quando gli ultimi *Feldgrau* ed i fascisti furono infine dimessi, sembrò davvero che non vi fosse più nulla da fare per sopravvivere. I maggiorenti paesani, che s'erano tutti politicizzati, scongiurarono qua e là che non li abbandonassero, avanzarono proposte e richieste. Possibile che non vi fossero in Europa altri disgraziati da costringere fra il loro filo spinato? Parlarono di diritti acquisiti, trovarono le frasi adatte per magnificare il campo, unico loro cespite di benessere dopo secoli d'inedia.

Ancora una volta qualcuno si fece convincere. Qualche migliaio di SS, rastrellate a conflitto ultimato, e di piccoli criminali di guerra furono sistemati nelle baracche ormai fatiscenti. Più tardi vi furono avviate alla rinfusa *displaced persons*, slavi ed istriani in fuga, albanesi,

cosacchi ed altri rottami di un'umanità dispersa, tutti in attesa di qualcosa che non accadeva mai. E si riuscì a tirare avanti un paio d'anni ancora senza molta fatica né molte pretese, poiché gli ultimi arrivati erano quanto mai miserabili e li sorvegliavano pochi poliziotti.

Tutto un giorno o l'altro ha la sua fine, il campo in una triste data si vuotò di tutti i suoi ospiti e le autorità decisero di chiuderlo per mancanza d'ogni umano rifornimento. Il panico conquistò allora il paese e, presto, la fame. Le capre, i muli, i fichidindia non interessavano più, soprattutto non bastavano più. Nessuno sapeva adattarsi dopo un decennio e tornare quello che prima era stato. I pochi che, avanti la guerra, lavoravano, avevano dimenticato il loro mestiere e non v'era nulla da fare per coloro che ne avevano appreso un altro.

Volle il cielo che uno dei nuovi potenti fosse nato da quelle parti e vi avesse il proprio collegio senatoriale. Il sindaco era del suo stesso partito, il giovane barone suo mezzo parente, l'arciprete l'aveva tenuto a battesimo. Il popolo rumoreggiò opportunamente in tempo di elezioni, ci fu uno sciopero generale a tempo indeterminato, di facile organizzazione considerata la totalitaria percentuale dei disoccupati, una commissione andò nel capoluogo e poi a Roma. Non era giusto risospingere nella miseria tanta gente, abbandonare le conquiste recenti, un livello di vita appena assaporato e già indispensabile. L'opposizione s'impadronì dell'argomento. Furono decisi in fretta i provvedimenti del caso, in nome della politica meridionalista che da un secolo ogni regime riscopre e dell'indifferibile riscatto dalle solite cose. La fabbrica fu progettata, approvata, finanziata in poche settimane e cominciò a sorgere nella piana. Venne gente dal nord: ingegneri, operai specializzati, amministrativi e mano d'opera alla rinfusa. Fu rimesso in sesto il campo, stavolta senza i reticolati, per i nuovi arrivati, si costruì il villaggio subito dopo. Sorsero altri caffè e biliardi, un cinema e poi un secondo, pompe di benzina e stazioni di servizio, un albergo. Furono rasi al suolo olivi e fichidindia. Giunsero tecnici americani e tedeschi, uomini politici in visita settimanale, prostitute e ruffiani.

E', dicono, la maggior fabbrica d'Europa nel suo

settore, la più moderna. Produce lacci per scarpe a tonnellate, a milioni ogni giorno. E non chiedete perché lacci da scarpe e non, per esempio, dadi da brodo. Una ponderosa relazione, che forse nessuno ha letto, illustra le ragioni dell'iniziativa. Sembra che siano ottime e tecnicamente determinanti. Quanto ai dadi da brodo ne è stata iniziata la produzione su vasta scala in altra zona del mezzogiorno.

Chilometri di telai e di fusi, immersi nella luce verdognola che piove dai traslucidi, srotolano centinaia di migliaia di lacci, neri e bianchi e gialli, piatti e cilindrici, con l'anima e senza. Altre macchine li tagliano a misura, li forniscono di puntali, li piegano, infascettano, inscatolano, li trasportano ai magazzini.

Centinaia di operai ed operaie, quasi tutti settentrionali arrivati per la bisogna, con tute e grembiuli bianchi e sul petto la sigla aziendale, premono leve e bottoni, guidano carrelli elettrici, piccole gru silenziose, si muovono come automi. Suonano campanelli a regolare ogni fase della lavorazione, scorrono cancellate e carriponte, si accendono cartelli e lampade multicolori sulle macchine verniciate di giallo. Vi sono amplificatori e citofoni in ogni angolo, l'aria condizionata e l'illuminazione diffusa, una mensa ben fornita, un bar, l'ambulatorio, la sede della commissione interna, il CRAL con sala da ballo, un laboratorio per le prove di trazione e flessione, un altro per gli esami fisici e chimici della materia prima, l'infermeria, la cappella. Vi sono assistenti sociali, guardie giurate, sindacalisti ed altri arruffapopoli. E apparati elettronici per la contabilità, pareti mobili, docce a pedale, lavabi a truogolo e cessi a non finire, la sala per l'allattamento ad uso delle operaie puerpere, il nido d'infanzia, la scuola professionale, persino un pennone per la bandiera.

Il paese vive più che mai in clima d'euforia, il denaro circola, anche se poco se ne ferma, e le cambiali corrono di mano in mano. Sono sorte case nuove a dozzine e le vecchie si stanno rimodernando. Gli elettrodomestici hanno conquistato il mercato, le massaie non sanno privarsene, le utilitarie hanno sostituito le motorette del primo dopoguerra e le medie cilindrate stanno

sostituendo le utilitarie, sono già stati istituiti parcheggi a disco riquadrati di bianco e d'azzurro. Si parla di un'autostrada che passerà nelle vicinanze e di un raccordo ferroviario con la più vicina cittdina e con un porto che si sta costruendo quasi dal nulla, cento e passa chilometri al sud.

Perché da ogni iniziativa umana, si sa, ne derivano altre per necessità di sopravvivenza e più spesso senza neppure un motivo. Un'industria chiama l'altra e un traffico altri traffici. Sono le fabbriche, insieme agli uffici, a creare il lavoro e non viceversa.

Inizialmente, per la verità, erano sorte alcune preoccupazioni e sembrò che i programmi di produzione fossero sproporzionati alle esigenze. Gli italiani superano i cinquantacinque milioni, si diceva, ma le donne non usano lacci da scarpe e la moda dei mocassini invernali e dei sandali estivi ne ha da qualche tempo ridotto il mercato anche fra gli uomini. Dopo accurati studi, è vero, fu possibile produrre lacci destinati a rompersi in una settimana d'uso, poco più poco meno, o a divenire nello stesso tempo altrimenti inservibili per perdite dei puntali, sfilacciature e via dicendo. Furono così provocati un ricambio più rapido e una maggiore richiesta. I piedi su piazza e le scarpe che li calzano continuano però ad essere tanti e non più ed il consumo tuttora non riesce a svuotare i magazzini ove il prodotto finito si accumola.

Si è ritenuto di conseguenza indispensabile costruire nel paese vicino un calzaturificio per la produzione di stivaletti a laccio lungo, simili a quelli che i nostri nonni abbandonarono agli inizi del secolo. L'opposizione ha proposto in Parlamento un disegno di legge che dovrebbe farli obbligatori, con il corredo di quindici paia di lacci, per tutti i cittadini maschi di età superiore ai dieci anni. La maggioranza si è dichiarata contraria ad ogni costrizione del tipo, degna, com'è stato autorevolmente ricordato, di metodi e regimi che si spera per sempre superati in Italia. Un decreto catenaccio ha, più democraticamente, provveduto a qualche sostanzioso ritocco fiscale su ogni altro tipo di calzature, mettendo la concorrenza in definitiva crisi.

La qualità degli stivaletti è stata, con opportune dosature in sede di conciatura e fabbricazione, proporzionata naturalmente alla durata più redditizia per la produzione. In pratica ogni uomo dovrà comprarne mediamente un paio ogni tre mesi e sull'eventuale quinto paio annuale è stato concesso un numero triplo di buoni premio. E' in corso di allestimento un reparto per un'analoga calzatura da lanciare nel più difficile campo femminile, con l'aiuto di riviste e case di moda create o acquistate o potenziate allo scopo.

Pochi chilometri più in là sono sorte una delle maggiori concerie dell'occidente, non ancora perfettamente a punto, una fabbrica di cuoio sintetico e un'altra di gomma o para o come diavolo si chiama quella roba per le suole. E' in costruzione un modesto stabilimento per la fabbricazione degli occhielli metallici, un secondo per lucidi, pomate e spazzole.

In previsione dell'insufficienza dei provvedimenti adottati e sempre tenendo presenti i limiti del mercato interno è stato costituito, per non arrestare o ridurre il ritmo produttivo dei lacci nella fabbrica base e insieme per non gravare gli ammortamenti, un Istituto per il finanziamento calzaturiero dei paesi sottosviluppati che permetterà di smaltire le sempre eccessive scorte nelle nuove nazioni asiatiche e africane, ove molti sono i piedi bisognosi d'essere calzati. L'Istituto ha naturalmente il compito di prestare agli Stati interessati i mezzi finanziari per pagare le forniture altrimenti impossibili.

Un perfezionamento, di cui si sta discutendo al vertice della *holding*, prevede la costruzione di una fabbrica di perline di vetro colorato, una collana delle quali dovrebbe essere unita ad ogni paio di stivaletti da inviare nel continente nero. Non si è d'accordo, sembra, se sia più opportuno e redditizio regalare una collana ad ogni acquirente di scarpe o un paio di scarpe ad ogni acquirente di collana. Nel quale ultimo caso dovrebbe essere riconsiderato l'intero ciclo d'impaccaggio e il sistema pubblicitario. (Qualcuno, in verità, sostiene che la notizia sia solo una battuta malevola nata in quel di Vigevano. Ma tutto è possibile, oggi, e l'iniziativa sembra possa

senza difficoltà rientrare nell'ordine delle cose come vanno).

Permangono certo, nessuno lo nasconde, numerosi inconvenienti nell'opera grandiosa iniziata da pochi anni e già tanto fiorente. La costruzione dei nuovi magazzini per la conservazione dei lacci, necessari finché durerà l'accumulazione, procede a rilento. Il raccordo ferroviario non è ancora iniziato e il porto non è ultimato. I cantieri interessati non hanno consegnato nei termini stabiliti le apposite navi per il trasporto degli stivaletti e dei lacci di ricambio da fornire a tutta quella parte di umanità che, malgrado l'indipendenza finalmente conquistata, non è sino ad oggi riuscita, per l'arretratezza industriale dei paesi già colonialisti e per l'egoismo dei monopoli, a difendere i propri piedi come si conviene.

Vi sono infine alcuni dubbi avanzati da economisti non del tutto svincolati da preconcetti tipici della civiltà del profitto. Non è facile, dicono costoro, e v'è chi li ascolta, far quadrare i conti nel ciclo come attualmente organizzato, per una certa vischiosità forse solamente iniziale, per una insufficiente recettività del mercato tardo a seguire i suggerimenti della produzione. Troppo spesso è necessario, con massicce emissioni obbligazionarie di sempre più difficile collocamento, rifornire di disponibilità l'Istituto per il finanziamento e aumentare il fondo di dotazione, intervenire con correttivi fiscali, faticosamente sorreggere e seguire tutto il complesso sino nei particolari.

Ai dubbi e alle accuse un quotidiano di regime ha risposto citando Chesterton, nientedimeno. « *Whatever is worth doing, is worth doing badly.* », quello, cioè, che vale la pena di essere fatto, lo sia a costo di essere malfatto. Richiamo che non ha molto a che vedere con il caso, poiché tutto non poteva essere fatto tecnicamente meglio, a quanto dicono i competenti. Sicché qualcuno ha ribattuto che era forse più opportuno parafrasare Chesterton invece di citarlo: quel che non vale la pena di essere fatto, sia comunque fatto nel migliore dei modi. La discussione, del resto, le critiche, i dissensi sono caratteristiche essenziali della democrazia, purché, beninteso, non interferiscano nelle decisioni.

Ciò che soprattutto vale, che deve essere considerato un primo successo della politica di piano e soddisfare le coscienze di chi ha a cuore il benessere del mezzogiorno è la costatazione che l'aspetto di un'intera plaga d'Italia, dove sino a pochi anni or sono non v'erano che siepi di fichidindia e agavi selvagge e olivi stenti, muli e capre e miseria, è definitivamente mutato.

EROI IN PIEDI E SEDUTI

L'ultima volta che ho visto gli eroi della mia città fu, pochi mesi sono trascorsi, in occasione del funerale di uno di loro. Anche la penultima e la terzultima e sempre da molti anni a questa parte. Con la sola eccezione di un banchetto che li riunì nell'anniversario di una famosa battaglia che hanno l'abitudine di ricordare ancora. Ma fu una cerimonia ugualmente triste, quasi la commemorazione di un giorno e di un tempo perduti. Sembrava una mensa ufficiali dopo settimane di combattimenti, quando ciascuno conta i posti vuoti e, per darsi un contegno, tenta di sorridere alle battute dell'aiutante o sfotte il medico di battaglione. Un esperimento, quello del banchetto, che non fu più ripetuto, a quanto mi costa.

I funerali sono del resto sempre più frequenti e sono comodi motivi d'incontro. Funerali modesti o solenni, secondo il grado e l'importanza del defunto e la parte per la quale aveva combattuto negli ultimi mesi dell'ultima guerra. Avvertiti del giorno e dell'ora da un annuncio bordato di nero sui quotidiani locali, gli eroi accorrono, si affollano all'ingresso di un tempio, si schierano intorno a un feretro, marciano dietro un furgone vetrato. Si rivedono, si abbracciano e si commuovono.

L'ultima volta che li ho incontrati era d'inverno e pioveva. Raggruppati attendevano sotto il pronao porticato di una chiesa fuori via. Erano sempre gli stessi, duecento più o meno, e sembravano uomini qualsiasi: professionisti, impiegati, pensionati, qualche artigiano, un tranviere, che forse è già controllore, due o tre che venivano dalla campagna. Erano grassi e magri, calvi e canuti, ricchi e poveri, a quanto si poteva capire dai loro abiti, e tutti, ad eccezione del tranviere ancora uso a

un'uniforme, impugnavano senza particolari grinte ombrelli gocciolanti.

V'era una donna, la vedova del colonnello R., a suo tempo crocerossina in un numero imprecisato di ospedali, di navi ospedali, di treni ospedali, decorata di un paio di medaglie al valore per avere salvato sotto il bombardamento alcuni suoi feriti e per un'altra storia che non ricordo. Per questo era lì, per le sue medaglie e quelle del marito, caduto con la Repubblica. Era un'attempata signora, per l'occasione vestita di nero, che ancora tentava di far valere i residui della sua venustà. Salutava tutti sorridendo, ammiccava all'uno e all'altro. Conosceva la carne di molti, per averne medicato le piaghe o per un diverso motivo.

Quando erano sottotenenti o giovani capitani o camicie nere dei reparti d'assalto, dovunque si trovassero, prima di partire e quando tornavano, gli eroi erano abituati ad avere intorno una corte di belle ragazze. Ma da un certo giorno le donne, è risaputo, non vollero più bene alle camicie nere e agli altri. Ai duecento sono rimaste le mogli fedeli che gli anni, i figli e le sofferenze, quasi tutte provocate dai mariti, hanno sfiorito e che mai li accompagnano nelle loro cerimonie, è rimasta l'anziana crocerossina alla quale s'inchinano cortesi e sorridono un po' complici.

Il morto del giorno era un generale che aveva comandato tanta gente in Africa, in Spagna, un poco dapertutto ed aveva vinto le sue battaglie, non s'era arreso con l'onore delle armi né senza. Aveva smesso di combattere quando tutto era finito, lasciato la divisa per limiti di età. A suo tempo era stato considerato una promessa dello Stato Maggiore, un innovatore della strategia, capace di condurre l'esercito alla vittoria. Nessuno ha mai saputo perché ciò non sia accaduto, perché non si sia parlato più di lui, accantonato in qualche posto dove non poteva determinare più nulla. Aveva impiegato i suoi ultimi anni a scrivere memorie che, salvo qualche specialista di storia e d'arte militare, nessuno ha letto né leggerà ed a commerciare con discreto successo in paste alimentari.

Gli eroi lo avevano in guerra visto da presso una

volta o due ed impalati avevano risposto « Sì, signor generale. » ad una sua domanda e forse dovevano dire di no. Altri gli avevano detto « Grazie, signor generale. » ricevendo dalle sue mani una medaglia con un nastro azzurro, fra le truppe schierate, mentre la banda suonava la marcia del reggimento o quella del Principe Eugenio.

L'attendevano silenziosi sotto il portico della chiesa. Il morto apparteneva, come loro, a una categoria che, da un certo giorno in poi, non ha gradi né gerarchie, categoria di cui nessuno sembra più sentire il bisogno, addirittura sconosciuta alla massima parte dei cittadini di leve recenti che non sanno neppure immaginarla. Essi stessi, gli eroi, sono ogni tanto tentati di evaderne, per dimenticarsi, per confondersi fra quelli ai quali oggi arride il successo, quelli che non hanno fatto il soldato né la guerra o che in guerra sono scappati, si sono nascosti o fatti riformare. Ma non possono, sono incastrati senza scampo in un loro particolare stato d'animo da un passato che li condiziona e definisce.

Hanno, in duecento, più nastrini azzurri che l'attuale esercito italiano, anche se hanno perduto l'abitudine di ostentarli all'occhiello. E molto meno di quattrocento mani, di quattrocento gambe, di quattrocento occhi. E una giovinezza meravigliosa ed insanguinata alle spalle, lontana. Come si fa a dimenticare, a dimenticarsi?

Le campane suonavano a morto ed i tamburi dei granatieri battevano un tempo lento al battaglione che sfilava in testa al corteo sotto la pioggia. Un sottotenente esile e dinoccolato procedeva a fatica sotto il peso della bandiera infradiciata. Era una bandiera quasi nuova che sin'oggi ha sventolato solo in qualche parata, se l'alfiere è stato capace di farla sventolare. Molti anni or sono, era tempo di guerra, l'alfiere dei granatieri era un tenente alto due metri e dieci, campione di pentatlon, con un armadio per torace, stivali numero cinquanta, elmo fuori ordinanza e per mani aveva due pale da fornaio. L'asta della bandiera sembrava allora il tronco di un giovane pioppo, il drappo era un antico cencio verde con un poco di bianco attaccato e qualche filo rosso. Il

tenente alzava il tronco di pioppo come fosse una canna e quel lembo di stoffa si spiegava sempre al vento.

I duecento sotto il portico si erano scoperti ed irrigiditi, seppure impacciati da cappelli ed ombrelli. A guardarli bene si scopriva d'un tratto qualcosa sui loro volti che veniva da lontano e li faceva diversi da quelli che erano un attimo prima ed insieme simili l'uno all'altro. Emanavano un odore particolare, quasi, ma non era un odore, naturalmente, era un fluido che li avvolgeva e li faceva in qualche modo risplendere. Una luce si era accesa nei loro occhi, strana, incantata, che i pochi estranei — rappresentanti in servizio comandato di autorità militari e civili — avvertivano con una sensazione di disagio, insufficienti e menomati in quell'ambiente di uomini tornati ad essere cittadini di un'altra patria, di un'altra terra e di un altro cielo.

Qualcuno degli eroi aveva combattuto una sola battaglia, un giorno, pochi minuti prima d'essere stroncato ed altri invece per dieci anni avevano lottato ed erano tornati incolumi. Qualcuno era un finto eroe, un gerarca della canzone famosa, « Quando la pugna diventò pugnetta... », un figlio o un genero o un nepote di gerarca. Ma chi fa caso a poche monete false in un mucchio di monete fuori corso?

Nessuno vuole sapere, oggi, perché abbiano compiuto un'impresa o l'altra. Potrebbero provarsi a spiegare, altrimenti, la causa vera, ora che sono vecchi, che non è quella scritta nelle motivazioni delle loro medaglie, fantaletteratura che essi stessi per qualche tempo avevano finito per considerare realtà. Tante belle parole, quelle delle motivazioni, messe in fila per convincere i superiori comandi, per giustificare ed esaltare i loro gesti dinnanzi l'opinione pubblica, ché anche allora v'era un'opinione pubblica della quale era indispensabile tenere conto.

Come si poteva annunciare in tutte lettere che il tale aveva avuto un'iradiddio di paura e che proprio per questo era un valoroso? Come si poteva dichiarare che l'avvocato S., a sedici anni o poco più, era andato in guerra quasi per giuoco, inseguendo i suoi miti infan-

tili, pistole a cento colpi, bersaglieri in corsa, forse indiani, *cow-boys* e cavalli bianchi?

Si può divenire eroi per tante ragioni: per desiderio di avventura, perché non si può fare altrimenti, per puntiglio, per una serie di fortunate combinazioni, per dimenticare o conquistare una ragazza, per vanità.

Per tanti motivi ed anche senza un motivo i duecento sono divenuti eroi. Taluni perché volevano diventarlo, perché s'illudevano, poveretti, che la riconosciuta qualifica avrebbe potuto, nel particolare clima del tempo, essere loro utile.

Il sergente maggiore T. era un avventuriero e, forse, un sanguinario. Era nato per combattere nei reparti d'assalto, per scatenarsi in una particolare ubriachezza, la battaglia era la sua droga e gliene erano necessarie dosi sempre crescenti. Fu l'unico, che conosca, capace di usare il pugnale, l'unico che se ne vantasse almeno. Ora è un fallito permanente che s'aggira in cerca di beghe.

La medaglia d'oro G. F. è un soldato baciato dalla fortuna, in un certo senso. Il suo indubbio eroismo, voglio dire, non è diverso né maggiore che quello di molti altri i quali ne hanno ricavato, tutt'al più, una croce di guerra. Ma quando scese dal carro, una di quelle scatole di latta che costituivano tutte le nostre forze corrazzate, riportato indietro chissà come, un mucchio di ferraglia bruciacchiata e contorta era ridotto, quando scese ciondolando la mano destra trasformata in sanguinante poltiglia, barcollando per mille schegge, gli occhi velati, si rivolse alla prima ombra venutagli incontro e chiese una sigaretta. L'ombra era un importantissimo personaggio, capitato in quel luogo ed in quel momento per un caso fortuito. E la medaglia d'oro non gliela tolse nessuno, anche se alcune centinaia di soldati con mani sfracellate, gambe spezzate, addome perforato hanno chiesto una sigaretta al primo soccorritore. Ne mena grande orgoglio e non tollera in argomento insinuazioni scherzose.

V'erano aviatori premiati, come si diceva, a metro. Tanti metri, tanti chilometri, tante ore di volo e una medaglia. V'erano i marinai che, per loro fortuna o disgrazia, non possono scappare in battaglia. Stanno lì, in una nave d'acciaio, e tanto vale starci bene e uno

ve n'era che non sapeva neppure nuotare e fu l'ultimo ad abbandonare il suo caccia in fiamme quando un altro eroe tornò a prelevarlo a forza. Ci ride su quando racconta la sua storia a chi vuole sentirla.

Il tranviere, od è già controllore?, voleva misurare se stesso, nientedimeno, le proprie reazioni dinnanzi al pericolo, ad un pericolo sempre maggiore. La smise quando scoprì di non essere capace di uccidere a sangue freddo un avversario, incontrato per caso faccia a faccia. Il nemico aveva gli occhi celesti, come si può uccidere un uomo di cui s'arriva a vedere il colore degli occhi?, e non la pensava come lui, perché riuscì a piantargli una palla nel polmone, profittando degli scrupoli del nostro e dell'incertezza che lo tratteneva.

L'ingegnere B., ch'è grasso e calvo e lavora alle Ferrovie, ma che a quei tempi aveva il volto d'asceta ed una fama di pazzo, sosteneva una tesi evangelica e la sostiene ancora. Partecipare alla sofferenza di un uomo, secondo lui, è un atto di carità, a quella di molti un dovere. Per questo andava in Africa Orientale, in Spagna, in Albania, in Russia, alla ricerca dei luoghi e delle situazioni più adatte, a soffrire con gli altri per sentirsi in pace con la propria coscienza. Era riformato e vi andava sempre volontario, grazie a una lunga serie di autorevoli raccomandazioni.

Il battaglione con bandiera e musica si arrestò ondeggiando quando comandarono l'alt e al fianco destr-destr molti granatieri si voltarono dal lato giusto, ma alcuni rimasero fermi ed altri eseguirono il fianco sinistr. I fucili furono poggiati a terra con un rumore strascinato e per una serie di successivi e troppo rapidi attenti! e riposo! il reparto prese ad ondeggiare come una serpe sull'erba breve di un pascolo scosceso.

Il generale morto non poteva rabbrividire né urlare né sbattere agli arresti quel maggiore inzuppato che non sapeva dove mettere la sciabola. V'erano, dietro al feretro, alcuni generali vivi, ma non dissero nulla.

Le prime pagine della « Domenica del Corriere » sono state più volte dedicate alle imprese dei duecento eroi cittadini. Imprese inutili, sembra, forse dannose e, per taluno, addirittura criminali. Eppure un vantaggio hanno

portato almeno ai protagonisti. Sono loro servite a conoscersi, a maturare, a sapere che cosa terribile sia la morte dell'amico e del nemico e dell'indifferente, ad apprezzare la vita, la propria e l'altrui.

Tutti noi uomini andiamo qua e là, con un pretesto o l'altro, soprattutto per risolvere un nostro problema, per ricavare un personale profitto, per scendere in noi nel tentativo di capirci. Non è importante sapere dove si va, come si va, ciò che conta è la convinzione di portare dovunque noi stessi. *Immer gehen wir nach Hause* o qualcosa del genere ha scritto Novalis, andiamo sempre a casa, cioè. Una casa nostra che spesso non possediamo, ci sembra di non avere, ma che in qualche parte ci attende. Una casa da conquistare giorno per giorno, da scoprire, da riconoscere. L'essenziale è non perdere la strada che vi porta, prendere, quando ve n'è la possibilità, una scorciatoia per arrivarci prima. Anche questo è il senso dell'eroismo, un modo per raggiungere più rapidamente l'obiettivo vero che ad ogni uomo è posto e che tanti mancano.

Quanto al resto è fuori luogo parlarne. Gli eroi avevano una funzione educativa. Non l'hanno più. I padri non ne parlano ai figli, si vergognano a farlo. I maestri non ne narrano agli scolari, gli storici non ne scrivono per i posteri. Ed avevano una funzione sociale, come ogni categoria rispettabile e meno. Gli eroi, con i poeti ed i santi, erano il sale della loro terra, davano ad ogni cittadino l'orgoglio di vivere in un posto invece che in un altro, d'essere parte di un popolo piuttosto che di un altro.

Talvolta viene voglia, a questo proposito, di chiedersi perché un paese dove milioni di uomini hanno indossato una divisa e partecipato almeno a una guerra debba essere rappresentato da individui che sono stati tutti o quasi tutti riformati o esentati o imboscati, che non hanno un ciondolo modesto da appendere al risvolto dei loro *frack* e *tight*, quando vanno per serate di gala e solenni cerimonie, né lo sgraffio di una pallottola dispersa a segnare le carni pasciute.

Certo l'intelligenza e la preparazione non hanno nulla a che vedere con il numero delle medaglie conquistate

o delle ferite sofferte. L'errore di chiamare gli eroi, solo perché tali, a posti di responsabilità politica è stato già commesso ad oltranza. Le conseguenze le abbiamo pagate tutti e le stiamo ancora pagando.

Ma è spiacevole, malgrado ogni giustificazione, che nessuno dei nostri ministri cristiani, per esempio, abbia sentito il dovere, come l'ingegnere B., di accorrere dove tanta gente soffriva e di unire per amore la propria sofferenza all'altrui, che nessuno dei nostri politici abbia voluto conoscersi meglio, come il tranviere, alla luce di un'essenziale esperienza. Sono tutti nati buoni e imparati, sembra incapaci di errori ed entusiasmi. I migliori fra loro, ad osservarli bene, lasciano a fatica trasparire l'intenzione di difendere le loro idee, se ne hanno, ad ogni costo, ma non a rischio della propria vita, di una goccia del proprio sangue e forse neppure di mille delle proprie lire.

Conosco tutti gli eroi della mia città, credevo di conoscerli e speravo in loro, malgrado tutto. Eppure mi hanno anch'essi deluso, quando li ho contemplati quell'ultima volta.

Ordinatamente disposti nei banchi della chiesa fuori via ascoltavano la Messa che un cappellano militare celebrava per il generale morto. Sembrava, come nelle altre occasioni, che non dovesse accadere nulla. Erano ancora lì, tutti insieme, uomini che non avevano paura o sapevano vincerla e quel ritrovarsi nei nostri tempi difficili n'era in qualche modo la conferma. Ma subito dopo il Vangelo ed il Credo, al volgersi del prete, per la prima volta stupito li ho visti, od è stato la prima volta che me ne sono avveduto, uno dopo l'altro sedersi, tra vergognosi e soddisfatti, con il caratteristico gesto dei vecchi signori stanchi ed inutili.

(Perché ho scritto tutto ciò? Dio solo lo sa. Con una discreta dose, mi sembra, di nostalgia ed irriverenza. Con le appropriate citazioni. Me ne compiaccio. Ma che significa? A che serve parlare di certi argomenti e ragionarci su alla ben meglio? Vi sono migliaia d'importanti problemi, dicono, da affrontare e risolvere. Il popolo non ha da qualche tempo più fame di pane, secondo le statistiche dell'ISCO e dell'ISTAT, vuole eletrodomestici, automobili, vacanze pagate e pornopellicole. Tutto qui ed il resto al diavolo, gli eroi ed i generali, le medaglie e le ferite. Sarà poi vero? In qualche parte di ciascun italiano deve essere rimasto, ne sono convinto, uno spazio vuoto che il sesso non può riempire né il benessere, malgrado ogni affanno).

L'UOMO DELLA SACRA FAMIGLIA

Ho conosciuto ieri, finalmente, Francesco, l'uomo della Sacra Famiglia. Tutti sanno a Roma, e forse anche fuori, che cosa è la Sacra Famiglia: un'istituzione vecchia di qualche generazione che raccoglie, casa dopo casa, carta e stracci per un suo scopo, immagino, vagamente benefico.

« Devi conoscere Francesco, quello della Sacra Famiglia — mi ripeteva da tempo mia moglie — devi proprio conoscerlo. Ti piacerà ».

« Perché dovrebbe piacermi — chiedevo — un uomo che gira con un sacco a raccogliere carta straccia? »

« Racconta storie meravigliose, ne puoi trarre qualche idea per il tuo lavoro, ti assicuro ».

Mi guadagno la vita facendo l'ingegnere, un'arida professione ove non v'è posto per storie incantate, purtroppo, ma mia moglie pensa sempre all'altro lavoro che mi piace, le piace e non ho mai tempo di fare e non so fare, alla mia innocua mania di scrivere storie che vorrebbero essere meravigliose.

Non potevo rimanere giorni e giorni in casa ad attendere la visita della Sacra Famiglia che viene quando può ed ha voglia, con orari incerti e secondo confuse precedenze. E per un paio di anni non ho avuto l'occasione d'incontrare Francesco. Malgrado anche i miei figli sostenessero che ne valeva la pena e addirittura mi comunicassero che anch'egli, Francesco, aveva espresso il desiderio di essermi presentato.

Mentre, ieri pomeriggio, mi accingevo ad uscire di casa, trafelato è giunto il mio ragazzo minore che passa le ore giuocando a pallone in cortile invece di studiare. Mi ha tolto la borsa di mano, s'è attaccato alla mia giacca, farfugliando, poiché ha i denti stretti in una di quelle

macchinette che gli odontoiatri ritengono necessarie per assicurare ai fanciulli un bel sorriso negli anni a venire.

« Sta arrivando Francesco — mi ha annunciato con un sibilo — non puoi uscire, papà, non puoi ».

Avevo un appuntamento, l'ho rinviato con una telefonata frettolosa per non guastare la pace domestica e, lo ammetto, perché ero curioso di scoprire quale particolare fascino emanasse dalla persona di Francesco.

Bene, l'ho conosciuto. E' un ometto curvo che ha una spalla più bassa dell'altra, deformazione professionale, credo, ed è mezzo calvo e mezzo canuto. Trascina i piedi come gli fosse difficile piegare le ginocchia per qualche artrite remota, alla mano sinistra ha due dita cionche e ritorte, una cicatrice biancastra gli attraversava la gota dal naso all'orecchio destro, mi pare. Indossa una dignitosa tuta grigia con molte cerniere e il sacco è di plastica azzurra, lucido, pulito, non avevo mai visto sacchi del genere.

« Buongiorno, Francesco, — gli ho detto — finalmente ci conosciamo ».

« Buongiorno, ingegnere, — ha risposto — ne sono davvero lieto ». Ed è rimasto sull'uscio, nient'affatto imbarazzato, in attesa di quello che avrei deciso. Avevo voglia di ascoltare una storia meravigliosa, l'ho invitato a bere un bicchiere, ci siamo seduti con i ragazzi intorno al tavolo da pranzo, il sacco era rimasto all'ingresso, mia moglie non c'era.

« Allora, — ho chiesto — lei ha qualcosa da dirmi? »

« Ho sempre qualcosa da dire, se mi si vuole ascoltare. » ha risposto il messaggero della Sacra Famiglia e ha cominciato subito, tranquillo, perfettamente a suo agio, sorseggiando di quando in quando un sorso di vino buono. L'ho ascoltato per un paio di ore senza interromperlo quasi mai, perdendo l'appuntamento ed il successivo, non m'importava un accidente, in conclusione, dei miei appuntamenti.

L'ascoltavo e ricordavo la mia giovinezza pulita e scoprivo un mondo fatto di tanti uomini simili a me che sono lì, disponibili, pronti a camminare insieme solo che si sappia afferrare le loro mani e stringerle, senza discussioni e rancori, e far loro coraggio, farsi insieme

coraggio. Scoprivo me stesso, un angolo di me, almeno, in ombra da tanti anni, gremito di memorie e di buone intenzioni e di strumenti efficaci per realizzarle, superavo pregiudizi e faziosità e stanchezza, mi strappavo di dosso etichette e qualifiche, mi vergognavo di quello che avevo compiuto negli ultimi tempi e, più, di quello che non avevo compiuto, capivo.

Tutto per merito di Francesco, un vecchietto che va in giro come la Befana e porta via giornali vecchi e in compenso dà idee chiare, non consigli, per carità, si limita a narrare le sue storie, ne ha tante da raccontare, ognuno ne trae le conseguenze, se n'è capace. E del resto Francesco non è un vecchio, ha tre anni meno di me, addirittura. Nato in Umbria, naturalmente, là dove la gente è, più spesso che altrove, serena e attiva e un poco estrosa, ama contemplare e lavorare nello stesso tempo o a tempi alterni, sa prendere la vita in lieta rassegnazione e combattere senza fanatismo, quando ha degli ideali, per affermarli o difenderli, ha da sempre una visione armonica dell'al di qua e dell'al di là, una terra dove Dio è dovunque, fra colline e montagne, in riva al Tevere e al Lago, nelle cattedrali e nei casolari e negli animi di tutti, anche di quelli che lo negano.

Francesco mi ha narrato del suo paese e di altri lontani che ha conosciuto: l'Africa, l'India, l'Australia. Ha rammentato savane e paludi, sabbie e foreste, il nostro mondo colorato (ha detto proprio colorato ed è vero, il mondo dei nostri vent'anni era un arcobaleno, forse era sbagliato, ma luminoso, in esso abbiamo sofferto, ma non ci siamo annoiati e ai ragazzi d'oggi la vita non offre che un comodo grigio, il colore della polvere e della mediocrità, qualcuno non sa far di meglio che mescolarvi del rosso e farne fango).

Era camionista in Etiopia prima del diluvio, andava per ogni dove, da Kassala al lago Rodolfo, dall'Indiano al Nilo Azzurro, per le confortevoli strade che avevamo costruito e per le piste appena segnate ove l'erba alta si apriva al suo passaggio. Conosceva i cento tipi di gazzelle che corrono in riva alle acque e sui monti dell'Africa orientale, gli ippopotami del Giuba e del Tana, le giraffe caracollanti in vista del Kilimangiaro, i ghepardi

della boscaglia somala, i leoni sonnolenti nella meridiana calura e terribili nelle cacce notturne. I ragazzi non si stancavano di ascoltare le descrizioni di Francesco, amico, secondo loro, di tutte le belve e le bestie d'Africa, dei bufali e delle scimmie in India e dei canguri australiani. Ogni tanto Francesco ritornava a Dembeguinà dove l'attendevano una moglie e due figli, una casa modesta e confortevole, qualche giorno di pace.

Quando scoppiò la guerra il camionista si ritrovò sergente delle batterie cammellate arabo-somale dalle parti di Chisimaio, combatté alla ben meglio, dopo qualche mese iniziò un ripiegamento che sembrava non avesse mai fine. I somali e gli arabi lo avevano abbandonato, i cammelli erano morti di malanni, di granate e persino di sete, i cannoni erano stati fatti saltare. L'ultima battaglia fu contro i belgi...

« Quali belgi? — ho chiesto, perché non ne sapevo nulla, come tutti o quasi gli italiani, di battaglie combattute contro i belgi — Che c'entrano i belgi e quando mai ce li siamo trovati di fronte in guerra? ».

« Eravamo arrivati ai confini occidentali d'Etiopia, al Sudan più in là v'era il Congo che oggi non so più come si chiami — ha spiegato Francesco — Le truppe belghe, le truppe coloniali belghe ce le trovammo dinnanzi d'improvviso, neppure noi ne supponevamo l'esistenza in campo. Eravamo pochi fuggiaschi. Mi raccolsero ferito — ed accennò alla cicatrice e alle dita mozze — mi portarono un po' dapertutto, mi curarono prima di consegnarmi agli inglesi ».

Non mi ha voluto raccontare nulla della sua prigionia, trascinata durante alcun anni per altri due continenti, mi aveva disturbato abbastanza, ha detto, non v'era tempo, ne avremmo parlato un'altra volta, quando ci saremmo rivisti, un giorno ci saremmo rivisti.

« E adesso, Francesco ? — gli ho domandato — Come se la passa? Cos'è questa storia della Sacra Famiglia? ».

Non m'aspettavo una seconda parte ancora più interessante ed originale. Mia moglie non me n'aveva accennato, i ragazzi la ignoravano e non mi sembrava li conquistasse. A loro piacevano le grandi avventure, le battaglie e le fiere e le storie esotiche di mondi e tempi

che non conosceranno. Non v'erano ormai più cammelli né canguri, ne obici né trombe, non v'erano più armi né sangue né soldati di tante razze nelle parole di Francesco. Il discorso s'era fatto dimesso, quasi casalingo, ma sempre meraviglioso per me e, credo, per quei pochi che mi leggeranno.

Ecco, al ritorno Francesco non riconobbe l'Italia, chi poteva riconoscerla?, neppure il suo paese umbro riconobbe. Non gli piacquero, come potevano piacergli?, gli uomini che avevano vinto o che sostenevano di avere vinto, la plebe che li applaudiva o li tollerava. Ma non s'inquietò né s'avvilì, decise semplicemente di non accettare il nuovo stato di cose, la costituzione, le istituzioni, il governo, i partiti, rifiutò nei limiti delle sue possibilità ogni rapporto e ogni inserimento, non si prestò al giuoco, si liberò d'ogni complesso, a costo di apparire una via di mezzo tra Tecoppa e don Chisciotte. Si considerò cittadino di una sua Italia, che non era fascista né antifascista, era solo pulita e, purtroppo, immaginaria. Né si preoccupò di affrontare ancora fame e miseria, di farla soffrire alla moglie ritrovata, ai figli ragazzi.

« Crede che avrei potuto fare altrimenti? » mi ha domandato e non ho saputo rispondergli.

Dal giorno del ritorno non ha una residenza anagrafica, gira con una carta d'identità dell'anteguerra, lavora senza alcuna licenza, senza INPS, INAM, INAIL ed altri simili impicci utili soprattutto ad impinguare burocrati e partiti. E' datore di lavoro di sé stesso o tutt'al più accetta lavoro da quelli che, più o meno, la pensano come lui, anche se agiscono diversamente. Ha esercitato vari mestieri vagabondi per mantenersi libero: il venditore ambulante, l'imbonitore in fiera, il rappresentante di sconosciuti prodotti, il datore di sangue... Da una dozzina d'anni è l'uomo con il sacco della Sacra Famiglia, non un salariato, sia ben chiaro, un piccolo appaltatore, se così lo si può chiamare. Ed è quasi felice. I figli se ne sono andati per le loro strade, la moglie lo aiuta a sbarcare il lunario, fa la sarta a ore nelle case altrui, un mestiere antico che sta scomparendo.

« Bastano dieci sacchi, più o meno, un carrettino, la

voglia di camminare per la città. Raccolgo carta straccia e la Sacra Famiglia o qualche altro me la paga. Tutto qui. In democrazia la carta non manca mai, v'è libertà di stampa, tutti ne approfittano, anche se pochi leggono e pochissimi capiscono quello che leggono. Le elezioni sono il mio periodo d'oro... »

In ogni casa ha parlato, parlato delle sue avventure e della sua appartenenza a una patria che è diversa, seppur geograficamente coincidente, dall'Italia d'oggi. E' il paese degli uomini che non hanno venduto le loro anime né comprato quelle degli altri, dove si onorano tutti coloro che sono morti per un ideale e non quelli che per le loro idee, ammesso che si tratti di idee, hanno ucciso, dove i cittadini si riconoscono nei governanti o, almeno, li rispettano.

« Come si può rispettare certa gente, mi dica lei? »

E' un'utopia, certo, in nessuna parte del mondo esiste una simile patria. Ma in Italia, ecco, si esagera, con i tanti sacrestani mancati che imperversano, ispirati da preti sbagliati o confusi, con tutti i marxisti miliardari o che lottano per diventarlo che cianciano di giustizia e non conoscono la carità, con la gentuccia e la gentaglia fattasi avanti a rappresentare in ogni campo il paese, con i cialtroni ed i dritti, i corrotti ed i corruttori, gli invertiti e le puttane, i ladri e persino gli assassini in tante occasioni riveriti, premiati, esaltati.

« Allora lei è fascista, Francesco? » gli ho chiesto ancora.

« Le ho già risposto che non lo so, è una faccenda che dovrei prima capire e non ne vale più la pena, creda. Lei, ingegnere, è fascista? »

A dire la verità sono indicato come tale, ma non so se lo sono, neppure io lo so. Non significa molto essere fascista oggi, una parola consumata che si avvia a sopravvivere nel lessico dei più, piaccia o non piaccia a molti miei amici, con il suo significato deteriore che non ha nulla a che fare con l'originale, come giacobino o borbonico o gesuita. Se il fascismo, quello storico, aveva delle idee, penso, le ha seminate bene nei giorni del finale massacro e risorgeranno, forse sono già risorte e nessuno se n'è ancora avveduto, persino fra i suoi avver-

sari o fra i loro figli e nepoti, malgrado ogni sconfitta e a dispetto di ogni mancata restaurazione. E se non ne aveva è inutile battersi, atteggiarsi a nostalgici, inneggiare al regime perduto, perché nessuno riuscirà a risuscitarlo. A che servirebbe?

« Fascismo? Antifascismo? So solo che per il fascismo molti uomini sono morti, per combatterlo o per difenderlo, e che troppi altri vivono sull'antifascismo ». E' tutto ciò che Francesco ha voluto o saputo dichiararmi sui due schieramenti.

« Noi siamo gli altri, — ha aggiunto a conclusione — è questo solo che conta, e siamo un mucchio di gente, glielo assicuro. Ne ho conosciuti tanti che sono come me, magari per un attimo ogni tanto, e molti che non sanno di esserlo o non vogliono saperlo. Non li giudico, ci mancherebbe, mi basta dirglielo, come lo dico a lei ».

Francesco ha ragione. In Italia ci sono quelli che comandano ed i loro seguaci ed i loro oppositori di comodo. Sembrano simili a noi, parlano un linguaggio che suona come il nostro, ma rifiutano ogni entusiasmo ed ogni sofferenta, vogliono soldi facili ed amori facili e anche un Cristo facile pretendono da qualche tempo. E poi v'è il sergente degli arabo-somali che accetta la povertà, per rimanere libero e vi sono gli altri, noi, che non facciamo molto, solo ogni tanto sognamo d'imitarlo. Due mondi incomunicabili, inconciliabili, due sistemi di vita, la politica non c'entra, il fascismo e l'antifascismo sono pretesti, preferisco uno stracciarolo orgoglioso a un amministratore del parastato.

Francesco ha detto ancora altre cose, non so più bene che cosa abbia detto e che cosa invece io abbia creduto di capire dalle sue parole. S'è alzato infine, s'è avviato all'uscio, ha riempito il sacco di plastica azzurra con vecchia carta stampata, con parole che dicono poco, quasi nulla e lo dicono male, parole scadute prima ancora d'essere scritte. Ha lasciato in cambio la sua storia e una speranza neppure espressa. Se n'è andato, curvo e sbilenco, trascinando i piedi.

Da ieri non so pensare che a lui e cerco il significato della sua apparizione. Un paradosso? Un esempio? Ma un paradosso è sempre un esempio. O un rimprovero?

O un annuncio? Mi guardo dentro, come da tempo non facevo. M'avvedo di essere uno dei molti che s'è inserito in qualche modo, ch'è sceso a indiretti compromessi e parla spesso di quelli come fossero davvero i governanti del nostro paese, i nostri rappresentanti, nostri concittadini. Invece no, basta, sono uno degli altri, posso esserlo ancora, l'ha detto Francesco. Sono uno di coloro che non riconoscono l'attuale realtà, che vogliono un generale ricambio e sono pronti ogni giorno a compiere qualcosa per ottenerlo. Anch'io racconterò storie meravigliose d'ora in avanti, ci proverò almeno, come Francesco che va di casa in casa a narrare della cammellata e della sua Italia immaginaria, messaggero di qualcosa cui non sa dare un nome, ma che sente e vive. E scuote e conta e chiama a raccolta i dimentichi ed i dispersi, i disincantati ed i discordi, i pigri e gli spauriti, coloro che erano al sud e al nord e in nessuna parte, le loro donne, i loro figli, quelli che stanchi si sono seduti sull'angolo di una panca del regime o addirittura adagiati su un materasso governativo, persino i pochi che si battono all'interno del sistema nell'illusione di poterlo mutare e non si sono accorti che il loro posto non è con quelli, è con gli altri, con noi.

E' tornata mia moglie iersera, ha tolto dal tavolo la bottiglia vuota ed i bicchieri, mi ha sorriso, mi sorride sempre quando torna e anche quando io torno mi sorride.

« Ti è piaciuto Francesco? » mi ha chiesto.

Le ho risposto di sì e che ne avrei scritto una storia.

RICORDO DI UN MIO AMICO PRETE

Padre Nicola ha santamente chiuso la sua giornata terrena, per esprimersi con l'antico linguaggio in uso nel mondo di mia madre, o forse la sua anima è stata versata in qualche indefinita coscienza immortale, in uno spirito collettivo e universale secondo quanto sostengono o immaginano coloro che hanno letto Theilard de Chardin senza capirlo. E' morto, insomma, pochi giorni or sono dopo un breve malanno e non era troppo vecchio, solo terribilmente invecchiato da qualche tempo in qua e molto stanco. L'ho visto, rigido e bianco nel suo lettino di ferro, nella stanza incalcinata del convento che l'ospitava, un tavolo, una sedia, uno sgangherato armadio per mobilio, un centinaio di libri poggiati a terra, una finestrella sui tetti.

Giovane sacerdote mi aveva preparato, fu allora che lo conobbi, alla prima comunione che è una faccenda difficile a dimenticare, una cerimonia vaga e terribile, tra estasi e incubo, tra amore e timore, tra profumo d'incenso e mal di stomaco, con la preoccupazione del vestito nuovo e l'ossesione di non sapere inghiottire la particola senza masticarla. Nel ricordo di quel lontano avvenimento Nicola m'è sempre apparso come la spalla di Cristo, teatralmente intesa, quello che dava la battuta, iniziava un discorso e lo lasciava a mezz'aria. Dentro ciascuno di noi bambini il Protagonista sussurrava poi la quadratura, la conclusione, ci sembrava che lo facesse. Non m'è facile rammentare con esattezza e neppure con una modesta approssimazione che cosa dicessero Nicola e l'Altro nell'occasione. Ma erano cose molto importanti che mi sono rimaste dentro come vibrazioni piacevoli, come una musica che so di sapere anche se quasi mai riesco a ritrovarla.

Una dozzina di anni più tardi incontrai Nicola in Spagna, cappellano del mio reggimento e, quasi pari grado, cominciammo a darci del tu.

Per il gusto di vederlo arrossire, in quegli anni i preti arrossivano ancora, noi subalterni durante la mensa discorrevamo di donne con parole grevi e delle nostre avventure, nella maggior parte immaginarie o tutt'al più consumate nelle case chiuse di Burgos e Saragozza. Come si usa in ogni mensa ufficiali di questo mondo quando un prete è presente. Anch'io vigliaccamente, come potevo non farlo?, mi univo agli altri e tutti poi ce ne vergognavamo.

« Nicola, — gli chiese una sera un collega — hai mai fatto all'amore? »

Poggiò con calma sul piatto coltello e forchetta, chinò il capo, sono certo che pregava, rimase a lungo immobile, ricordo, e ci domandavamo che cosa gli fosse accaduto e perché non dicesse nulla, per quanto tempo non avrebbe detto nulla.

« Perché non rispettate l'abito che non porto? » rispose infine e il colonnello lo chiamò prete di poco spirito, ci coprì d'improperi e tirò giù un moccolo a convalidare la sua approssimata indignazione.

Non era un sacerdote divertente Nicola, d'accordo, era abitudinario, pedante, di scarsa elasticità mentale, di non eccessiva cultura e forse di modesta intelligenza. Né si trovava a suo agio fra noi legionari, spregiudicati soldati di Cristo, come qualcuno sosteneva che fossimo. La divisa mal si adattava al suo corpo, d'estate gli pendeva di dosso e lo infagottava nei mesi invernali, i suoi stivali erano spaventosi, non riusciva ad adeguarsi ai formalismi dell'ambiente, dimenticava di salutare militarmente i superiori, non conosceva i segnali della tromba, non lo interessavano le carte e, strano a dirsi, neppure le bocce. Annaspava sempre alla ricerca di un motivo o di un pretesto per assentarsi, sia pure per un attimo, dal nostro giuoco e ritornare prete, rivestire i paramenti, una semplice stola magari, inginocchiarsi, genuflettersi, benedire. Recuperava allora sicurezza, dignità, autorità, ci appariva più alto e forte, diveniva il pastore del nostro gregge. Il colonnello, il generale non erano che fedeli

da guidare e difendere, tutti s'irrigidivano dinnanzi a lui, la bandiera s'inchinava quand'era sull'altare e pronunciava formule antiche che cominciavano per *hoc*.

Eravamo meravigliosi mascalzoni, eravamo volta a volta eroi e vigliacchi, spesso credevamo a quello che facevamo e più spesso non ce n'importava nulla. Nicola non era dei nostri, ma gli volevamo bene. Perché era un buon cappellano e molti ebbero bisogno di lui prima di andarsene, se lo videro accanto, sulla linea del fuoco e oltre, al momento giusto, quando d'un tratto ci si ritrova deboli e vuoti, stesi a terra sotto un olivo o in un campo di grano, il mondo comincia ad abbuiare e si ha voglia di stringere una mano amica e di ascoltare la voce di un prete dirci le cose che non abbiamo mai dimenticato.

Un capitano rosso agonizzante in una postazione appena conquistata — Nicola era chino su lui porgendogli il crocifisso, anche in un comunista o in un anarchico v'è un'anima da salvare — gli sputò in faccia e trovò nell'ultima convulsione la forza di piantargli in petto una pallottola di *nueve largo*. Un sergente raccattò il crocifisso e lo porse al cappellano, gli tenne una mano per fargli coraggio, ma Nicola non morì e fu anzi proposto per un bronzino che non ottenne, poiché la battaglia di quel giorno era andata male e, del resto, non aveva fatto nulla che non fosse il suo dovere di sacerdote, forse appena qualcosa di più del suo dovere di soldato.

Lo rintracciai, non è passato neppure un anno, in una chiesa di un quartiere bene ove non so che facesse, perché molto non poteva fare con il polmone rimastogli e la tubercolosi conseguente al lontano guaio. Era un anziano sacerdote, passava molte ore in confessionale, la domenica celebrava alle undici e, abituato da troppo all'antica liturgia e al latino, ogni tanto s'imbrogliava, borbottava alla meglio frasi apparentemente prive d'ogni senso, anche se l'assemblea dei fedeli non se n'avvedeva.

« Vedi, — mi diceva — Cristo parlava in aramaico con gli apostoli, i discepoli, la madre e la folla, ma il centurione e Pilato e Longino e i gentili certo gli parlarono in latino ed egli rispose loro in latino. E' un'idiozia,

lo so, eppure quando prego in latino ho l'impressione di potere essere meglio compreso ».

« Perché non preghi in aramaico? Ti capirebbe ancor meglio. »

« Vai in malora tua. — mi rispose — Non la smetterai mai di sfottere il tuo cappellano... »

Andavo a trovare Nicola nella sua cella imbiancata, inizialmente perché mi erano necessari alcuni dati su una storia spagnola che stavo scrivendo e poi perché mi piaceva andare, non molte volte, intendiamoci, una mezza dozzina forse. E continuava a piacermi, nel ricordo della mensa ufficiali, infastidirlo con domande maliziose su tutto quello che da qualche tempo in qua accade a noi cristiani quando andiamo in chiesa, quando ascoltiamo i preti.

Nicola si scherniva quasi sempre e si affannava a dimostrarmi che non hanno molta importanza, non ne hanno nessuna anzi, l'astinenza del venerdì, il digiuno di quaresima, il volgare nei riti sacri, quello che soprattutto conta è di rimanere cristiani in una chiesa efficiente, con pennacchi o senza, con guardie nobili o senza, cattedrali sontuose o cappelle miserabili, sedie gestatorie o banchetti da ciabattino.

Era difficile ottenere da lui qualcosa di più che una contestazione linguistica, un rilievo filologico. Era un prete vero, non discuteva la Chiesa, il Papa, il Concilio, le encicliche, le pastorali. Anche quando ne soffriva, si vedeva che ne soffriva, e riconosceva che non gli era facile adattarsi ai gesti nuovi, ai nuovi costumi dei preti. S'inquietava alle mie critiche, sempre, le giudicava irriverenti.

« Ma tu che fai, Nicola? »

« Faccio il prete, niente di più, cerco di farlo in un modo decente. Mi preoccupo delle anime degli altri, oltre che della mia quando me ne resta il tempo, e ti assicuro che è un grosso pasticcio di questi giorni, dovresti stare in confesisonale... Voi eravate dei mascalzoni con tutte le vostre puttane, ma ho imparato un mucchio di peccati nuovi in questi ultimi mesi, tanti nuovi modi di peccare che non so mai che cosa dire ai penitenti, non so se indignarmi o farmi spiegare meglio e

finisco per mandarli via con una assoluzione frettolosa che non li soddisfa ».

« Perché non ti fermi a un edicola per rifornire la tua biblioteca di testi, in certo modo, morali? Con poche lire puoi sapere quasi tutto delle perversioni sessuali. Puoi trovarvi persino dei vocabolari ed aggiornare il tuo lessico. Capirai almeno quello che ti dicono ».

« Vai in malora, — diceva Nicola — sei vecchio e pensi sempre al sesso. I comandamenti sono dieci e non due soltanto. E non importa tanto che io capisca quello che hanno fatto quanto che mi convinca che ne sono pentiti ».

Gli portai la volta successiva alcune pubblicazioni per soli uomini, si chiamano così anche se le donne ne sono accanite contemplatrici, ché non si tratta di leggere ma solo di guardare. Volevo che si documentasse ed invece mi buttò fuori della cella.

« Sono scherzi che non devi farmi. Sempre per quella storia del rispetto che si deve a un prete. Sono un povero prete, ma non si può profanare il sacro che è in me, malgrado tutto, nella Chiesa che rappresento. Fate l'amore come vi pare, sono cose vostre, roba della carne, posso capirla, l'abbiamo tutti dentro... »

Cercai di spiegargli che molti cristiani ritenevano fosse dovere della Chiesa occuparsi più attivamente di certe faccende che accadono nelle alcove, legittime o meno, aiutarli a risolvere i delicati problemi del sesso, giustificarli o almeno derubricare le antiche peccaminose qualifiche.

Gli raccontai che molti preti la pensavano in modo diverso dal suo, erano disposti a concedere attenuanti persino a Sodoma e a Gomorra, a considerare con benevola comprensione ogni questione interessante il sesto ed il nono. In qualche chiesa, gli dissi, erano già entrate ballerine in calze maglie rosate e forse senza, si cantavano canzoncine spinte se non scollacciate, per tacere dei sacerdoti che premiavano con significativi riconoscimenti, spettacoli ch'erano solo una serie ininterrotta di coiti. Gli accennai ai consigli che alcuni parroci nostrani usano dare, alla vigilia del matrimonio, alle giovani spose, invitandole ad apprendere nel più breve

tempo possibile le raffinatezze di un mestiere antico, onde soddisfare nel migliore dei modi la foia dei mariti. Tutte faccende che tutti sanno benissimo, ma che Nicola non voleva sapere.

Mi cacciò via con i miei libri e le mie riviste, le mie enunciazioni e citazioni. Ero imbarazzato come un ragazzo colto in fallo, ricordo, e di sull'uscio gli chiesi scusa.

Non l'ho più visto per qualche tempo. Sono accorso appena ho saputo dell'incidente accadutogli due domeniche or sono, alla Messa delle undici, mentre aveva appena iniziato a distribuire la Comunione. L'organo elettronico aveva attaccato uno sconosciuto motivo, uno dei tanti che a getto conitnuo sono prodotti non si sa bene da chi per sostituire il gregoriano, scaduto di moda, dicono. Un gruppo di giovani aveva cominciato a cantare: « Sono finiti i tempi bui senza libertà — dicevano più o meno —, vogliamo un mondo migliore dove non vi siano confini tracciati con le spade, dove nessuno sia costretto a portare le armi, un mondo nuovo e giovane dove sia bello lavorare e fare l'amore ».

Proprio così cantavano, « dove sia bello fare l'amore » e lo ripeterono tre volte come un *rèfrain.*

Nicola era intento ad imboccare particole. « Il Corpo di Cristo — sussurrava — il Corpo di Cristo... » e all'inizio non sentì o non capì. D'un tratto, mentre quelli continuavano a sgolarsi con la storia del fare l'amore e della sua piacevolezza, sbiancò in volto e prese a tremare, sembrò mettere un piede in fallo, si riprese per un attimo e poi crollò a terra e la pisside gli sfuggì di mano e le ostie consacrate si dispersero sul pavimento. Non si sapeva come tirarlo su senza calpestare le ostie e v'era gente che piangeva e gridava .Lo portarono via come un sacco rivestito dei sacri paramenti. E' morto dopo pochi giorni senza più pronunciare una parola. Mi ha stretto solo una mano, quando sono andato a trovarlo, e mi ha guardato.

Non so che dire di lui e della sua fine. Era un prete malandato, gli mancava un polmone, il cuore era stanco, è morto per i suoi malanni. Forse la canzoncina

non ne ha la colpa alcuna, è una coincidenza che sottolineo perché conosco i discorsi del prima, i più antichi ed i recenti. Può essere e può non essere. Quanto a me ho perduto un amico, succedeva a molti di avere un amico prete, oggi è più difficile.

I NOSTRI FIGLI

Guardo i miei figli, il piccolo che giuoca con i soldatini di plastica, la maggiore che per la prima volta la settimana scorsa ha votato e gli altri che sono in mezzo, li seguo giorno per giorno, talvolta li spio, cerco di conoscere quello che hanno dentro. Non so quasi nulla di loro, malgrado spesso mi piaccia illudermi del contrario. Perché dovrei capirli? Mio padre non è mai riuscito a capirmi o solo per qualche istante, quando tornai da una guerra con un poco di azzurro sul petto, quando uscii di galera ed ero uno dei vinti. Ma non era comprensione, a pensarci bene, era orgoglio soddisfatto di ritrovarsi in me, era speranza appena velata che mi rifugiassi in lui. Neppure il nonno clericale capiva mio padre, ufficiale di un'Italia laica e di un re massone. Si limitava ad amarlo.

I figli si può tutt'al più tentare d'indovinarli, come l'avvenire e non è facile. Da un battere di ciglia, da una mezza frase, dal poco che concedono ci sembra talvolta di avere carpito il senso della loro vita, ma non ne abbiamo mai la certezza. E' più semplice conoscere il passato, padri e nonni, appunto, ed avi morti decenni prima che noi nascessimo. Sono vite concluse, anche le nostre lo sono in qualche modo.

Ognuno di noi guarda i propri figli, li spia, origlia magari alle loro porte. Anche mio fratello, che ha combattuto al sud, e l'altro, che è stato partigiano, guardano i loro figli, li spiano, origliano alle loro porte. Ma nessuno osa un suggerimento, un'ipotesi e tanto meno un giudizio. Abbiamo pudore di noi e timore di loro. Sì, ci vogliono bene, ma non sappiamo se ci stimino o ci compatiscano, ecco, se le nostre trascorse avventure li

sospingano a una scelta, li lascino indifferenti o l'infastidiscano.

Mi preoccupa e quasi mi offende il sospetto che possa influenzarli una sentimentale solidarietà, quasi il senso di un familiare dovere, e mi dispiace pensarli da me diversi per autonoma convinzione. In realtà non so nulla oltre quello che immagino o credo d'immaginare. Che faranno? Chi saranno? Un indizio, volonterosamente interpretato, m'è ogni tanto di conforto e subito un altro mi delude. Spero, nientedimeno, di essere ammirato e temo d'essere deriso.

Il piccolo giuoca con i suoi soldati di plastica, federati e confederati, a piedi e a cavallo, con indiani frammisti alla rinfusa. Alza il capo a guardarmi.

« Ciao, papà ».

« Ciao, tesoro ».

« Sei per i nordisti o per i sudisti? » mi chiede e non so fare di meglio che ribattergli la domanda.

« E tu, Claudio, per chi sei? »

« Ma, papà, per i sudisti. » risponde tra meravigliato e risentito.

« Ed il motivo? »

« Il motivo? Non lo so, non lo so bene... Hanno perso. Tu pure hai perso, vero, papà? ».

Già, hanno perduto, il fascino dei vinti ha sempre, o forse aveva, una particolare efficacia. Anch'io ho perduto ed ho pagato per la mia parte di sconfitta, credo di avere pagato. Tanta gente è per i sudisti, indipendentemente da ogni torto o ragione che del resto non ci sono mai o non contano nulla nelle guerre, perché hanno perso e perché ai volti dei soldati vincitori si sono subito sostituiti quelli degli affaristi e dei politicanti senza scrupoli che hanno seguito a distanza le giacche azzurre sfinite dalla vittoria e a lungo le hanno rappresentate, deformando ogni ideale in un intrigo di vendette e di compromessi. Niente di strano, del resto, ogni guerra civile lascia in eredità al paese che l'ha subita un analogo regime.

Anch'io ho perduto, fra qualche decennio sarò un soldatino di plastica nera, ma m'infastidisce essere solo

per questo motivo considerato da mio figlio bambino l'oggetto d'irrazionali simpatie. Dovrei prenderlo sulle ginocchia e raccontare quello che ho compiuto e spiegare. Ma non posso, perché la mia versione dei fatti, malgrado ogni desiderio e pretesa di obiettività, è tessuta di risentimenti e personalismi né ha probabilmente nulla a che vedere con la verità. Ciascuno di noi, che eravamo da una parte o dall'altra, crede alla propria interpretazione dei suoi anni ruggenti o vi è affezionato, pur dubitandone, perché l'ha vissuta, combattuta, sofferta.

I ragazzi no, ci vedono con l'occhio dei primi posteri, ci considerano dall'alto dei decenni trascorsi. Non riusciamo a incantarli con le nostre storie d'ideali e d'eroismi, anche se infantilmente indugiano al fascino dei grigi e neri soldati sconfitti.

La sera di martedì grasso, dell'ultimo martedì grasso, i miei figli maggiori, i nepoti ed i loro amici hanno organizzato in casa un ballo mascherato o qualcosa di simile a quello che un tempo chiamavamo ballo mascherato. E mi ha meravigliato la loro compiacenza a un costume che ritenevo fosse diventato definitivamente estraneo ai giovani d'oggi. Forse l'hanno fatto per prendersi in giro, talvolta accade, o per prenderci in giro o per noia, lo stato d'animo che più di frequente mi sembra accompagnarli. Mi hanno confinato con gli altri vecchi nella stanza dei bambini e diffidato a mostrarmi sino al termine della buriana. Ma ho dato ugualmente un'occhiata, invano trattenuto da mia moglie che aveva già visto.

Disposti su due righe dirimpettaie, in serpeggiante fila o in agitato girotondo i ragazzi si dedicavano ai loro balli, tutti mossette di anche e di ginocchia alzate e cadenzati battere di mani. Chiacchieravano, ridevano seduti qua e là sui tappeti od ammucchiati su poltrone e divani. Indossavano maschere sommarie, diverse da quelle dei tempi nostri e di sempre. Erano simboli di vita recente accoppiati a contrasto, erano accenni polemici a fatti e atteggiamenti noti, proteste contro contemporanei luoghi comuni, satira di costume e di stati

d'animo, non del loro costume, non del loro stato d'animo, ma dei nostri.

V'erano il costruttore di aeroporti e la taccheggiatrice, lo scienziato americano e la spia russa, la democrazia cristiana e il comunismo, il milite delle SS e l'ebrea. V'erano l'industriale e la sua segretaria, la prostituta e l'agente delle tasse, il negro americano e la signorina, qualcuno che doveva essere Francis Scott Fitzgerald e qualche altra che doveva essere Zelda, D'Annunzio e una monachina. Travestita da staffetta partigiana, con giaccone di cuoio nero e fazzoletto rosso al collo, in testa uno sbilenco cappello alpino, mia figlia, ch'è una bella ragazza, alta, esile, bionda e con gli occhi ridenti, ballava con il cugino più brutto e basso, quello che ha il naso storto e folte ispide sopracciglia, mascherato da repubblichino, con giaccone a vento biancastro, maglione nero dal collo rovescio, stivaloni, berretto a visiera anch'esso nero ed ornato da una testa di morto. Al fianco e a tracolla avevano le pistole ed i mitra che i grandi magazzini vendono per poche lire, giocattoli sempre di moda malgrado ogni contraria volontà educativa. Erano sistemati, insomma, secondo i modelli descritti in tanti libri premiati nei concorsi degli anni recenti, mostrati in cento film ufficialmente applauditi e che quasi nessuno va più a vedere, dove gli eroi ed i belli sono da una parte soltanto e dall'altra, a mucchio, i felloni, i brutti e le puttane. Così irriverentemente acconciati ballavano il *twist* o l'*huly-guly* o come diavolo si chiamano i loro contorcimenti, insieme alle altre maschere del nostro tempo.

« E' un giuoco, sono giovani, non significa nulla, credimi« mi sussurrò mia moglie e mi convinse a non intervenire.

Che cosa avrei potuto dire, del resto? Sto sempre zitto, quando ho paura del ridicolo. Non m'inquieto più, mi lascio giudicare, forse i figli hanno ragione ed è tempo di metterci in maschera. Siamo reduci da una collettiva mattana ch'è chiara solo ai pochi depositari dell'uno o dell'altro verbo. Dovranno passare molti anni e morire tutti coloro che l'hanno vissuta perché la nostra epoca possa essere analizzata secondo scientifici metodi, rigidamente catalogata nei suoi elementi, rivista attimo per attimo, pezzo per pezzo, uomo per uomo.

La guerra, il fascismo, la democrazia, l'Etiopia e la Spagna, le camere a gas e le stragi del nord, Hiroshima e Piazzale Loreto, Garcia Lorca e Brasillach sono, nell'attesa e per i giovani, elementi episodici, pretesti a spunti letterari ed a polemiche politiche, ma non vale la pena di accanirvisi tanto, come facciamo noi, perché loro non c'erano.

Ci comportammo nello stesso modo, nei nostri anni verdi, nei riguardi di altri uomini e fatti a noi estranei per motivi cronologici. Ci preoccupavano forse il regicidio di Monza, l'anarchico Luccheni ed Elisabetta d'Asburgo pugnalata in riva al Lemano, le mani tagliate dei bambnii belgi, dei quali ogni traccia si è poi perduta, Ekaterinemburg e gli ingegneri gettati negli altoforni, Berta e Matteotti? Non trovavamo ridicole e un po' commoventi le discussioni dei padri in proposito? Talvolta, è vero, ci contagiava l'entusiasmo, ma eravamo più spesso scettici ed indifferenti, convinti che i vecchi esagerassero nell'attribuire tanta importanza agli eventi trascorsi. L'ammiraglio Kolciak era un vandeano del ventesimo secolo, lo Zar era stato ucciso, come Luigi XVI, nel corso di una rivoluzione, cose che accadono da sempre, il Kaiser era un sovrano che aveva perduto una guerra e il trono, come Franceschiello e tanti altri prima di lui, il socialismo era una vecchia bega, lo squadrismo un fenomeno provinciale, l'orbo veggente un vizioso esibizionista e Benedetto Croce uno storico noioso che si atteggiava a filosofo.

Ecco, così forse sono i nostri figli, come noi eravamo alla loro età. Sono pronti, forse, a entusiasmarsi per le imprese che compiranno, un giorno o l'altro, e niente affatto disposti a riprendere i nostri argomenti, a commuoversi dei nostri ricordi.

Li disturbiamo pretendendo più di quello che possono darci, più di quello che ogni generazione può dare alla precedente. Il rifiuto ad ampliare la familiare conversazione in un discorso complesso e sensato è, da

parte loro, un'istintiva difesa. Non vogliono scoprirsi, perché nella massima parte non sanno ancora che cosa dire, sono imbarazzati e confusi nel giudicarci, incerti se condannarci tutti od abbandonarci alle nostre questioni di un tempo passato che nessun orologio potrà più battere o prenderci benevolmente in giro. I morti d'allora sono presenze solo per noi che li avemmo compagni o avversari. Per loro sono morti sconosciuti che non hanno quasi nulla da dire, anche perché parlano per bocca di noi vivi che non sappiamo dimenticarli.

Bisogna lascarli in pace i nostri ragazzi. Sono intenti, anche se non se ne rendono conto, a ricostituire, vivendo, un'unità che i padri hanno mandato in frantumi. I figli dei neri, dei rossi e dei bianchi giuocano insieme, studiano sugli stessi banchi. I figli dei partigiani fanno all'amore con le figlie dei repubblichini, si sposano, si confondono, uniti affrontano la vita. Che cosa importa quello che siamo stati? Ciò che è accaduto tanti anni or sono? Quello che continuano a pensare e sentire i padri? I pregiudizi, i risentimenti, gli odii che non sappiamo superare, malgrado ogni contraria volontà, perché li abbiamo nel sangue?

Lasciamoli in pace, anche se non possiamo capirli. Come noi alla loro età sono intrisi di spirito di contraddizione, d'insofferenza. Si rifiutano, i migliori fra loro almeno, all'ossessiva propaganda imposta dalla parte che si dice vittoriosa, ad ogni sottile argomentazione contrabbandata dai vinti. Il mondo lo scopriranno da soli, se non sono degli sprovveduti. Sono lontani dai motivi della guerra dei padri, desiderano che negli animi ne scompaiono le conseguenze tuttora evidenti, che se ne impadronisca la storia e la loro vita ne sia finalmente libera. Vogliono essere fra loro amici o avversari per ragioni diverse da quelle per le quali i padri si sono amati od odiati e magari per le stesse ragioni, purché da loro, e solo da loro, riscoperte.

Che cosa vogliono i nostri figli? Non lo sanno ancora, ma probabilmente non vogliono quello che volevamo noi. Desiderano, se possibile, rispettarci ed ammirarci tutti, da lontano, come gli statunitensi fanno per i grigi e gli azzurri soldati della guerra civile. Siamo i loro padri, in conclusione, rossi o neri o indifferenti di una guerra finita da troppo tempo. Il regime di coloro che hanno saputo profittarne, che hanno fatto i loro affari, soddisfatto le loro ambizioni calpestando gli ideali di tanti morti, sfruttando le sofferenze che mai conobbero di persona, avrà fine, prima o poi, il tempo se li porterà via, saranno dimenticati. Il nostro passato, invece, resterà, se saremo capaci di mostrarlo sin d'ora alle nuove generazioni come una conclusa pagina di storia.

IL GIORNO DEL GIUDIZIO

Gli uomini tornarono al lavoro la mattina del lunedì, senza commenti, ché la faccenda era divenuta abitudinaria, un gesto come un altro, da compiersi ogni tanti anni: pagare le tasse, rispondere ai questionari, rinnovare la patente, depositare la scheda nell'urna. Le donne nuovamente e naturalmente lasciarono le vesti inusuali di membri del popolo sovrano, dimenticarono le liste, i simboli, i nomi dei candidati, che nella maggior parte dei casi i mariti ed i padri avevano loro indicato, mandarono i bimbi a scuola e ripiegarono sui fornelli. Un lunedì qualsiasi, in conclusione, con un rendimento nel lavoro un poco più basso di quello consueto ad ogni lunedì dell'anno in ogni paese del mondo, la gente ancora stanca ed eccitata della partita o del ballo o della scampagnata nel solicino d'aprile o delle elezioni.

La febbre democratica era ormai passata da anni, la lotta per il pane e un abbondante companatico aveva ripreso il sopravvento, non vi era tempo per pensare ad altri guai: elezioni, comizi, manifesti, chiacchiere, partiti, politica sporca più che mai. Una sfiducia immensa, anche se non sempre coscientemente avvertita, stringeva alla gola gli italiani e la stanchezza dei delusi pesava su tutti e la tristezza dei traditi aveva cancellato troppi sorrisi, forse in taluni premevano il rimorso di una colpa ed il ricordo di una paura ed in tutti il senso dell'impotenza e, ciò malgrado, il desiderio che finisse in qualche modo la mascherata in cui vizi e virtù s'erano scambiati i seggi nel clima viscido della peggiore tirannia, quella che chiamano democratica, nella cui ipocrisia davvero sembrava spegnersi ogni velleità libertaria.

E null'altro v'era purtroppo da fare oltre che giocare ogni tanto con le schede elettorali, sulle quali si era ridotti a sorteggiare invano la giustizia, la morale, i dieci comandamenti, la pace dei morti e l'avvenire dei vivi.

Il lunedì era passato senza curiosità dopo le tranquille elezioni. Solo a sera fu comunicata, com'era attesa, qualche parziale notizia, poche sezioni scrutinate qua e là: a Castellammare (non si riuscì neppure a capire quale dei tanti) erano in testa i rossi per pochi voti sui bianchi e dei neri, gli eterni illusi delle virtù del popolo italiano, gli abituali delusi dall'opportunismo dello stesso, nulla si narrava; a Nonantola su di un quinto delle sezioni situazione analoga ed invertita; i primi dati di Brescia, Verona, Lucca erano bianchi; in un paese mai sentito nominare coloro che da tanti anni ci s'era abituati a chiamare neofascisti avevano ottenuto la maggioranza assoluta. Tutto qui. Le stesse notizie furono ripetute sino a tarda notte. Solite storie, insomma, probabile nulla di fatto ed altri anni da vegetare. Andiamocene a letto e se ne parlerà domattina.

La mattina seguente non furono comunicate altre novità: solo la storia di un grave incidente d'auto accaduto tra Musso e Dongo ad un noto onorevole, triste protagonista d'indimenticati massacri. I quotidiani non dicevano alcunché di concreto sotto i grandi ed inutili titoli: qualche accenno preoccupato all'ignoto paesino che aveva votato nero, constatazioni generiche sulla disciplina e la maturità democratica del popolo italiano, una insignificante frase del Primo Ministro, carpita all'ingresso dell'ascensore di rito.

Gli uomini andarono al lavoro, i bimbi a scuola, le donne si chinarono sui fornelli. Alle tredici si formarono scarsi crocchi in Galleria, nei pressi delle redazioni dei giornali. Qualche pacata discussione fu iniziata, qualche previsione lanciata, nell'attesa delle notizie radio. Nel silenzio improvviso cadde dagli altoparlanti la comunicazione inattesa: il Ministero degli Interni si riservava di rendere noti altri dati elettorali non appena ne fosse a conoscenza. La trasmissione continuò annunciando avvenimenti che non interessavano nessuno: il deputato rosso morente presso Dongo, la conferenza di Zurigo, un generale, a suo tempo comandante partigiano in qualche parte del Nord Italia, suicidatosi in una crisi di nevrastenia, notizie sportive.

La folla usciva dagli uffici, si chiudevano i negozi, ingrossavano i capannelli che non s'erano sciolti. Si intrasentiva, negli attimi di sosta del meridiano traffico intenso, un mormorio fitto, intessuto di domande, di dubbi, d'incertezza. La notizia che non v'erano notizie aveva provocato un nervosismo diffuso, richiamato viva l'attenzione su un avvenimento che si considerava scontato, destato curiosità e qualche preoccupazione. La tiepida giornata invogliava ai quattro passi, alla sosta nelle vie affollate per i timidi primi commenti. Scoppiò un tafferuglio subito chetato e non se ne capì il motivo.

L'ululo lamentoso delle sirene preannunciò la polizia ed una colonna di autocarri carichi di agenti in armi sotto i teloni sfilò verso il fiume e ritornò di lì a poco, senza alcuno scopo apparente. Ognuno si affrettò verso il desinare. Non v'era nulla di strano, in conclusione, nulla di cui avere timore. Il Governo cercava di evitare ai cittadini le incertezze dei dati parziali, dati che forse non erano troppo soddisfacenti per gli uomini del potere e consigliavano un prudente riserbo, in attesa dei certi mutamenti che le campagne, il Mezzogiorno, le isole, le province minori come sempre avrebbero portato. Che diavolo poteva accadere in Italia? Sediamoci tranquilli a tavola, allora. No, nulla di strano, anche se qualche agitatore aveva qua e là lanciato senza molta convinzione l'inverosimile annuncio di clamorosi successi rossi.

I neri tacevano e nessuno si occupava di loro, del resto. Pochi ammettevano di averli disperatamente votati, i loro candidati erano pressoché ignoti, i loro gregari indefiniti, i loro mezzi scarsi come le loro possibilità di una riuscita poco più che modesta. La loro presenza nella lotta elettorale aveva il solito valore d'una affermazione di principio e per taluni era un motivo di rincruditi rimorsi o d'incontenibili timori e per molti

certo era stata forte la tentazione di segnare la piccola croce sul loro simbolo, accanto ai nomi di quegli uomini che promettevano ancora giorni duri dopo i tanti sofferti, che lasciavano intravvedere la speranza di ritrovarsi, vecchi compagni d'armi e figli di vecchi compagni, insieme tutti su un'antica strada da tempo abbandonata. Malinconie senza senso, ché non erano più tempi di eroi, ma di mercanti, così volevano i padroni del palazzo e le necessità quotidiane e tutti erano stanchi e molti adattati all'andazzo di una vita che non poteva neppur più definirsi così e così.

I giornali del pomeriggio continuavano a non dire nulla, pur riempiendo ambigue colonne. Gli scrutatori chiusi nei seggi non tornavano, come non erano tornati la notte precedente e le famiglie cercarono invano di saperne qualcosa. Con il passare delle ore ed il permanere del silenzio, una febbre sottile invase e poi impetuosa sconvolse la città intera. Non tutti ripresero il lavoro e molti lo interruppero a mezzo; alcune botteghe non riaprirono le serrande ed altre le lasciarono socchiuse; ondate di folla coprirono i marciapiedi, donne cariche di sporte si affrettarono per provviste inconsuete. L'incertezza aumentava, correvano voci, i soldati non uscivano dalle caserme, secondo qualche ben informato il Governo era in permanenza riunito, la polizia si aggirava sui suoi grossi autocarri e con le sue lamentose sirene, il numero delle auto in circolazione era sempre più ridotto, le sedi dei grossi partiti erano inaccessibili e quasi tutte sbarrate dall'interno. Alle Botteghe Oscure le finestre erano a tarda notte ancora illuminate; la macchina del Primo Ministro era stata vista in Piazza San Pietro. Pochi attivisti bianchi annaspavano tentando una giustificazione plausibile alla situazione insolita; piccoli gruppi di rossi di periferia s'aggiravano tra inebetiti e festanti, pronti a scatenarsi ad un comando ancora inespresso. Nessuna traccia dei neri.

Le radio straniere commentavano i pochi dati in loro possesso, sempre gli stessi da trentasei ore. Il sospetto di un'affermazione sgradita si faceva strada attraverso le mezze frasi di Radio Monteceneri, di Radio

Montecarlo, di Radio Londra, il cui tam-tam era nuovamente ed ansiosamente ricercato. La R.A.I. trasmetteva insignificanti notiziari: il ministro tale trattenuto a Zurigo per la nota conferenza, una dozzina di capi rossi in viaggio per Praga, pubblicità e romanze celebri. Affluivano verso le porte dei seggi gruppi di familiari degli scrutatori reclusi e la polizia bonariamente li disperdeva; molti funzionari mancavano dalle loro case trattenuti senza preavviso in Questura, alla Prefettura, agli Interni; tutti gli ufficiali ed i sottufficiali furono attesi invano.

La febbre si tramutò in panico il giorno successivo. Alcuni quotidiani non uscirono, altri confessarono smarriti negli editoriali improvvisati di non sapere, di non capire; qualche redattore aveva inutilmente bussato a molti autorevoli usci. Numerose macchine erano state avvistate nella notte uscire lungo l'Appia e la Salaria. Un rombo più frequente di aerei era stato udito in partenza dagli aeroporti. I giornali rossi apparivano ermetici e vagamente apocalittici.

Il centro cittadino, pressoché deserto nelle prime ore, vide più tardi affluire colonne di scamiciati giovinastri, vaganti nell'attesa di prendere possesso. I cantieri, le scuole, le officine, i negozi, gli uffici pubblici e privati erano chiusi ed abbandonati, i telefoni sovraccarichi di chiacchiere. Ventate di sovversive canzoni giungevano dalla piazza, ove in improvvisati bivacchi sostavano giovanotti dai lunghi capelli. Le donne spiavano intimorite dietro le gelosie socchiuse. I bianchi, sino al giorno innanzi innumerevoli, erano definitivamente scomparsi. I neri assenti, irreperibili i meno ignoti fra loro per i tanti cittadini che d'un tratto s'erano messi affannosamente a ricercarli, ansiosi di sapere che cosa avrebbero fatto, che cosa si dovesse fare e se ancora vi fossero ragazzi disposti a morire per le solite grandi parole da troppi anni dimenticate: la civiltà cristiana, il nostro occidente, la virtù delle donne, le soglie delle case, l'avvenire dei figli.

Le chiese, le canoniche, i conventi interrogavano invano i muti telefoni di Piazza del Gesù, di Via della

Scrofa, di tutte le centrali del sino allora incontrastato dominio clericale. Per i chiostri ed i freschi corridoi, negli orti dell'Aventino, nelle ville del Gianicolo e del Nomentano si aggiravano inquieti i religiosi. Solo a vespro di monastero in monastero, di parrocchia in parrocchia, dovunque vi fossero nere sottane, preti, frati e monache, giunse l'eco di una voce ignota ed amica: stessero tranquilli, ché nulla v'era da temere, e furono improvvisati giacigli numerosi come in attesa di una nuova folla di pellegrini o di transfughi. Qualche povera vecchia che si attardava in chiesa, non avendo dimenticato Cristo nel trambusto, riportò in famiglia la rassicurante novella: nulla di grave sarebbe accaduto, nulla di grave a chi era in pace con Dio e con gli uomini, anche se i mezzi pubblici non circolavano da ore, malgrado i negozi serrati, le notizie mancanti, le strade percorse da mandrie urlanti di bruti, le ville dei quartieri alti abbandonate, tanti uomini lontani dalle loro case. Salivano insieme alla paura rossa, l'incontenibile nausea per la vigliaccheria dei bianchi, la sorda irritazione per il misterioso atteggiamento degli introvabili neri.

Ancora un'interminabile notte trascorse. L'annuncio della vecchia beghina lentamente raggiunse molti cittadini, taluni forse indovinarono, ricordando l'incertezza che li aveva presi all'atto del voto. S'udirono poche raffiche e un'esplosione lontana. Una colonna di macchine ministeriali uscì da Roma a fari spenti per la Tiburtina verso Pescara.

Dalle radio permanentemente aperte sgorgò al mattino la voce del Primo Ministro, un disco che girava monotono: i neri avevano vinto le elezioni e conquistato la maggioranza assoluta. Nient'altro.

Le case dei sobborghi rossi si serrarono anch'esse come il Quirinale era serrato; una corvetta militare stracarica d'uomini che sino a poche ore prima erano stati personaggi navigava per sconosciuti lidi. Il disco gracchiava; le strade erano sporche e vuote di borghesi e di proletari; un cielo gonfio di nuvole pesava sulle città e le campagne d'Italia, sulle coscienze degli italiani. Tornavano i morti forse in quell'alba ed il miraggio d'uomini scomparsi e di virtù dimenticate. La vita era come sospesa nel cielo grigio, per le strade sporche e deserte, sulle case sbarrate e sui campi abbandonati.

Era un giorno d'aprile di un anno ancora ignoto, un giorno da tempo segnato nel libro della Storia: l'Italia ed il mondo attendevano, dopo il gracidare del disco, qualcosa che doveva accadere, i morti attendevano, gli eroi ed i vigliacchi, i martiri e gli assassini, i ladri ed i politicanti, le monache e le prostitute, i preti ed i radicali, i bianchi ed i rossi attendevano che il cielo buio s'aprisse improvviso, come accade in primavera, come altre volte era accaduto, al diluvio o al raggio di sole.

ANTICICLONE SETTE

Gli eventi che, alla vigilia di Ferragosto, mutarono il volto dell'Italia ebbero un'origine diversa da quella narrata nei libri ed assai meno intrisa di retorica, un inizio fuori di ogni logica e proporzione, in ogni caso meraviglioso e, se non vero, non posso infatti giurare che sia andata proprio così, certamente verosimile. Poiché sono i gesti folli e le azioni inconsulte che fanno la storia assai più che le ponderate decisioni dei saggi.

Certo è che il colonnello B... in quei giorni non stava bene. La calura eccessiva esasperava in lui le conseguenze di una ferita remota e di un'intossicazione recente, i disturbi dell'età ed altri non ben definiti. Gliene derivavano una sconosciuta spossatezza e un permanente stordimento. E ogni sera, a contrasto, una strana eccitazione: la volontà e la memoria e tutto il resto, voglio dire, si attivavano d'un tratto, ma a senso unico e con un unico scopo. Accade ogni tanto ai cinquantenni di sentire insopportabile il peso del proprio corpo, le sensazioni confondersi, l'intelletto divenire indifferente a concetti e problemi già ritenuti essenziali, mentre improvviso sorge un proposito irrazionale ed il pensiero compiaciuto v'indugia. Soprassalti di vitalità non sempre disponibili sono allora necessari per non tradurre in azione avventata il suggerimento che viene dalla psiche temporaneamente distorta.

O forse il colonnello non era malato, era solo stanco. Un mese di riposo l'avrebbe rimesso in sesto, liberato dal quotidiano torpore e dalla serotina ossessione. Ma l'estate per i soldati è tempo di manovre, di campi, dell'addestramento più intenso. I reparti sono al completo degli effettivi e si collaudano le mosse tattiche e

le novità organiche, gli esperimenti logistici ed i piani strategici studiati a tavolino nei mesi invernali. B... non aveva un reggimento ai suoi ordini, per la verità, né i fastidi del comando, era ufficiale di Stato Maggiore, uno dei migliori collaboratori del generale capo dell'ufficio operazioni. Alcuni piani erano suoi, ad altri aveva prestato la sua opera, tutti gli erano noti.

La qualifica lo costringeva ogni giorno per una dozzina di ore nella sede operativa, scavata nelle viscere di una montagna prossima alla capitale, in uno scenario vagamente fantascientifico. Dove rimaneva di servizio anche a notti alterne, ufficiale più elevato in grado presente allo Stato Maggiore generale, e dormiva, quando riusciva a dormire, su un divano di cuoio rosso e solo la cinta dei pantaloni poteva slacciarsi ed allentarsi la cravatta.

Dal tramonto di tutti i giorni pari all'alba dei giorni dispari trascorreva la maggior parte del suo tempo al telefono che non era un telefono, ma una serie di metallici armadi lucenti di bottoni multicolori e ciascuno completo, per le esigenze del funzionamento, di un brigadiere della Benemerita o d'altro sottufficiale. Di lì partivano, in chiaro o in cifrato, linee dirette con Corpi d'Armata e Divisioni, Comandi NATO e Marina e Aeronautica, carabinieri e polizia, Farnesina e Viminale, Palazzo Chigi e Quirinale. Alzando il microfono verde del settimo apparato, premendo il bottone di stesso colore rispondeva dalle 0,30 alle 4,30 il colonnello Wattley di servizio al Pentagono o un *commander* dal nome difficile. Il tasto azzurro avrebbe svegliato, ma solo un paio di volte era stato premuto per prova, in qualche parte delle Fiandre un generale da cui dipendevano le vite di molti milioni di europei. Quello rosso metteva in azione una sirena presso Cadice e una mezza dozzina di sommergibili atomici sarebbero subito entrati in caccia. Il bianco era destinato a provocare l'allarme su una portaerei al largo delle coste norvegesi.

Telefoni e radiotelefoni e telescriventi non avevano misteri per il colonnello B... Li usava, quelli che usava, come arnesi del suo mestiere. « Qui colonnello B... — diceva —. Agli ordini, signor generale. Sarà provveduto,

signor generale ». Oppure: « Capitano, — ordinava — entro le sette e quindici il battaglione 822 raggiunga la zona P. Confermare ». Le solite storie, insomma, inserire la griglia del segreto e togliere la griglia, passare alla cifra e ricevere dalla cifra, controllare, disporre, assicurare e quella idea che non lo abbandonava e lo costringeva a fissare la batteria dei campanelli, erano una specie di campanelli, sulla parete ovest della sua grotta. Da una settimana o poco meno non poteva guardarli senza essere tentato di frantumare il cristallo che li proteggeva, di premerli tutti insieme, a lungo, con le palme aperte. Solo quel gesto avrebbe scaricato la sua tensione, n'era convinto, gli avrebbe restituito un equilibrato benessere. Sentiva il fascino di un'azione risolutiva, lo assillava la curiosità di sapere. Anche se conosceva tutto ciò che sarebbe avvenuto subito dopo, v'era un mucchio di altre faccende che non gli erano chiare. Come si sarebbe svolta, quali reazioni avrebbe incontrato, come sarebbe finita l'operazione « Anticiclone sette »? Per mesi e mesi, per anni l'aveva studiata, preparata e poi aggiornata, migliorata nelle modalità e nei tempi. N'era orgoglioso. Ma che senso aveva produrre un capolavoro e nasconderlo in attesa di un giorno che forse non sarebbe mai venuto, scrivere un'opera meravigliosa e chiuderla in un cassetto, compilare un geniale piano di guerra e lasciarlo lì perché nessuno ha il coraggio di farne uso e sempre viene rinviato a tempi migliori e il nemico è sull'uscio, è già in casa, non v'è più un giorno da perdere, a pensarci bene, solo il piano di B... può salvare il paese, ma bisogna applicarlo, una buona volta, non tergiversare, non ascoltare più, per dirla con Ramiro de Maetzu, « i farisei della concordia » ammonenti che ad ogni costo deve essere evitata la guerra civile.

Il momento è adatto più che mai, le fabbriche sono chiuse come le scuole, studenti ed operai dispersi tra mare e monti. Sono in vacanza parlamentari e ministri, sindacalisti e amministratori locali, funzionari e magistrati, governo e opposizione. Ancora pochi giorni ed i sovversivi, che oggi si preferisce chiamare eversori, saranno di nuovo forti perché saranno nuovamente uniti, il governo certamente più debole, se è possibile esserlo, nella constatazione delle potenziate discordie.

I soldati, invece, sono pronti all'azione in questi tempi, possono trovare di fronte solo alcune centinaia di portuali, ché le navi partono ed arrivano anche di Ferragosto, pochi altri fanatici e sprovveduti, mezzo migliaio di terroristi professionali, una folla di sottoproletari disposti a cedere per qualche lira e una promessa, una dozzina d'intellettuali arroccati, malgrado il caldo, al Caffè Rosati. Gli ufficiali sono ai loro posti in queste notti, tutti, dai sottotenenti ai colonnelli. Solo i generali, che tradizionalmente costituiscono in simili circostanze uno dei maggiori pericoli, dormono tranquilli accanto alle mogli o in qualche comodo albergo. Secondo loro nulla di preoccupante è all'orizzonte, in Italia non v'è mai motivo di allarme sino a cinque minuti dopo ogni catastrofe, fra pochi mesi o pochi anni li attende la quiescenza, forse una poltrona in un consiglio del parastato o delle partecipazioni statali, se saranno buoni, se non pianteranno grane, se non infastidiranno i potenti. Da decenni il regime nomina i capi militari del paese e li sceglie a sua immagine e somiglianza. Gli ufficiali più in gamba diventano, durante il servizio, a fatica colonnelli, poi la loro carriera si ferma se non sanno aggirarsi e rigirarsi nelle anticamere dei politici. Qualche generale finge, in realtà, ogni tanto di essere un generale vero o l'assalgono crisi di ambizione e, persino, di coscienza, oppure esegue gli ordini di un ministro o di un presidente che, a loro volta, hanno ricevuto ordini tassativi dagli alleati o consigli discreti da qualche monsignore. Allora chiama un colonnello, non può farne a meno, e gli dice di preparare un piano repressivo d'ogni sovversione. Appena compilato il segreto documento è in genere scoperto e denunciato, in nome della libertà e della democrazia, come potenziale attentato alla repubblica e alla costituzione. Si alza un gran polverone e tutto si esaurisce in una serie d'inchieste e querele destinate all'archivio, mentre i protagonisti dell'*affaire*, quelli cioè che l'hanno denunciato, si avvalgono talvol-

ta dell'occasione per conquistare un seggio in Parlamento o nella direzione di un partito.

Eppure qualcosa è sfuggito alla delazione e alla pubblicità, grazie a Dio, il piano del colonnello B..., per esempio, e le relative disposizioni doppia busta nelle casseforti dei comandi periferici che attendono per una immediata esecuzione lo squillo di quel campanello. Basta premere i bottoni sulla parete ovest ed ecco le brigate alpine scendere dalle montagne, occupare Milano e Torino, i centri industriali della pianura con l'auito dei carabinieri corazzati, dei poliziotti accorsi da Padova e Verona, delle batterie a cavallo e dei dragoni di Savoia. Il Veneto è una regione tranquilla, non dà preoccupazioni, bastano i presidi dell'Arma, Tito s'è imborghesito in quel di Brioni ed è del resto il suo turno di avere un difficile confine d'oriente. In poche ore marinai e lagunari neutralizzeranno ogni resistenza in Liguria e Romagna. Il battaglione San Marco è sufficiente a tenere a bada gli scaricatori genovesi e i loro ganci. Paracadutisti, allievi di Modena e Livorno, bersaglieri motorizzati all'alba di domani già presidieranno le città d'Emilia e di Toscana. I granatieri sono incaricati di sistemare Roma ed il Lazio, le altre forze di stanza nella capitale e dintorni sono disponibili come riserva strategica. Gli scarni reparti dislocati nel Mezzogiorno sono in grado d'annientare ogni eventuale velleità avversaria. La mafia siciliana e quella calabrese sono lente a mettersi in azione, i loro capi villeggiano a Riccione o a Santa Margherita. Il problema si porrà più tardi. I banditi sardi non entrano nella partita.

Il colonnello immagina, quasi intravvede le truppe uscire dalle caserme, abbandonare campi e manovre, sguarnire le guarnigioni venete e friulane, sventagliare nella piana secondo gli itinerari predisposti. Alle 3,15 i carri Leopard di Genova Cavalleria iniziano a varcare il Po, alle 3,27 sono sbarrati i ponti sull'Arno, occupati i porti di Civitavecchia, Cagliari, Napoli e Palermo, un quarto d'ora dopo presidiati tutti gli aeroporti, alle 4,00 gli edifici pubblici devono essere in mano ai militari, ogni quarto d'ora la radio ripete il proclama già

predisposto. Gli M.40 sono in Piazza del Duomo, in Piazza San Carlo, in Piazza Maggiore ed i cingolati sferragliano sui selci ed i basolati. La gente è chiusa in casa, è stato annunciato il coprifuoco per ventiquattro ore, quante bastano per bloccare le duecento persone che guidano il giuoco avversario e le dieicmila che sono pronte a seguirle, oltre a pochi altri confusionari. I nominativi e gli indirizzi, anche quelli estivi, anche quelli delle amanti, sono aggiornati di sei ore in sei ore già da molti mesi. La Certosa di Padula è pronta ad accogliere i fermati.

Una lieve pressione e il regime crollerà, dicono, l'edificio è sconnesso in ogni sua struttura. Saranno i rossi o i neri a muoversi per primi o le forze armate a neutralizzare i rossi e i neri? Se ne discute da tempo in ogni salotto, nei corridoi di Montecitorio, sulle spiagge e nei caffè. E tutti sono convinti che in Italia non v'è, non può esservi, un coraggioso disposto a mandare all'aria con poca spesa la baracca fatiscente, poiché ancora meno costa lasciar correre, sperando o temendo che un miracolo rimetta in sesto mura e solai e tetto senza fatica e senza rischi. Ed anche se travi e pietre dovessero caderci addosso, pazienza, dicono, ciascuno avrà vissuto in pace un giorno o un anno di più ed è quel che conta sopra ogni cosa. Infine « meglio comunisti che morti », ha lasciato detto Bertrand Russel che si è, però, guardato bene dal dire « meglio fascisti che morti », forse per l'inattualità del dilemma.

Un gesto e tutto sarebbe risolto, certo, ma ci vorrebbe un eroe o, almeno, un pazzo capace di dare inizio al giuoco. B... non era un eroe e non credeva di essere un pazzo. Eppure motivi confusi e sentimenti remoti, inavvertiti nella penombra cerebrale, lo spingevano all'azione, per salvare se stesso, soprattutto. Nella ricerca di un pretesto e, insieme, in un ultimo tentativo di resistere all'allucinazione si era già ridotto all'infantilismo e alla superstizione.

« Dammi un segno valido — pregava — e farò squillare tutti gli allarmi, scatenerò « Anticiclone sette » senza più preoccupazioni né rimorsi... »

« Conto sino a venti, — diceva — sino a cento e, se non entra nessuno, infrango il vetro e premo tutti i pulsanti ».

Entrava un capitano con gli ultimi telescritti, entrava un brigadiere ad annunciare che in centrale l'apparato nove taceva da cinquanta secondi. Per qualche tempo lo costringevano ad occuparsi di questioni di cui nulla gli importava e poi l'intima crisi lo riprendeva.

Quando tutte insieme arrivarono, erano le 23,10 del giorno 13, alcune comunicazioni PAPA, precedenza assoluta su precedenza assoluta, ogni suo dubbio fu, chissà perché, risolto. I ragazzi di una colonia comunista, forse ubriachi, avevano aggredito una ronda alpina e poi tentato d'invadere una caserma. Alla periferia di Palermo dei blocchi stradali messi su non si sapeva bene da chi erano stati spazzati via per ordine delle autorità militari. Pochi paracadutisti in permesso serale s'erano accapigliati con alcuni squadristi rossi in vacanza all'Ardenza e n'erano usciti così e così. A Sarzana contro un autocarro di marinai era stata aperta una sassaiola senza conseguenze, ma il Comando Alto Tirreno pretendeva si procedesse senza indugi a un rastrellamento della zona. Ordinaria amministrazione in Italia, da molti anni, ma così alle 23,30 tutt'insieme...

Il colonnello B... aveva i nervi tesi e un terribile mal di capo e attendeva il segno. Raccattò un fermacarte, si avvicinò alla parete ovest, infranse il cristallo con un colpo secco e altri ne batté in rapida successione a sgombrare i frantumi, poggiò le palme sulla bottoniera, premette a lungo, proprio come aveva immaginato, e si accesero lampade e trillarono suonerie un po' dappertutto. Era fatta. Si gettò esausto sul divano di cuoio rosso e s'addormentò.

Così cominciò il movimento che fu poi chiamato rivoluzione, come sempre si usa per soddisfare le ambizioni e le vanità dei protagonisti e dei partecipanti tutti. Sì, v'erano doppi e tripli controlli che potevano evitare conseguenze al gesto folle di B..., ma i controllori preferirono convincersi che se finalmente qualcuno si era presa la responsabilità di cominciare, una buona ragione doveva pur esservi e tanto valeva allinearsi in vista di un

futuro profitto. La pietra più difficile a smuovere è sempre la prima. La rapidità con la quale alcuni comandanti periferici misero in moto le loro truppe, ansiose di rivincita per i tanti bocconi amari trangugiati a forza negli ultimi tempi, l'acquiescenza delle autorità civili che non chiedevano di meglio che farla finita con le incertezze e la confusione, il panico diffusosi subito fra gli avversari dispersi, il desiderio della plebe di non essere disturbata durante le ferie, l'entusiasmo di un notevole settore della pubblica opinione, l'equivoca posizione assunta da importanti uomini politici che lasciò credere nel permesso dei superiori, tutto contribuì ad accelerare lo svolgimento, ad aiutare il successo di « Anticiclone sette ».

Sicché due giorni furono sufficienti perché molte cose mutassero in Italia. E mentre alcuni nostalgici guardarono all'evento come un preludio di un ritorno a metodi e tempi, secondo loro, migliori, altri cittadini ritennero che il movimento si fosse reso indispensabile per consolidare e difendere la democrazia. Nella realtà un regime nuovo, che aveva poco o nulla a che fare con i precedenti, si affermò e subito consolidò. Quando gli illusi delle due schiere se n'avvidero non v'era più niente da fare. Il popolo, o quello che in tali circostanze si usa chiamare popolo, acclamava i nuovi capi, affollava le piazze, sventolava bandiere, era disposto a votare compatto i nuovi simboli. Agli scontenti rimanevano la rassegnazione o la via dell'esilio. Quasi tutti si adattarono, aderirono, giurarono fedeltà, dopo qualche iniziale incertezza, e fu il terzo regime del secolo.

Il colonnello B..., promosso generale, non era possibile fare altrimenti, fu per qualche tempo inviato all'estero presso un'importante commissione interalleata. Ormai è da tempo in pensione, quasi dimenticato.

LA FOSSA DEGLI ANGELI

Qualche tempo fa motivi professionali mi condussero a Caltanissetta, dove ho vecchi amici che mi presentarono ad altri loro amici. Con la brigata trascorsi una mezza dozzina di piacevoli serate a ricordare gli anni difficili della guerra e del dopoguerra ch'erano quelli della nostra giovinezza, a parlare di tutto e di nulla, come accade in simili circostanze, a casa di uno o dell'altro, sorseggiando l'amaro famoso o qualche altro alcoolico intruglio e cercando di mordicchiare senza troppi rischi per una dentatura balorda i torroni locali che è grave offesa non far mostra di gradire.

Era tempo di elezioni, comunali o provinciali o regionali che fossero o forse commiste. In Piazza Garibaldi, da un podio avvolto di drappi multicolori, ma in prevalenza freudianamente rossi, si succedevano ad urlare i loro argomenti, o i luoghi comuni che troppo spesso li sostituiscono, uomini politici di ogni partito, deputatini e parlamentari di serie A, qualche sottosegretario. un ministro. Uno spettacolo al quale siamo adusi da tanti anni, che non m'interessava né sembrava interessare alcuno dei miei amici. Non è una cosa seria, ecco, siamo ben consci che non lo è, poiché mai ne deriva una graduatoria di valori umani ordinati secondo una scelta cosciente e neppure al caso l'evento è affidato, alle rigorose leggi del calcolo delle probabilità e dei grandi numeri. Le urne del fantasioso giuoco sono in realtà truccate in un paese dove v'è il sospetto che persino l'orfanello bendato, che tira su i numeri del lotto, sia un qualsiasi bustarellaro. Alcuni numeri, lo sappiamo, non saranno mai estratti, per quanto ritardati siano, alcune combinazioni si verificheranno solo all'infinito, a meno di non sfasciare le urne o prendere a pedate l'orfanello

e molti altri con lui (sconvenienti atteggiamenti che in Italia nessuno ha osato assumere, a quanto risulta dalla storia patria, senza il preventivo consenso delle competenti autorità). I migliori non hanno alcuna possibilità di affermarsi e a base delle competizioni v'è un traffico di droga, bombe, sequestri, ricatti, segreti fascicoli, una serie programmata di colpi bassi e proibiti, di spinte e trattenute. La sudicia faccenda è voluta e diretta da poche dozzine di ometti fortunosamente impadronitisi del potere e sorretta dall'ignoranza, dalla dabbenaggine e dalla viltà del popolo sovrano.

Così, nelle serali *tertulias*, non si parlava di politica né di elezioni altro che per riderne amaramente. Quando abbandonavamo le nostalgie dei vent'anni perduti e gli atteggiamenti di rodomonti in quiescenza, preferivamo discorrere e discutere di altre faccende, della città, per esempio, delle sue qualità e difetti, dell'impianto urbanistico, dei lavori in corso e dei milioni che vi si gettavano a centinaia senza molto costrutto, o dei cittadini di Caltanissetta e del loro livello culturale ed economico, della loro condizione sociale.

Caltanissetta è una città, non suoni offesa per alcuno, così e così. Non vi sono monumenti eccezionali né musei particolarmente interessanti. La parte vecchia, che non è antica, dice poco e quella moderna nulla. Anche il sentore di zolfo, che, nell'immaginazione degli studenti delle medie inferiori, le attribuiva un tocco mefistofelico, è svanito. Le miniere dei dintorni sono chiuse od i moderni procedimenti le hanno rese inodori. La sua storia è piuttosto incerta, nessuna battaglia v'è stata combattuta, non v'è avvenuto alcun miracolo, non vi sono nati uomini di fama internazionale.

« V'è solo una leggenda sugli angeli. » disse una sera l'avvocato Staffa, mio compagno d'armi in qualche parte dei Balcani, anfitrione di turno.

« Quali angeli? » chiese la moglie, si chiamava Giuditta, mentre trafficava con caffettiera e tazzine.

« Quelli della fossa. Possibile che tu non li conosca? »

« Mai sentiti nominare in vita mia. » confermò la donna.

« E' il quartiere dietro la cattedrale, il quartiere degli angeli, appunto. — mi spiegò l'avvocato — Come hai potuto capire, è una leggenda da poco, neppure i nisseni ne sanno qualcosa ».

« Anch'io non ne so un accidente. — commentò un ingegnere del Genio Civile che, però, veniva da Palermo — M'interessano le leggende, prova a raccontarla, se ne sei capace ».

« E' una storia antica di cinquanta e più generazioni che non ha alcuna probabilità di essere vera, — cominciò Staffa — ma può apparire verosimile ed ha un senso e, forse, un'attualità. Può aiutarci a capire come vadano le cose ed il bene e il male in questo mondo ».

Quando gli arabi, una dozzina di secoli sono trascorsi, conquistarono o più semplicemente occuparono o forse liberarono, come oggi si usa dire, Caltanissetta (che non si chiamava Caltanissetta, ma in qualche altro modo che nessuno è riuscito a determinare con certezza, forse Nissa o Nisa o chissà come), costruirono secondo il loro costume un castello sul colle, un borgo fortificato dalle mura irte di merli tondeggianti, la solita Kalta o Kalat ch'è rimasta nel nome qui come in tanti altri luoghi di Sicilia e di Spagna e vi si rinserrarono. Non era l'Alhambra né un favoloso Alcazar, ricco di stucchi, acque, patii e giardini, solo una modesta fortezza di provincia era, discretamente confortevole, affollata d'imborghesiti guerrieri, funzionari gaudenti, filosofi di mezza tacca e musici da strapazzo, di donne velate in pubblico e seminude nelle stanze degli harem. Ma la massima parte degli abitanti risultò ben presto costituita dai tanti siciliani che avevano ritenuto conveniente (secondo una consuetudine assai diffusa in Italia come in ogni altra parte del mondo) passare ai vincitori con le loro armi, malamente impugnate durante l'invasione islamica, e le loro donne, — costrette a nascondere il viso in piazza o a richiudersi dietro le gelosie, ad ammucchiarsi con le sopravvenute nell'attesa spesso vana d'essere chiamate per le dovute prestazioni dal loro signore e padrone — dopo avere tutti rinnegato in fretta Cristo e Maria e sin l'ultimo santo, oltre che il remoto imperatore bizantino.

Superstiti alle iniziali battaglie e restii all'apostasia, i più fedeli combattenti cristiani, i migliori cavaleri del tempo e del luogo, scarsa minoranza, furono risparmiati (gli arabi di allora erano più tolleranti di quanto oggi si dimostrino i loro discendenti, ubriachi di petrodollari) alla condizione di non disturbare in alcun modo, neppure mostrandosi di lontano, la quiete, i traffici e gli amori dei nuovi padroni. Spogliati d'ogni loro avere e, più, d'ogni loro diritto, gli sconfitti che non avevano voluto tradire furono confinati in una fossa a qualche distanza dalle mura castellane, scomparvero quasi sottoterra lungo i fianchi ed ai piedi di un dirupo ove si sistemarono alla meglio con donne, bambini e qualche prete, tirando su cento e cento rifugi di fango e gesso insieme rappresi, in un intrigo di ripidi e contorti vicoli, stretti attorno a una chiesa da nulla. Lì rimasero coltivando pochi orti stenti, nutrendosi di bacche e fichidindia, sdegnosi e sdegnati in un primo tempo, orgogliosi della loro disgrazia e poi ad essa quasi affezionati, convinti di essere i depositari della verità, testimoni autentici di Cristo e fiduciosi in un prossimo riscatto, in attesa paziente, cioè, di qualcosa che sarebbe avvenuta un giorno o l'altro, ma che in simili circostanze spesso non accade o accade troppo tardi. Trovarono persino un nome per definirsi e si chiamarono, con discreta dose di presunzione, gli angeli, forse a distinguersi dai demoni infedeli che sgavazzavano sul monte donde nei rari giorni di favorevole brezza giungeva l'eco di musiche e canti e risate, o forse perché erano costretti, come gli angeli, a vivere di nulla o tutt'al più della loro fede.

Né in quei primi anni di sofferenza e neppure più tardi quando, praticamente dimenticati dai vincitori, cessarono di fatto le restrizioni loro imposte, i nostri angeli tentarono di risalire l'erta, di raggiungere il ciglione del dirupo che, se li nascondeva ai fortunati abitatori della Kalta, evitava loro la sgradevole visione degli invasori e, soprattutto, dei troppi rinnegati. La fossa divenne nei decenni la loro difesa assai più che una condanna, la difesa di quel che erano e volevano continuare ad essere. Non seppero o poterono uscire in rivolta dal loro ghetto,

disarmati com'erano, infiacchiti ed intristiti nell'inedia, in certo modo soddisfatti nella rassegnazione. E la loro intransigenza impedì che l'abbandonassero in un tentativo d'inserirsi nella realtà nuova, ad un certo momento forse disponibile ad accoglierli a costo di modesti compromessi.

Continuarono a preferire, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, l'interminabile attesa, si adagiarono nel vittimismo, trascorsero le loro vite narrandosi l'uno all'altro le imprese compiute in giovinezza, prima, e quelle dei padri e dei nonni e degli avi più tardi, deformate in simboli e leggende, ricordate nelle cerimonie religiose, commemorate in occasione delle feste maggiori e delle più significative ricorrenze. Dopo un secolo o poco più gli angeli erano divenuti tutti un po' tocchi, nel sangue impoverito dai connubi fra parenti e dai malanni, nella ignoranza diffusa per l'impossibilità di apprendere, senza trovare altra ragione delle loro vite oltre la sempre più vaga nostalgia dei tempi ch'erano stati, delle glorie trascorse e delle ricchezze perdute, che forse erano solo presunte, oltre l'ossessiva volontà, divenuta quasi mania, di mantenere le loro anime lontane dal contagio di una religione falsa, incapaci di avvedersi che la loro, quella vera, nei vicoli della fossa stava degenerando in superstizione.

Fuori del ghetto, ove erano stati costretti e ove nessuno li obbligava più a vivere, la storia intanto rotolava, i regimi si succedevano, non v'erano più gli arabi al castello e non v'era più neppure il castello. Arabi e *moriscos* nostrani erano divenuti o ritornati cristiani. Su un altro colle i normanni costruirono un altro castello che qualcuno più tardi demolì. Passarono svevi, aragonesi e angioini, francesi e spagnoli, napoletani e piemontesi, tutti con un loro Stato, tribunali e leggi e polizia e soldati, persecuzioni e favoritismi, concessioni, epurazioni ed intrallazzi. I lontani nepoti di quelli che avevano tradito Cristo o semplicemente l'avevano abbandonato continuarono ad inserirsi, sperando ad ogni invasione che il nuovo padrone, venuto sempre d'oltremare, non fosse peggiore del precedente, applaudirono tutti i liberatori o

presunti tali, dal conte Ruggero a Garibaldi e, persino, al colonnello Poletti, frammischiandosi ad essi, rimescolando il sangue delle generazioni nella violenza e nell'amore, chiedendo ad ognuno e talvolta ottenendo riduzioni di gabelle sul sale o esenzioni dalla milizia o una approssimata autonomia, servendo e boicottando insieme le autorità del momento. Sempre augurandosi che fosse la volta buona, sempre delusi nelle loro aspirazioni, costatarono che un regime valeva l'altro, un partito non era migliore dell'altro, e qualcuno forse nei secoli rimpianse gli arabi, gli unici che avessero saputo con qualche successo divenire siciliani. La forza delle cose li costrinse infine a diffidare d'ogni castello o palazzo di governo, a riporre la loro fiducia in uomini e organizzazioni che fossero al di là di ogni ideologia, costrizione o fedeltà, in grado di costituire, nella legalità o al margine o al di fuori di essa, solidi punti di riferimento e di offrire aiuti davvero concreti.

I partiti, le alleanze, i rossi e i bianchi ed i neri sono, si sa, in Sicilia un'altra cosa, difficile a decrittare per i non iniziati ed è questo un ottimo motivo per non occuparsene in questa sede e per ritornare ai nostri angeli, che sempre lì stanno, nella fossa, dopo oltre un millennio. Le loro tane, spesso ricostruite e rappezzate, sono divenute ad ogni generazione più inospitali e fatiscenti. I vicoli mantengono gli originari tracciati, ma sono sempre più sudici e sconnessi, tramutati in graveolenti canali di scolo, oltre che di acque piovane, di liquami organici. Non si scorge in tutta la zona un'antenna televisiva, sintomo più che tutti qualificante, non v'è una casa che abbia un cesso, l'acqua. Un paio di pubbliche fontanelle danno il poco che possono, ogni tanto. Maiali e ragazzi si rincorronn per le vie, si sdraiano insieme e riposare negli angoli assolati od ombrosi, a seconda delle stagioni. Un tanfo permanente di escrementi, di cimici, di sudore esce a zaffate dagli usci spalancati, afferra la gola, quasi impedisce la deglutizione ai rari visitatori (un fontaniere, un postino raramente, una guarda comunale, un paio di questurini e pochissimi altri che ogni tanto vi sono comandati).

La dignitosa povertà dei primi abitanti si è lentamente, nei secoli, trasformata in repugnante miseria e in irrimediabile abbrutimento. I pronipoti lontani dei migliori e più fedeli combattenti cristiani hanno lasciato cadere ogni anno, e ne sono passati tanti, un brano di sé stessi, delle loro tradizioni, hanno ormai dimenticato il nobile motivo che li costrinse nella fossa e l'origine stessa del nome che tuttora li distingue e che è tutto ciò che loro rimane di un remoto passato di presunzione e di speranza. Erano stati per un certo periodo nella storia, ma un passo dopo l'altro ne sono usciti, non hanno più nulla da dire, non sanno dirlo.

Tutto è cambiato per tutti, tutto continua a cambiare, ma non per gli angeli di Caltanissetta. La fossa è a pochi passi dalla cattedrale barocca che il Borremans affrescò, a cento metri o poco più dal municipio (ove una lapide ricorda la sosta di Goethe il 28 aprile 1797 e Dio solo sa che cosa fosse venuto a fare Goethe a Caltanissetta, forse era in cerca per il suo Faust dell'odore di zolfo), dall'incompiuto palazzo dei conti Moncada, dai caffè e dai cinema e dai circoli cittadini, dalla Piazza Garibaldi ove la gente si affolla a discutere di sport e di politica, ove i disoccupati attendono un ingaggio e, ad ogni elezione, si succedono deputatini, deputati, sottosegretari e ministri a concionare, invitare al voto, promettere industrializzazioni e riforme agrarie, interventi risolutivi della solita Cassa, risanamenti e programmazioni urbanistiche, ponte sullo stretto, naturalmente, e autostrade e aereoporti, ma nessuno parla di fognature che sono opere che non si vedono, argomento sconveniente per le pudiche labbra degli oratori, non si inaugurano neppure e non danno lustro agli uomini del regime, o parla della fossa degli angeli che è lì, a pochi passi, ma non si scorge finché non la si va a cercare e nessuno ha voglia di farlo, puzza troppo e si corre il rischio d'insudiciarsi, di essere sfiorati da qualche bambino in cenci.

Il clamore delle voci cittadine, dei discorsi che scendono assordanti dagli amplificatori raggiunge, del resto, inutilmente quello che fu il ghetto cristiano, perché

gli angeli parlano una lingua diversa, un siciliano antico già ai tempi di Ciullo d'Alcamo, incomprensibile ai concittadini, e da dieci secoli hanno perduto ogni interesse per ciò che accade fuori della fossa. Dove d'altra parte, lo ripeto, nessun estraneo, che non vi sia costretto da ufficiali mansioni, discende e neppure si affaccia, sicché il quartiere è rimasto addirittura sconosciuto sino a qualche tempo fa quando l'ha marginalmente intaccato, mostrandone alcuni paurosi scorci, una strada che va al cimitero.

Ecco, talvolta ho l'impressione che vi siano in Italia numerose altre fosse degli angeli ai piedi delle fortezze del regime. E ho paura che soprattutto noi che non abbiamo voluto rinnegare alcunché, che vogliamo mantenerci fedeli a princìpi ideali e a regole morali apprese dai nostri padri, che non ci confondiamo con gli abitatori ed i frequentatori del castello, perché ci è stato a suo tempo proibito, ma più che mai perché non lo desideriamo e ci consideriamo in qualche modo anche noi angeli, nostalgici angeli neri se si vuole, corriamo il rischio di perdere, prima o poi, di vista il principale motivo del nostro atteggiamento, d'isterilirci nell'attesa inutile ed insensata, di un Cid che non verrà, di parlare fra non molto una lingua incomprensibile ai più e forse a noi stessi.

Quando la smetteremo, insomma, di commemorarci, miei angeli camerati?

« Ancora qualcosa, — chiese la signora Giuditta — un amaro, un wisky, un cognac? »

S'era fatto tardi e ce ne stavamo tutti silenziosi e un poco affannati a meditare l'unica leggenda di Caltanissetta.

« Un bicchierino...? — insisté la padrona di casa — O un caffè? »

Qualcuno rispose grazie no ed altri fecero solo un cenno di diniego con la mano od il capo.

« Un cognac, signora, per favore. Mi ci vuole un cognac. » disse l'ingegnere del Genio Civile.